

SENATO DELLA
REPUBBLICA

Servizio Studi
*Ufficio per la documentazione
di attualità e la rassegna stampa*

2 giugno 1996:
50 anni dal referendum istituzionale
Rassegna della stampa dal 2/6/96 al 5/6/96

SERVIZIO STUDI

Direttore *Paolo M. Napolitano*

Segreteria tel. 2451

Ufficio ricerche nel settore giuridico e storico-politico

Francesco Marcelli tel. 2114

Affari costituzionali *Valeria Giammusso* tel. 3503

Giustizia *Francesco De Santis* tel. 3539

Esteri

Difesa

Affari comunitari
istituzionali *Luigi Gianniti* tel. 2134

Ufficio ricerche nel settore economico e finanziario

Paolo Intreccialagli tel. 2540

Francesco Colucci tel. 2988

Bilancio *Mario Bracco* tel. 2104

Finanze *Paolo Intreccialagli* tel. 2540

Lavori pubblici *Francesco Colucci* tel. 2988

Agricoltura

Industria *Luigi Gianniti* tel. 2134

Ufficio ricerche nel settore sociale

Filippo Luzi tel. 2819

Istruzione pubblica *Luca Borsi* tel. 3538

Lavoro *Mario Bracco* tel. 2104

Sanità *Marco Serafin* tel. 2974

Ambiente

Ufficio per la documentazione di attualità e la rassegna stampa

Marco Serafin tel. 2974

Rassegna stampa tel. 2835

Documentariste:

Gabriella Pagani (2863) - Emanuela Catalucci (2581) - Letizia Formosa (2135) - Silvia Ferrari (2103) - Paola Di Marco (2183) - Anna Henrici (3696) - Chiara Marchetti (2274) - Eufemia Budicin (2835) (Rassegna stampa)

**2 giugno 1996:
50 anni dal referendum istituzionale**

Giugno 1996

Classificazione TESEO: Ordinamento della Repubblica. Forme di Stato e di governo. Struttura dello Stato.

Questa rassegna stampa è il risultato di una ricerca effettuata sull'Archivio Informatico dell'Attualità e delle Notizie della stampa Nazionale (ARIANNA) attivo presso l'Ufficio per la documentazione di attualità e la rassegna stampa del Servizio Studi del Senato. L'Archivio Informatico è alimentato, a partire da novembre 1992, con circa 1:000 articoli a settimana selezionati, compatibilmente con le risorse e le strutture disponibili, da quotidiani e periodici a diffusione nazionale, secondo criteri volti ad individuare i temi di particolare interesse politico-parlamentare, a privilegiare i commenti e ad evitare duplicazioni:

Segnalazioni di articoli, rispondenti a tali criteri, possono essere effettuate al Tel. 2835 per l'eventuale inserimento nell'Archivio.

La lunga alba della REPUBBLICA

di GAETANO APELTRA

Alle cinque del pomeriggio del 9 maggio 1946, un autocarro uscì dai cancelli di Villa Maria Pia, già Villa Rosbery, a Posillipo. Era carico di bagagli, cinquantatré colli che rappresentavano tutto ciò che Vittorio Emanuele III e la regina Elena portavano con sé in esilio. L'autocarro si diresse al porto e qui i bagagli furono caricati sull'incrociatore «Duca degli Abruzzi», scortato dai cacciatorpediniere «Granatiere» e «Artigliere». Le navi poi mossero verso il Capo di Posillipo, fermandosi al largo di Villa Maria Pia. Mezz'ora dopo, preso congedo dal personale della Casa Reale, Vittorio Emanuele ed Elena lasciarono la villa e raggiunsero in auto il molo dove era schierata la famiglia per l'ultimo saluto.

Quella partenza in sordina chiudeva una giornata di intense emozioni e di eventi storici. Poche ore prima, esattamente alle 15.15, Vittorio Emanuele aveva redatto di suo pugno l'atto di abdicazione: «Abdico alla corona del Regno d'Italia, in favore di mio figlio Umberto di Savoia, principe di Piemonte. Firmato: Vittorio Emanuele III».

La destinazione dei «conti di Pollenzo», titolo assunto da Vittorio Emanuele e da Elena, era ufficialmente sconosciuta. In pratica si sapeva che il «Duca degli Abruzzi» faceva rotta per Porto Said, in Egitto. Ma intanto la notizia era arrivata come un fulmine a Roma, prima ancora dell'uscita delle edizioni straordinarie dei giornali.

I monarchici organizzarono una manifestazione in piazza del Quirinale, per l'indomani: era infatti atteso da Napoli Umberto di Savoia, ora Umberto II. Il nuovo sovrano apparve al balcone per rispondere all'entusiasmo dei suoi sostenitori: con lui anche Maria José e i figli Vittorio Emanuele, Maria Pia, Maria Gabriella e Maria Beatrice.

Quell'atto di abdicazione, durato nella pratica cinque minuti, aveva però richiesto tutta una serie di contatti, di negoziati e anche di pressioni. Le ultime resistenze del sovrano le aveva vinte Orlando, dimostrando che già con l'atto firmato a Ravello il 14

aprile 1944, che istituiva Umberto Luogotenente del Regno, Vittorio Emanuele aveva *de facto* rinunciato al trono: ora si trattava di dare a questa rinuncia il suggello giuridico. In verità chi influi davvero sull'ultima decisione fu la regina Elena, insieme con il Grande Ammiraglio Thaon di Revel.

A sera inoltrata, un comunicato del ministero della Real Casa annunciava l'avvenuta abdicazione del re e la sua partenza «secondo la consuetudine» in «volontario esilio». «Non appena il nuovo re sarà tornato a Roma», proseguiva il comunicato, «verrà data comunicazione al Consiglio dei ministri». Dando lettura del documento, De Gasperi precisò: «L'essenziale è che a qualsiasi mutamento sopravviva e sovrasti l'impegno solenne e inequivocabile della Corona di affidare il suo destino alle decisioni del referendum».

Le difficoltà non erano tuttavia finite. L'indomani,

10 maggio, convocazione di un Consiglio dei ministri, che durò ininterrottamente fino alle 16.30. De Gasperi, all'alba, si era recato al Quirinale, su invito di Umberto, rientrato a Roma nella notte. Umberto gli consegnò l'atto notarile di abdicazione, e due lettere personali: una di Vittorio Emanuele, l'altra sua. Quest'ultima fu letta in Consiglio da De Gasperi. Diceva: «Signor Presidente, l'abdicazione di mio padre mi ha portato *ope legis* alla successione: questo fatto non muta in nulla i poteri costituzionali da me esercitati in qualità di Luogotenente generale, né modifica in alcuna maniera gli impegni da me assunti in confronto al referendum e alla Costituente. Certo che il governo vorrà collaborare ancora con me nell'interesse del Paese fino alla decisione della consultazione popolare».

Aperta la discussione, De Gasperi informò i suoi ministri che anche gli Al-

leati si erano pronunciati sul problema della abdicazione: o per meglio dire, ne avevano preso atto, concludendo che essa non toccava in nulla i poteri costituzionali del principe Umberto e pertanto non comportava nessun commento o reazione da parte della Commissione alleata. Era questo il tenore di un biglietto dell'Ammiraglio Stone, presidente della Commissione stessa, inviato il giorno prima al presidente del Consiglio italiano.

Tutto risolto? Non tutto. Nella discussione sulla nuova formula da usare per la intestazione delle leggi e delle sentenze, nacquerò contrasti. Il ministro Bracci, del Partito d'Azione, trovava inaccettabile la formula «re d'Italia per grazia di Dio e volontà della Nazione» giacché, sosteneva, era in contrasto con l'evidente volontà del popolo italiano. Togliatti ribadì che, con l'atto di abdicazione, Vittorio Emanuele aveva violato la tregua istituzionale. Alla fine si concluse che la formula in questione sarebbe stata: «In nome di Umberto, re d'Italia». Con quest'ultima *querelle*, formale ma insieme sostanziale, si chiudeva una fase del complesso processo che doveva portare alla nascita della Repubblica.

Ma i partiti non avevano aspettato l'abdicazione per prendere posizione contro la monarchia. La prima pietra la scagliò il Partito d'Azione con i sette punti del famoso manifesto antifascista del 23 giugno 1942, manifesto stilato da Ugo La Malfa e Adolfo Tino, e fatto giungere a Churchill e a Roosevelt attraverso Enrico Cuccia. Con il 25 aprile 1945, fu la volta di Nenni a intervenire clamorosamente, con lo slogan del «vento del nord», che avrebbe spazzato via «tutti i resti del vecchio mondo». Vento d'insurrezione? «Ci pensammo» ammise poi Nenni «ma per non farlo c'erano allora molte ragioni. Sapevamo di parlare a un popolo stanco che aveva fame e freddo, che era

senza casa, senza pane e senza pace...».

Nel marzo del 1946, venne approvata la legge per il referendum, da tenersi il 2 giugno, e stabiliti i simboli da votare: per la monarchia una corona sovrapposta allo scudo crociato sabauda; per la repubblica, due fronde di quercia e di alloro intrecciate, con al centro la figura di una donna turrita. Dopo avere controfirmato la legge istitutiva del referendum, Nenni confessò: «Ho provato, una volta tanto, un senso quasi di orgoglio, apponendo la mia firma di oscuro popolano sotto quella di Umberto di Savoia in un atto che virtualmente segnava la fine della monarchia».

Entro aprile, i partiti presero ufficialmente posizione nei riguardi del voto nel referendum. Pacifica ormai la scelta repubblicana delle sinistre, il 23 il congresso della Dc espresse, a sorpresa, una forte maggioranza, il 73 per cento, per la repubblica. Più tormentata la decisione del Partito liberale, che alla fine si pronunciò in favore della monarchia, anche se tutti si aspettavano che sarebbe prevalso l'atteggiamento agnostico di Croce.

In prossimità del referendum, la temperatura politica cresceva nel Paese; e insieme crescevano le misure di sicurezza per garantire che la consultazione si svolgesse nell'ordine più assoluto. Romita, ministro dell'Interno, aveva convocato al Viminale i capi degli undici partiti (per la storia: Democrazia Cristiana, Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, Partito Comunista Ita-

liano, Partito d'Azione, Fronte dell'Uomo Qualunque, Blocco Nazionale della Libertà, Partito Repubblicano Italiano, Partito Cristiano Sociale, Concentrazione Democratica Repubblicana, Unione Democratica Nazionale, Movimento Unionista Italiano) comunicando il proprio impegno e chiedendo la loro collaborazione: «Voglio che il Paese rimanga tranquillo anche dopo lo scrutinio, quale che sia il risultato che uscirà dalle urne».

Ricordando che la sera del 25 luglio 1943 un comunicato radio era stato sufficiente per fare riversare gli italiani nelle piazze, Romita intese assicurarsi per prima cosa il controllo della radio. Una delle maggiori preoccupazioni era l'incolumità di Umberto di Savoia, che stava compiendo il suo viaggio elettorale attraverso l'Italia, suscitando l'entusiasmo degli uni e la contestazione degli altri. Quando, la sera del primo giugno, un aereo riportò il re a Roma, sano e salvo, Romita dovette tirare un

gran sospiro di sollievo: il peggio era stato evitato.

Non sempre, nei comizi, le cose filavano lisce. A Bologna, per la venuta di Togliatti, ci furono tafferugli con tre feriti; una rissa furibonda scoppiò a Roma durante un comizio socialista, e la polizia dovette intervenire sparando in aria. Certo, era in gioco il destino istituzionale del Paese, e non era facile mantenere il dibattito nei limiti della tolleranza, del reciproco rispetto. Le parole d'ordine avevano tanto più successo quanto più erano apocalittiche. I monarchici lanciarono lo slogan del «salto nel buio». Nenni rispose: «I veri salti nel buio sono stati fatti il 28 ottobre 1922, il 3 gennaio 1925 (abolizione delle libertà civili), il primo giugno 1940».

In questo succedersi di attacchi e contrattacchi, di accuse e difese, qual era la posizione del «Corriere della Sera»? Sulle convinzioni repubblicane del suo direttore, Mario Borsa, non vi erano dubbi, e certo per Borsa era chiaro da che parte dovesse stare il giornale. I Crespi, proprie-

tari del «Corriere», erano invece favorevoli alla monarchia; ma per onestà bisogna dire che non esercitarono mai nessuna pressione per influire sulla linea del giornale.

Memorabile resta il suo articolo di fondo dal titolo: «Immaturo alla monarchia» nel quale, fra l'altro, scriveva: «Tutti parlano di una nuova monarchia... ora è proprio per una monarchia tipo inglese che noi non siamo ancora fatti... La vera questione sta tutta qui: siamo immaturi ma aspiriamo alla maturità...».

Ventiquattro ore prima dell'apertura delle urne, Umberto lanciò un proclama nel quale, non solo prometteva di rispettare il verdetto popolare, ma si impegnava, nel caso esso fosse favorevole alla monarchia, a sottoporlo a un nuovo referendum, nelle forme decise dalla Costituente. Togliatti subito protestò, qualificando il proclama atto provocatorio, e chiese una contro-mossa governativa. De Gasperi, però, non era di tale parere e neppure Nenni.

Quest'ultimo, nel congedarsi da De Gasperi, gli chiese: «Si può sapere come voterai tu domani?». De Gasperi sorrise: «Il voto è segreto». Finalmente arrivò anche il 2 giugno: tutte le operazioni di voto si svolsero senza incidenti, in un clima di serenità. Il 2 giugno era una domenica: i seggi si sarebbero chiusi l'indomani alle 14.

Era finita, ormai? Non ancora: dovevano venire undici giorni di inquietudini, sospetti, insinuazioni, balletti di cifre. Nella procedura adottata, lo spoglio delle schede per la Costituente doveva avere la precedenza su quello delle schede per il referendum. Solo il 5 e il 6 giugno si cominciò a capire che il gioco era fatto: «Milano Sera» anticipò il risultato con un titolo a tutta pagina: «Il popolo ha scelto, la storia ha scritto» diceva l'occhiello; poi, sotto: «E' già Repubblica». Il «Corriere della Sera» fu più misurato: il suo titolo: «La vittoria della Repubblica è sicura». L'Ansa comunicava i dati di 35.042 sezioni su 35.317: repubblica: 12 milioni 718 mila 19 voti; monarchia: 10 milioni 709 mila 423 voti. Si attendeva ormai solo la proclamazione ufficiale da parte della Cassazione.

La mattina del 10 giugno fu annunciato che alle 18, nella Sala della Lupa a Montecitorio, la Corte avrebbe proclamato i risultati del referendum. Grande tensione in attesa della festa. Nel salone una sola bandiera: il tricolore lacerato della Repubblica romana del 1849. All'ora stabilita, il primo presidente della Corte, Pagano, dette let-

tura dei voti complessivi, che vedevano il successo della repubblica sulla monarchia con uno scarto di 2 milioni di voti. Ma aggiunse: «La Corte emetterà in un'altra adunanza il giudizio definitivo sulle contestazioni, le proteste e i reclami».

Era un'aggiunta che sembrava lasciare ancora in bilico i dati e aprire di nuovo la via a incertezze e questioni. I consiglieri della Corona ne approfittarono subito. Quando la sera stessa De Gasperi si recò dal re per comunicargli le cifre della proclamazione, Umberto gli dichiarò che «considerava non definitiva la formula della Cassazione» e che non poteva accedere senz'altro al passaggio dei poteri. Al massimo, promise a De Gasperi una delega.

Ira in seno al Consiglio dei ministri. De Gasperi dovette tornare alle 10 di sera da Umberto, proponendo una formula risolutiva, che ne contemplasse

la decadenza. Umberto chiese un momento di riflessione; poi Lucifero fece sapere che il re era molto stanco e rinviava all'indomani ogni decisione. De Gasperi, innervosito, rientrò nello studio di Umberto. Fu un duro scontro. Umberto: «Non potete chiedermi di più». De Gasperi: «Ho fatto il possibile per salvare l'unità d'Italia. Non possiamo restare nell'equivoco». Umberto, alzandosi in piedi, replicò: «E io che ho fatto?

Ho perfino firmato la mia sentenza d'esilio. Il governo abbia pazienza: non cassa il mondo se passa qualche giorno».

La crisi costituzionale si aggravava. Il governo sedeva in permanenza. Scoccimarro chiese di «sorvegliare» Umberto (cioè, di arrestarlo) e muovere la piazza. De Gasperi cercava di prendere tempo. Il presidente della Cassazione fece sapere che era favorevole alla contemporaneità della delega regia e dell'as-

sunzione dei poteri, *opelegis*, da parte di De Gasperi.

Ma la delega si faceva attendere: Umberto era sempre esitante. De Gasperi tentò un discorso più umano che politico: «Sentita», disse, «le parlo come in sacramento: a me personalmente non importa nulla, io posso anche uscire dalla scena politica. Due cose solo mi stanno a cuore, l'unità morale e quella territoriale dell'Italia. Entrambe ora sono in pericolo. Non faccia un passo falso e non rovini la sua reputazione, finora intatta».

Il sovrano sembrò colpito, promise ancora una volta la delega — che, ancora una volta, non venne. Sotto la pressione dei ministri più accesi, Nenni, Scoccimarro, Scelba, De Gasperi sentiva l'urgenza di una decisione che non precipitasse tuttavia il Paese verso la guerra civile. Una telefonata di Lucifero, che esprimeva il rifiuto di Umberto a concedere la delega dei poteri, e gli incidenti a Napoli, con gravi scontri di piazza, sette morti e parecchi feriti, non consentivano indugi ulteriori: il governo decise che i poteri sarebbero stati assunti, indipendentemente dall'atteggiamento di Umberto, dal presidente del Consiglio e accompagnò la decisione con un appello a tutti i cittadini, perché assicurassero «la pacificazione e l'unità nazionale».

Quella notte, la notte fra il 12 e il 13 giugno, fu certo la più drammatica anche al Quirinale. I consiglieri di Umberto gli proposero di sconfessare il governo. Umberto rifiutò: e non ritenendo, dopo la decisione del Consiglio dei ministri, compatibile con la sua dignità restare al Quirinale, decise di partire. Così prevalse la ragione anche se nel proclama di addio, scritto da Bergamini, si parlava di un «gesto rivoluzionario». Poco dopo le 16 del 13 giugno, un aereo decollava da Ciampino, portando in esilio l'ultimo re d'Italia. La repubblica italiana era nata: restava adesso l'opera, altrettanto difficile, di farla crescere giorno per giorno, fra difficoltà e ostacoli ma anche grandi speranze. ●

Cinquant'anni dopo

2 Giugno 1946: e venne l'alba della Repubblica

Due giugno '46: nasce la Repubblica. Savoia in esilio, dure polemiche. Aeltra, Belardelli, Bertoldi Amedeo d'Aosta alle pagine 19 e 20

GENERAZIONI

di GIANNI RIOTTA

La Repubblica italiana compie mezzo secolo, 2 giugno '46 - 2 giugno '96, e chi è nato con la Repubblica se li sente addosso tutti, quegli anni. Nati con la Repubblica sono gli italiani il cui compleanno va, all'incirca, tra il 1946 e il 1959. Scolari quando ancora campeggiavano nelle aule i manifesti con la vampa della bomba, il bambino mutilato e la scritta «Non toccate!», perché l'Italia pullulava di ordigni bellici inesplosi. La tv era una scatola magica e — romanticizza un «nato con la Repubblica» — «si parcheggiava perfino in Piazza Duomo!».

I valori che famiglia e scuola impartirono ai coetanei della Repubblica erano confusi, proprio come gli schermi in bianco e nero. I libri di testo, infarciti di retorica, camuffavano la storia da Storia d'Italia. Non c'era campo in cui gli italiani non avessero brillato: Volta inventando la pila, Meucci il telefono, Marconi la radio. La guerra ultima, che pure aveva generato la Repubblica, veniva nascosta dietro le vittorie, la ritirata degli alpini dell'Armistizio in Russia, i soldati prigionieri in Germania. Chi e perché avesse portato gli italiani, da invasori, all'estero, non si diceva.

I nati con la Repubblica crescono, prima generazione nella storia, con proteine e vitamine, ma la ghiotta dieta è accompagnata da formidabili bugie. L'Italia è un Paese importante, ammoniscono tv,

giornali, preside, segretario di sezione, parroco, e bisogna crederci. Quando si dirada la foga patriottarda, si leva il buon senso progressista. Di nuovo, l'Italia è assolta dalle sue colpe, stavolta grazie a un antifascismo edulcorato. Pochissimi provano a spiegare perché siamo un Paese dove non c'è rispetto tra gli avversari, umiliato in guerra e che conta nulla nel mondo.

Tanta è la confusione, tante le bugie, che i nati

e le nate con la Repubblica finiscono per disprezzarla. Nel 1968 molti si ribellano contro il luogo comune dell'Italia «faro delle genti». L'ipocrisia violenta del «doppio Stato», la strage di Milano nel 1969, i servizi segreti all'opera, fanno dimenticare i meriti della Repubblica. La si detesta allegramente e non solo a sinistra.

A destra, l'avversione per la Repubblica era ancor più radicata, in odio alla «partitocrazia». Perfino coloro che, e furono maggioranza, non si ribellarono e vo-

tarono per la Democrazia cristiana, sull'esempio di papà e mamma, non erano innamorati della Repubblica, seguivano senza entusiasmo. Chi aveva fede e calore, li riservava alle ideologie, non al Paese.

Conoscete il resto della storia. Fine della Guerra Fredda, di Dc, Psi e Pci, operazione anticorruzione, tentativo di creare un sistema maggioritario, in cui il Paese sia unito, e le forze politiche, avversarie e divise, si battano per conquistarlo, considerandosi a vicenda legittime e dignitose. Siamo

appena agli inizi. A 50 anni una Repubblica è adolescente, gli Usa ne hanno 220 e si dicono giovani. Ma una donna e un uomo, fra i 40 e i 50 anni, non sono più ragazzini. È probabile che l'Italia non potesse impiegare di meno, dopo dittatura, sconfitta e guerra civile, per diventare un Paese con dei valori condivisi dai cittadini. Ma mezzo secolo resta moltissimo per la vita di una persona. E così, per chi è nato con la Repubblica, le celebrazioni saranno agrodolci.

Ci sarà malinconia

per le occasioni mancate, il tempo sprecato dietro chi nulla meritava ma aveva la tessera giusta, lasciando che sanità, scuola, servizi si deteriorassero, «tanto ci arrangeremo, all'italiana». Tristezza per gli anni della falsa guerra civile, il terrorismo, quando i coetanei della Repubblica perdono ogni innocenza.

Eppure, chi è nato con la generazione del 2 giugno 1946, avrà anche qualche sommo motivo di soddisfazione. Un mezzo secolo di pace. In cui sempre meno italiani han patito fame o

freddo. Con le donne, al Nord e al Sud, uscite di casa per la prima volta. Con scuole mediocri, dove prima c'era però analfabetismo; ospedali scadenti, dove prima si crepava senza medico; lavoro precario, anziché emigrazione. I diciottenni del 1996 si trovano davanti un mucchio di guai, ma almeno voteranno in un Paese in cui l'odio mortale, in politica, si va trasformando in competizione. Non è molto, ma meglio di crescere in un Paese umiliato in guerra, senza che nessuno vi spieghi mai, sinceramente,

come è andata. I coetanei e le coetanee della Repubblica la guardano compiere mezzo secolo e si guardano allo specchio: lei è ancor giovane, loro mettono i capelli bianchi. Pronano un affetto tranquillo, come per una persona cara, di cui accetti ormai difetti e pregi. Non andranno in giro con il tricolore, il 2 giugno. «Viva la Repubblica?», chiederanno tra sé, annodandosi la cravatta o aggrustandosi il rimmet. Sì, viva la Repubblica, risponderanno, ma senza strafare.

Gianni Riotta

APPELLO Un intervento del duca che premierà Agnelli, Montanelli e Fisichella Contro i secessionisti, meglio la corona

di AMEDEO di SAVOIA-AOSTA

Apro il diario della contessa Matilde de Bollogarde, prima dama di corte, e in data 27 settembre 1943 leggo: «La caduta di alcune bombe nei paraggi di villa Della Cisterna provocò in anticipo il lieto evento». Le bombe erano inglesi e quel «lieto evento» ero io, nato in una Repubblica detta di Salò, voluta dai nazisti e ben diversa da quella libera e democratica in cui sono vissuto.

Noi Aosta fummo gli unici Savoia sorpresi al Nord dall'armistizio dell'8 settembre: mia madre Irene di Grecia, la zia Anna di Francia, vedova di Amedeo, il difensore dell'Amba Alagi morto in prigionia a Nairobi, e le sue figlie Margherita e Cristina di 13 e 10 anni. I tedeschi ci internarono a Hirschegg, nella Baviera austriaca, assieme ad altri prigionieri politici, tra cui l'ex presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti. La cugina Mafalda fu molto più sfortunata: negli stessi giorni moriva a Buchenwald.

«I ricordi sono corni da caccia il cui suono muore nel vento», ha scritto Apollinaire e i miei ricordi vivono in parallelo alla storia di quest'Italia repubblicana. Avevo nove anni quando, nel 1952, partecipai ai funerali della nonna Elena di Francia. C'erano sessantamila napoletani; venni portato in trionfo per almeno due chilometri, la polizia caricò la folla e da allora incominciai a chiedermi che cosa rappresentava il nome che portavo.

Ho vissuto l'infanzia in un Paese diviso dalle polemiche sul referendum istituzionale, per anni ho conosciuto persone che mi tendevano la mano o mi giravano le spalle, senza vie di mezzo. Poi il tempo ha medicato le ferite. Una però è rimasta aperta: quella provocata dalla norma della Costituzione che vieta «l'ingresso agli ex re di Casa Savoia, alle loro consorti e ai loro discendenti maschi» e che nel 1983 ha persino impedito a Umberto II di poter ritornare a morire in Italia. In quei giorni la proposta di abolire l'iniqua disposizione, definita «transitoria», fu approvata in sede referente dalla Commissione affari costituzionali della Camera ma non venne mai discussa in aula.

Mi sembra giusto ricordarlo al nuovo Parlamento e a cinquant'anni dalla

nascita di una Repubblica che rispetto anche se ritengo che la monarchia sia la migliore salvaguardia dell'unità nazionale. Penso alla Spagna di mio cugino Juan Carlos, o al Belgio etnicamente diviso tra fiamminghi e valloni che tre anni fa ha varato una nuova Costituzione federale con Alberto II come suo forte punto di riferimento.

Le ricorrenze scandiscono anche la vita delle nazioni, sono un'occasione per rinverdire il passato, analizzare il presente, disegnare il futuro. Dal 1861, e per 85 anni, il 6 giugno gli italiani hanno festeggiato lo Statuto Albertino, garanzia, sotto tre re, di liberale convivenza, poi per vent'anni anche il calendario diventò fascista per evocare la Marcia su Roma; infine dal 1946 viene ricordato l'avvento della Repubblica: il 2 giugno, che stavolta cade di domenica. Ma in tempi preoccupanti, in cui si parla di secessione. Non vorrei che un domani dovessimo

registrare anche una nuova festività per la nascita dello Stato padano.

A chi suona corni da caccia e vuol far morire i ricordi nel vento chiedo soltanto: quando ritornerò a Redipuglia, dove mio nonno Emanuele Filiberto riposa assieme a centomila caduti della prima guerra mondiale, che cosa dovrà dire a quei soldati, siciliani, calabresi, lombardi, veneti, toscani... sepolti sulla collina di S. Elia come simbolo dei seicentomila giovani che si sono sacrificati per vedere un giorno «il tricolore sventolare sui termini sacri che la natura pose a confine della Patria nostra»? Che, come sosteneva Metternich, è soltanto un contenitore di genti diverse «compris sous la même dénomination géographique». Che nelle guerre d'indipendenza intere generazioni si sono battute per una vuota «espressione geografica»? Cosa diremo, quest'anno, ai morti di Redipuglia? ●

Roma: messaggio ai monarchici in piazza Vittorio Emanuele vuole tornare in Italia

Il videomessaggio di Sua Altezza Reale Vittorio Emanuele fa scattare in piedi i mille monarchici riuniti nel Palacongressi di Roma. Ascoltano e applaudono, quando dal maxischermo il figlio di Re Umberto chiede il loro aiuto per poter tornare in Italia, «per porre fine a questa ingiustizia chiamata esilio». «Prima ancora che nascessi, hanno deciso che non potevo mettere piede in Italia, il mio Paese» gli fa eco il più giovane erede di casa Savoia, il principe di Venezia, Emanuele Filiberto.

La celebrazione del 2 giugno «dalla parte dei perdenti» è un cocktail di nostalgia e avvenire, con una platea che non è solo terza età ma anche nutrita presenza giovanile. C'è Marina Doria, c'è il deputato di Forza Italia Antonio Tajani, c'è l'impegno, come spiegano i manifesti con l'emblema sa-

baudo, a «batterci efficacemente per il ripristino in Italia di una Monarchia Costituzionale, simbolo dell'Unità Nazionale». E quando dal palco si ricorda che Umberto preferì scegliere l'esilio piuttosto che rischiare una nuova guerra civile tra monarchici e repubblicani, si vedono scorrere le immagini di un inedito documentario in cui appare anche Pietro Nenni: «O Repubblica o caos» era il titolo di un giornale alla vigilia del 2 giugno 1946. Dalla platea si alza un grido: «Grazie, adesso abbiamo entrambi». E sono di nuovo applausi tra le urla antiche di «Viva il Re».

PREMI AL RICORDO — Fra le altre iniziative, l'Unione Monarchica ha conferito 100 medaglie a « quanti hanno portato in cuore il ricordo di Umberto II non dimenticando la sua correttezza e il suo amore alla patria». Saranno dunque premiati da Amedeo di Savoia-Aosta, tra gli altri Gianni Agnelli, Indro Montanelli, Domenico Fisichella, Edgardo Sogno, Gustavo Selva, Federico Orlando e Vittorio Sgarbi. ●



Amedeo d'Aosta

Proposta: è ora di abolire il 2 giugno Festeggiamolo insieme al 25 aprile

di GIOVANNI BELARDELLI

A cinquant'anni dalla nascita della Repubblica è forse il caso di ammetterlo. La festa che celebra quell'evento è sempre stata assai poco popolare, tanto che si dovrebbe pensare seriamente se non sia addirittura il caso di abolirla. Dico questo non per gusto della provocazione. E nemmeno sottovaluto l'importanza per una democrazia moderna, di proprie date-simbolo. Al contrario: proprio chi consideri quanto mai necessaria una vera festa nazionale, una sorta di 14 luglio degli italiani, deve intanto partire dalla constatazione che il 2 giugno non ha mai avuto tale carattere.

Del resto, da quasi vent'anni la festa è declassata senza suscitare particolari proteste. Fu infatti nel 1977 che la ricorrenza della Repubblica divenne una festa «mobile» destinata a cadere nella prima domenica di giugno. Sorte migliore è toccata invece al 25 aprile che è rimasto un giorno festivo «fisso», a mostrare così l'importanza maggiore che abbiamo voluto attribuire alla ricorrenza della Liberazione.

In effetti, tra le due ricorrenze si è instaurato un rapporto per molti versi analogo a quello che, nell'Italia liberale, intercorreva tra la festa nazionale di allora, quella dello Statuto (festa «mobile» che cadeva anch'essa la prima domenica di giugno) e la festa del 20 settembre, celebrazione della conquista di Roma. Era questa seconda che riscuoteva una popolarità assai maggiore e che portava nelle piazze migliaia di italiani, inclusi molti socialisti. La festa dello Statuto, invece, conservò sempre un carattere accentuatamente ufficiale, da festa celebrata soltanto o quasi dalla classe politica.

Come il 20 settembre faceva ombra alla festa dello Statuto, così è avvenuto del 25 aprile rispetto al 2 giugno. In un certo senso possiamo dire che, anche grazie alla vicinanza tra le due date, la festa della Liberazione ha contribuito a svuotare quella della Repubblica. Senza che, occorre aggiungere, sia riuscita a diventare davvero la festa nazionale degli italiani che da qualche anno in qua un po' tutti auspicano. Chi vada a consultare i giornali dei primi anni Novanta vedrà che allora i principali quotidiani non ricordavano più l'anniversario della Liberazione. Lo stesso «manifesto», il 25 aprile 1991, vi dedicava soltanto due brevi articoli nelle pagine interne. Al contrario, «l'Unità», «Il Popolo» e l'«Avanti!» pubblicavano molti articoli rievocativi. Insomma, il 25 aprile sembrava interessare soltanto ai partiti.

Nel 1994 le cose sono andate in modo molto diverso. E proprio dal «manifesto» partì l'iniziativa di una grande manifestazione nazionale per il 25 aprile: ma se così

avvenne — e se la manifestazione, si ricorderà, ebbe un grande successo — fu perché molti italiani vi videro l'occasione per manifestare il loro dissenso nei confronti del Polo che aveva appena vinto le elezioni. Questa fiammata antifascista non era priva di ragioni plausibili, non foss'altro perché i post-fascisti entravano a far parte per la prima volta di un governo della Repubblica. Ciò non toglie che anche in quella occasione si confermasse il carattere per così dire intrinsecamente negativo del 25 aprile, che ha sempre reso problematica la sua assunzione a vera festa nazionale degli italiani. Si veda quel che è successo quest'anno: il partito — o l'erede del partito — che tradizionalmente ha sempre enfatizzato il collegamento con l'esperienza resistenziale, il Pds, ha vinto le elezioni. Eppure la festa della Liberazione è passata quasi inosservata; nulla di paragonabile comunque alle oceaniche manifestazioni di due anni fa. Questo rappresenta in certo senso la controprova, rispetto al 1994, del fatto che il 25 aprile è apparsa finora come una ricorrenza strutturalmente *anti*.

Ma, detto ciò, non si può non riconoscere che è sentita assai più della festa della Repubblica; inoltre, la festa della Liberazione è oggi riconosciuta anche da Alleanza nazionale che nel 1994 provò invece a lanciare una alternativa «festa della patria» per il 24 maggio, radunando soltanto duecento militanti in una piazza romana. Per di più, il favore con cui è stato generalmente accolto il riferimento del nuovo presidente della Camera Violante alla necessità di «riflettere sui vinti di ieri» per favorire la nascita di una memoria comune, permette di guardare con occhi nuovi alla festa della Liberazione. E' anche per questo che bisognerebbe abolire la festa del 2 giugno; benché assai poco sentita, continuerebbe altrimenti a sequestrare per sé una parte del già scarso patrimonio di identificazione collettiva degli italiani.

Solo attraverso un gesto di rottura con la routine celebrativa della prima Repubblica, in sostanza, potrebbe prender corpo, per rifarsi a un'espressione coniata da Gian Enrico Rusconi, la «memoria critica e solidale» degli italiani che un po' tutti reclamano: vale a dire, una memoria capace di comprendere le ragioni di tutti, ribadendo però i valori democratici e liberali che a lungo sono stati solo di alcuni. E' appunto in questa speranza che potremmo auspicare la nascita, il 25 aprile, di una nuova festa che celebri insieme la Repubblica e la Liberazione. ●

POSSIAMO ESSERE ORGOGLIOSI DI QUESTA STORIA

MARIA ROMANA DE GASPERI

Anche in mezzo alle commemorazioni per i suoi cinquant'anni c'è il pericolo che la nostra prima Repubblica passi alla storia soprattutto come un periodo carico di disavventure, di errori, di incappacità politica e di corruzione diffusa.

È facile lasciarsi trasportare dalle polemiche e dal clima di recriminazioni, che può anche essere un modo per apparire sulla scena come apportatori di un vangelo nuovo. Continuare a gettare fango non serve all'economia del Paese, né alla stabilità democratica e tanto meno all'immagine dell'Italia. Pur tenendo saldo il principio che si deve pretendere sia dal cittadino che dai governanti e dalle strutture dello Stato almeno l'onestà se non la competenza, si dovrebbe anche saper guardare agli anni della nostra rinascita con maggiore serietà storica e intellettuale. Una cosa sono i processi che restano di spettanza della magistratura, un'altra è il clima di rigetto che si è diffuso in ogni classe sociale e che minaccia di distruggere un passato recente sul quale è stato costruito il nostro Stato e dietro al quale altro non abbiamo, nella memoria collettiva, se non il ricordo di una dittatura.

Chiediamoci che cosa è stato fatto di nuovo, quale progetto si abbia oggi che non ha avuto radici nella prima Repubblica: la nostra sicurezza è ancora legata al Patto Atlantico, la nostra economia a un comune mercato, la possibilità di un futuro di sopravvivenza all'integrazione dei Paesi d'Europa.

Se con libero giudizio ci voltiamo indietro, scopriremo che stiamo ancora correndo sullo stesso binario e che niente di sorprendentemente nuovo ha avuto principio o termine. Gli uomini della prima Repubblica conquistarono per ognuno di noi la libertà e la mantennero con grande fatica, combattendo anche contro quelle forze politiche che non intendevano libertà e democrazia allo stesso modo. Molti dei loro nomi sono ormai dimenticati o non possono rammentare alla giovane generazione quasi nulla del clima di quel tempo, ma è sulla loro onestà individuale, sulla disponibilità a mettersi in discussione, sulla volontà di essere al servizio della cosa pubblica che si è risolledata l'Italia.

La Repubblica che oggi rievochiamo è nata dal voto della maggioranza degli italiani ai quali Alcide De Gasperi, presidente del Consiglio, aveva chiesto in un celebre comizio: «...vi sentite capaci di assumere su di voi tutte le responsabilità, tutta la partecipazione che esige un regime che fa dipendere anche il Capo dello Stato dalla vostra personale decisione espressa con la scheda personale?». C'è ancora oggi chi scrive che egli fu incerto fino all'ultimo tra repubblica e monarchia, il che vuol dire scambiare per incertezza quella che poteva essere una tecnica politica in vista di qualcosa di più importante, cioè arrivare senza traumi alla costituzione del nuovo Stato.

Un regime repubblicano senza una Costituzione adeguata poteva non essere tanto diverso da una monarchia, personalmente mio padre votò per la Repubblica perché la considerava più vicina ad una giusta alternanza del potere. Fu suo anche il metodo di condividere il governo del Paese, anche se non ne aveva la necessità, con il maggior numero di interessi politici quando erano apportatori di programmi e di principi non conflittuali, in

modo da ottenere una corresponsabilità comune in momenti di grandi decisioni.

«Non esageriamo i poteri dello Stato, vedo come è insufficiente la possibilità di trasmissione degli ordini, delle deliberazioni, fino alle esecuzioni nel dettaglio». Quasi un appello alla ricerca personale e all'impegno morale, uno stimolo alle volontà di tutti e alla forza di ripresa già messa alla dura prova da una guerra perduta. Eravamo un popolo di poveri, vestiti male, senza casa, con il pane al limite della sopravvivenza, ma in pochi anni accettando situazioni difficili e lavoro anche umiliante, e operando con generosità d'animo si riuscì a formare per i nostri figli un futuro ed un Paese che noi stessi non avevamo mai avuto.

Di questa Repubblica possiamo essere orgogliosi.

Maria Romana
De Gasperi

Una Repubblica figlia della tolleranza

Andreotti: «Così il paese dei Guelfi e Ghibellini svoltò senza risse»

Testimone del tempo, dalla Costituente in poi, Giulio Andreotti è da cinquant'anni uno dei protagonisti della storia italiana. Successore di Aldo Moro alla presidenza della Fuci, fu Alcide De Gasperi a spingere il giovane studente impegnato in una ricerca sulla marina pontificia («Ma non ha cose più importanti da fare?», gli disse, bruciando il leader della Dc incontrando alla Biblioteca vaticana) a entrare in politica. Giornalista de *Il Popolo*, divenne ben presto delegato nazionale del partito dc, dirigente del partito, deputato alla Costituente — e, da allora, sempre rieletto fino alle elezioni politiche del 1991, infine senatore a vita dal 1991, ricoprendo più volte l'incarico di ministro e di presidente del Consiglio.

La prima parte dell'esperienza politica di Giulio Andreotti si è svolta a fianco di De Gasperi, di cui fu strettissimo collaboratore come sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Con lui cercavano di capire clima, tendenze e preoccupazioni della grande battaglia politica di cinquant'anni fa, per il referendum istituzionale Repubblica-Monarchia e quella per l'Assemblea costituente.

Come ricorda quella campagna elettorale?

Secondo gli indirizzi di De Gasperi dovevamo mettere l'accento più sulla composizione dell'Assemblea costituente che sul problema istituzionale, che prendeva in considerazione quasi tutti gli spazi di paganda. Era in De Gasperi una convinzione profonda e non un tatticismo: in un mondo e nell'altro il nodo tra Monarchia e Repubblica sarebbe stato sciolto il 2 giugno, ma il confronto tra le forze rappresentatrici cominciava subito dopo e bisognava essere pronti. Personalmente i comizi ambulant per il Lazio e per i quartieri di Roma furono un'esperienza all'inizio molto difficile, ma entusiasmante. Parlare in Fuci, magari a mille universitari chiusi riniti a congresso, era niente al confronto.

I "si" alla Repubblica pervalse di stretta misura e non mancarono successivamente le polemiche. Lei si attendeva quel risultato?

Che non vi fossero larghi margini era prevedibile. L'atto pratico nel Nord vi fu qualche carenza repubblicana non messa in conto: come pure nel Sud (in Sicilia, ad esempio) risultarono meno voti monarchici di quelli che

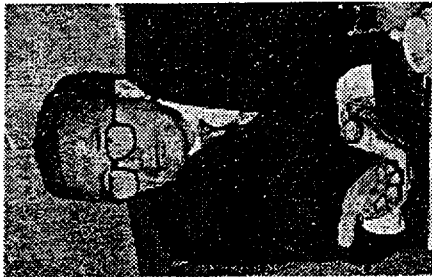
si prevedevano. Comunque lo scarto fu netto e si dovette solo al formalismo della Corte se — constatato il divario comunque favorevole alla Repubblica — lascio formalmente il problema aperto in attesa di esaminare i ricorsi. Quella che doveva essere una pagina di storia lo fu di grigio burocratismo. De Gasperi e il governo dovettero correre ai ripari, aiutati — va detto onestamente — dal senso di responsabilità del Re che resistette a tutte le pressioni in senso opposto.

Un ruolo determinante in queste due consultazioni lo giocarono la Democrazia cristiana e Alcide De Gasperi. È vero che l'allora presidente del Consiglio era sostanzialmente favorevole alla Monarchia tanto da scrivere, il 4 giugno, a Umberto di Savoia che il risultato del referendum gli sarebbe stato favorevole?

Penso che De Gasperi abbia votato per la Repubblica, ma il suo responsabile — e riuscito — sforzo fu quello di evitare che gli elettori monarchici fossero indotti a non votare "democristiano" per l'Assemblea costituente. Se non si fosse accreditata questa distinzione, avremmo avuto un risultato negativo e

ANTONIO AIRO

«Non constatai l'esistenza di fanatismi della Chiesa verso il Re, semmai preoccupava l'abbinamento tra rosso e idea repubblicana»



Giulio Andreotti

Non constatai l'esistenza di fanatismi vescovili o sacerdotali verso il Re mentre era diffusa una grande preoccupazione per il "rosso" che si abbinava all'idea repubblicana. Anche certi slogan antimonarchici ottenevano l'effetto opposto. Con il suo "La Repubblica o il caos", Nenni dettò l'impressione che non si trattasse di un'alternativa, ma di un abbinamento. Nenni, peraltro, dedicando a De Gasperi un suo libro sul 2 giugno, riconobbe che la prudenza e la fermezza del Presidente erano state preziose.

Perché i risultati definitivi del referendum continuano tuttora a suscitare dubbi e perplessità? Ed è vero che De Gasperi era turbante ad assumersi le responsabilità di Capo provvisorio dello Stato mentre Umberto II partiva per l'esilio?

La raccolta dei voti e la trasmissione dei risultati parziali e infine dei definitivi alle prefetture e da queste a Roma avveniva con una rete telefonica mediocre. Questo spiega perché fino a un certo momento della notte regnò l'incertezza. E però calunniosamente la tesi di alterazione di dati attribuita al ministro dell'Interno Romita o ad altri. In quanto alla proclamazione della Repubblica, è vero che fu fatta dal governo senza attendere l'atto formale della Cassazione, ma lo si fece in base a dati più che certi e per evitare manovre di qualche cervello irriducibile. Il contatto tra De Gasperi e il Re fu ispirato da una reciproca stima al di fuori delle posizioni esterne che dovevano assumere. Il Re partì prima della Cassazione e fece un messaggio di protesta, ma, per mio tramite, l'ammiraglio Garofalo, (aiutante di campo in seconda) lo fece avere a De Gasperi parecchie ore prima.

Come si giunse alla scelta?

ta di De Nicola a Capo dello Stato? Ed è vero che fu fatto anche il nome di don Sturzo, che allora era in America, per questo incarico?

De Nicola fu il candidato naturale, come antico presidente della Camera e quale giurista che avrebbe assistito l'attività dei costituenti. Di Sturzo non ricordo che se ne parlasse con qualche consistenza. L'altro candidato era Vittorio Emanuele Orlando, ma i comunisti erano feroci contro di lui insinuando che fosse mafioso e rimproverandogli un telegramma a Mussolini contro le sanzioni per la guerra etiopica. Due anni dopo i comunisti divennero orlandiani e lo votarono come Presidente della Repubblica (restarono però in minoranza e vinse Einaudi). Tutti nomi monarchici, salvo Sturzo...

A cinquant'anni dalla Costituente, che si svolse certamente in un clima infuocato, quale ritiene sia il significato vero di quella consultazione?

Il clima fu infuocato, ma non rissoso. E mi sembra esemplare che il Paese dei Guelfi e Ghibellini abbia sciolto questo nodo così importante senza violenze, né prima né dopo.

In poco più di un anno e

mezzo i partiti, pur profondamente divisi sul piano ideologico, riuscirono ad approvare la nuova Costituzione dell'Italia. Adesso si riparla, da parte di alcune forze politiche, di dar vita a una nuova Assemblea costituente per modificare alcune parti della nostra Carta fondamentale. Lei ritiene che l'esperienza di allora possa essere ripetuta anche oggi?

Come spirito, occorre riprovarlo per lavorare *insieme* cercando punti di incontro e soluzioni non fondamentaliste. Ma io credo che sia meglio se ne occupi il Parlamento senza creare altre strutture elettive che, anche senza volerlo, sarebbero antagoniste. Alla fine il popolo dovrebbe ratificare le modifiche costituzionali attraverso un referendum straordinario.

Lei certamente avrà tanti ricordi di quella campagna elettorale e del clima di allora. C'è qualcosa in particolare che lei ancora oggi rammenta?

Tante cose sono mutate. Pensi solo alla "novità" delle televisioni, anche se la politica non dovrebbe prescindere mai nella ricerca del consenso dai rapporti interpersonali diretti. Si fatigava tanto, ma sul piano umano erano stagioni incantevoli.

In mezzo secolo di vita repubblicana sono state superate le tentazioni restauratrici e autoritarie

La democrazia ha conquistato i suoi nemici

La sobrietà delle celebrazioni del cinquantenario della Repubblica è un dato che colpisce. Un'adunanza solenne nella sede del Parlamento con un discorso del capo dello Stato, qualche fanfara per le vie di Roma, qualche spunto di festa popolare, un tema scolastico. Anche in questo si può notare una differenza con lo stile della monarchia. Quando si compì, nel 1911, il mezzo secolo del Regno d'Italia l'enfasi commemorativa scorgiamo nel mondo di un «grandioso» che, a parte il «monumento», stava largo ai «quartieri» di allegria: una esposizione universale mimata su quella di Parigi, l'inaugurazione di nuovi quartieri-modello della capitale («Città giardino») l'erezione di un imponente monumento, il «torrione» o «altare della Patria», l'unico che il mondo non invidia all'Urbe. E poi un'impresa di conquista coloniale — la Libia — a gloria delle virtù guerriere del sovrano sabauda.

La spiegazione delle differenze può essere banale: oggi, a volerlo, ci sarebbe poco da spendere. Ma c'è anche altro da considerare. A guardar bene, al Regno d'Italia non erano bastati cin-

quant'anni per farsi accettare dai sudditi-cittadini al di là dei plebisciti di annessione riservati a poche decine di migliaia di elettori, gli abbienti e gli istruiti. Il dissidio con la Chiesa estranietolice, mentre quelle socialiste si organizzavano con il potere borghese, monarchico o repubblicano che fosse. Di qui il ricorso alla retorica corroborata dalla pedagogia prefettizia, di cui fanno fede nel profondo Sud le strade intitolate ai ministri di una dinastia che si ribelati più rapaci dei precedenti borbonici.

Tempi così lunghi non sono stati necessari alla Repubblica per farsi accettare come forma di Stato. È un punto su cui si riflette poco. Il 2 giugno 1946 il paese si rivelò spaccato nelle urne, politicamente e geograficamente, ma quasi istintivamente superò quella lacerazione; e gli altri motivi di rottura che si inserirono nella vita nazionale non mi-

sero mai in dubbio la validità della scelta repubblicana. I partiti monarchici sfruttano di una platea potenziale di dodici milioni di elettori, ma poi anche nei periodi di maggior successo ne raccolsero solo una minima parte. In concreto anche chi aveva votato per la monarchia contribuì in libertà alla costruzione della Repubblica. La quale è oggi tanto sicura su questo versante da prendere tranquilli-

DOMENICO ROSATI

lamente in considerazione la revoca del divieto costituzionale d'ingresso ai discendenti della real casa deposita.

Così, per merito di chi l'ha guidata, la Repubblica ha rappresentato un fattore di superamento di contrasti che parevano insanabili. Come notava dieci anni or sono il compianto Roberto

Ruffilli, essa è risultata «vittoriosa» nell'affermazione dei valori da cui è nata. Una affermazione che oggi pare ottimistica. Ma chi sottolinea oggi i dati della crisi non dovrebbe dimenticare che l'ancoraggio comune allo spirito della Repubblica ha consentito l'affermarsi in Italia di una autentica «egemonia democratica», che ha fatto giustizia di molte «doppiezze» e riserve e ha tenuto aperto il

cammino al compimento della democrazia. Un fenomeno che ultimamente si è manifestato non tanto nella inclusione formale delle sinistre nell'area di governo, quanto nella accettazione dei principi fondamentali della Costituzione da parte di quelle componenti della destra che non avevano corso alla sua elaborazione. Tutto questo andrebbe ricordato a chi nega la stessa eventualità di un tempo della maturità repubblicana: a chi sommaria mente dichiara chiuso un ciclo storico senza produrre una seria prospettiva di ricambio; a chi punta su una operazione di separazione della politica dall'osso nel corpo del Paese; a chi, retrodatando la caduta del concetto di patria, lascia intendere che alla Repubblica sarebbe mancata fin dall'inizio una consistenza ideale e geopolitica.

Non è il caso di esercitarsi nell'impianto di nuovi edifici di retorica verbale, non meno antiletici di quelli

marmorei. Si tratta solo di riflettere sul punto d'avvio dell'esperienza repubblicana per misurarne sia i progressi che i ristagni e agli stravolgimenti. Se si fa questo con onestà di intenzioni, tutti vengono chiamati in causa: quelli che fecero la Repubblica (e che sempre ne hanno custodito lo spirito), quelli che la videro fare (e spesso si sono disinteressati della sua crescita), quelli che hanno cercato di disfarla corrompendone i tessuti vitali (e talora si accingono a replicarsi).

Il tono feriale con cui la Repubblica spegne le sue cinquanta candeline non spinge dunque all'indifferenza. Impone viceversa di verificare le ragioni per cui, in un tempo così breve, sia deperita la speranza politica fondata sulla «inclusione» del maggior numero possibile di persone nella pienezza dello sviluppo umano e al suo posto si stia dilatando una concezione di vita e di società che ha bisogno della «esclusione» di alcuni, molti, per affermare il potere di altri, pochi. Una questione assillante per chi si lasci interrogare dal Vangelo della carità. Sapendo che la risposta non può attendere il centenario, fissato, per chi ci sarà, nel 2046.

Secondo lo storico molti cattolici erano per la monarchia perché sembrava «l'ultimo baluardo contro il pericolo comunista»

«Le riforme? Sono già sulla Carta»

De Rosa: si alle integrazioni e alle correzioni, ma la Costituzione "tiene", ancora

Ha cinquant'anni la nostra Repubblica e li dimostra tutti. Anche qualcuno in più, a giudicare dallo scetticismo che c'è in giro sulla validità della nostra Carta costituzionale. È proprio il caso di fare tanti festeggiamenti quest'oggi, 2 giugno?

«Se uno non vuole non è obbligato a far festa. Ma una riflessione, quella, almeno (sb), risponde con grande serietà e pacatezza lo storico Gabriele De Rosa, presidente dell'Istituto Luigi Sturzo ed ex senatore della Repubblica. Attivo nella Resistenza, quindi docente di storia in varie università, il professor De Rosa è considerato il maggior studioso del movimento cattolico in Italia. E ci tiene subito a precisare che «l'attuale Carta costituzionale tiene e può tenere anche per il futuro».

Qual è il suo pregio fondamentale?

Nessuno può negare che fino ad oggi non solo ha retto ma ha fatto anche progredire il nostro Paese. Sono state garantite democrazia e libertà, e per la prima volta si sono estese anche a strati sociali che ne erano stati tenuti fuori durante l'età glorioliana. Se c'è stato un limite questo è da attribuire alla classe politica che ci ha dato la Re-

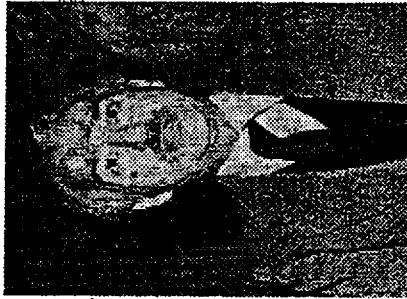
pubblica ma non è stata capace di trasformare la Carta costituzionale in una convizione popolare, qualcosa che potesse assomigliare ad una legge morale del cittadino. Quali ne furono le ragioni a suo avviso?

Direi che si è trattato di un calcolo di opportunità: poiché la scelta per la Repubblica aveva ottenuto la maggioranza con uno scarto di voti molto ridotto nel referendum del 2 giugno non si è voluto sottolineare che la nuova Costituzione era una Carta per tutti, anche per coloro che avevano perso. È mancata una preoccupazione educativa dei legislatori, c'è stata una carenza dei partiti nel diffondere la consapevolezza civica. Per usare un'espressione che oggi va tanto di moda direi che c'è stata una convinzione debole.

È vero che l'orientamento filo-monarchico era molto diffuso anche tra i cattolici?

Sì, i cattolici non sono stati tutti compatti per una scelta repubblicana. La monarchia dava un'impressione di stabilità, appariva nonostante tutto come l'ultimo baluardo di fronte al pericolo comunista. Ma attenzione, questo sentimento non era diffuso solo tra i cattolici. Personaggi come Benedetto Croce e

LUIGI GENNAZZI



Gabriele De Rosa

Luigi Einaudi votarono per la monarchia, e così anche Gianni Agnelli come ha ricordato, recentemente, lui stesso. E dall'altra parte c'era chi aveva aderito alla Repubblica di Salò e fece una scelta repubblicana.

Com'era il clima politico e sociale alla vigilia del referendum?

C'erano grandi discussioni tra le forze politiche, la tensione era al massimo. Questo clima di passionalità ci viene ben testimoniato da una lettera di De Gasperi a don Sturzo che allora si trovava negli Stati Uniti. La let-

tera, d'inizio marzo del '46, è rimasta finora inedita negli archivi dell'Istituto Luigi Sturzo (la riportiamo sotto, per gentile concessione dell'Istituto, ndr). Vi traspare tutta la preoccupazione di De Gasperi per un referendum che rischia di essere un salto nel buio. Il leader democristiano spiega come si è arrivati a questa decisione e quali compromessi si sono dovuti fare. De Gasperi era contro la continuazione del regime luogotenenziale anche durante il periodo costituente perché temeva che avrebbe dato fiato al partito conservatore e filo-monarchico. Dall'altro lato non voleva che la Costituente diventasse una specie d'assemblea giacobina in grado di decidere su tutto, perfino sulla formazione del governo. Solo la sua grande abilità politica riuscì a trarre la barca in salvo.

Grandi figure di cattolici sono state tra i padri della Repubblica ed hanno avuto un ruolo decisivo nell'assemblea costituente. A cinquant'anni di distanza come possiamo giudicare il loro lavoro?

Se ripensiamo per un momento alla situazione di allora, con un Paese sconfitto, distrutto e provato dalla fame e dalla disoccupazione ende-

mica, con un clima internazionale di sospetto e di diffidenza che sarebbe precipitato di lì a qualche anno nella guerra fredda, dobbiamo dire che quegli uomini hanno compiuto un vero e proprio miracolo elaborando una Carta su cui l'Italia ha poggiato per costruire il benessere e la libertà del dopoguerra. Fu una stagione eccezionale d'impegno politico, beninteso non solo da parte della Dc ma anche delle altre forze politiche, una partecipazione raramente verificata nella storia del nostro Paese.

Una delle accuse che più spesso vengono rivolte alla nostra Costituzione è la sua rigidità, da qui il dibattito sull'opportunità di una nuova assemblea costituente. Qual è il suo parere?

Senza dubbio c'è bisogno di riforme ma sono già previste dalla trama stessa di questa Carta. Non è vero che si tratti di una Costituzione rigida, il nostro testo è capace di recepire e accogliere le novità fondamentali annettendo integrazioni e correzioni. Oltretutto un'Assemblea costituente richiede tempi lunghi e l'urgenza dei problemi che ci troviamo di fronte non ce lo permetterebbe.

LA COSTITUENTE La parola ai protagonisti: Valiani, Taviani, Boldrini, Fanfani, Gui e Preti

«Noi, padri fondatori»

Quello sforzo unitario servi a ricostruire il Paese

ROBERTO FESTA RAZZI

«Fu un momento di grandissimo slancio ideale e morale. Nella gente avvertivo grande ricettività e soprattutto grandi speranze per il futuro. C'era un Paese da ricostruire. Non c'era tempo per i personalismi e per le battaglie individuali». Luigi Gui così riassume il clima politico di mezzo secolo fa. Gui, parlamentare e ministro democristiano fino agli anni Ottanta, è uno dei 45 padri costituenti ancora in vita. Di questi, solo una piccola pattuglia è ancora attivamente presente sulla scena pubblica.

Nel ricordare la stagione dell'Assemblea costituente, i «reduci» di quell'impresa sottolineano lo sforzo di dare al Paese una «tavola» di principi che potesse garantire lo sviluppo democratico. E indicano ancora oggi l'attualità della Carta. «Al di là delle loro diverse posizioni politiche o di schieramento — commenta il senatore a vita Amintore Fanfani —, tutte le forze politiche rappresentate all'Assemblea costituente condividevano il proposito di dare giuste risposte alle attese del popolo italiano, assicurare un corretto svolgimento della vita pubblica, garantire libertà, lavoro e giustizia ad ogni cittadino».

Più o meno concorde il giudizio di Arrigo Boldrini, ex parlamentare di lungo corso nelle file del Pci-Pds e presidente nazionale dell'Anpi (Associazione nazionale partigiani d'Italia), il quale è stato testimone «del clima di grande impegno civile e politico» che segnò quella fase della vita nazionale. «La stragrande maggioranza dei costituenti — aggiunge — proveniva dalla lotta partigiana e dall'esperienza antifascista. Un patrimonio comune di valori che ha conferito un'impronta unitaria allo sforzo di elaborazione costituzionale».

Luigi Preti, più volte deputato e ministro socialdemocratico, rievocando il suo impegno di costituente ricor-

da di aver proposto — con successo — un emendamento al testo della Carta per affermare che la magistratura dovesse essere non un «potere», ma un «ordine»: «Già allora — spiega — ero molto preoccupato di quello che sarebbe potuto accadere nell'ordine giudiziario. La magistratura, infatti, è entrata in conflitto con il potere politico. Proprio per questo, tra le riforme che io considero più urgenti vi è quella di rafforzare i poteri del ministro della Giustizia».

I padri costituenti, pur essendo propensi a conservare vivo e integro lo spirito della Costituzione del '48 che hanno contribuito a far nascere, non sono tuttavia conservatori irriducibili. Molti di loro

vorrebbero cambiare, eccome. Il senatore a vita Leo Valiani, ad esempio, è rimasto fin dai tempi della Costituente un presidenzialista convinto: «L'esecutivo è stato disegnato in modo troppo debole, mentre dovrebbe essere più forte e autorevole. È necessario trasferire l'attività amministrativa e legislativa al Capo dello Stato, eletto dai cittadini, che deve essere anche capo del governo».

Meno arditi, in tema di presidenzialismo, gli altri costituenti. Luigi Gui, pur sottolineando l'esigenza di rafforzare l'esecutivo, non cede alla suggestione dell'uomo forte. Più drastico Paolo Emilio Taviani, che indica espressamente come fallimentare l'import del model-

lo francese o, peggio ancora, di quello americano: «Non sarebbe conciliabile con il nostro tipo di democrazia».

Analoga la posizione di Preti, che «sposa» la ricetta classica dei cattolici di centro, cancellierato alla tedesca e legge proporzionale con sbarramento al cinque per cento.

Boldrini, da parte sua, esclude ogni ipotesi di «sovversione» della Carta, che resta attuale «per la parte relativa ai diritti dei cittadini e ai principi sociali e del lavoro». Riformabile e modificabile, secondo il presidente dell'Associazione partigiani, è invece l'ordinamento istituzionale. E indica un tema urgente, per dare attuazione alla democrazia compiuta: il decentramento dello Stato e la crescita della partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica.

LA COSTITUZIONE

Luigi Ferrajoli: "Una mediazione alta tra diverse culture"

di Angela Azzaro

«**L**a Costituzione ha rappresentato il momento più alto nella storia istituzionale italiana. Nasce da un momento felice, dopo la guerra di Liberazione, in cui viene rifondato lo Stato, che cambia radicalmente non solo rispetto a quello fascista, ma anche rispetto a quello liberale». Luigi Ferrajoli, professore di Filosofia del diritto, non ha dubbi sulla grande attualità e validità del patto costituzionale. Ripercorrere, in occasione dell'anniversario della Repubblica e dell'Assemblea costituente, la sua articolazione è importante anche per capire i vari dibattiti che, oggi, sulla Costituzione si vanno facendo. Purtroppo spesso a sproposito.

Quali gli aspetti principali che caratterizzano la Costituzione repubblicana?

Con la Costituzione non si ha solamente la fondazione della democrazia politica, ma anche l'affermazione di una serie di principi e di diritti fondamentali. Diversamente dallo Statuto albertino, che era una legge ordinaria, la Carta costituzionale si pone come legge superiore a tutte le altre. In questo senso muta di paradigma il sistema giuridico, perché non è più fondato sull'onnipotenza del momento legislativo, sia pure democratico, ma si caratterizza come un sistema basato su principi che chiedono al legislatore di essere attuati. La Costituzione contiene un programma politico a garanzia non soltanto dei diritti di libertà, ma anche di una serie di diritti sociali, alla salute, al lavoro, all'istruzione, alla sussistenza.

Che tipo di mediazione fu attuata tra le varie culture dei padri costituenti? Nell'Assemblea costituente si riunisce il meglio della cultura politica e giuridica italiana. Un serie di posizioni - quella cattolica, liberale, socialista e comunista - trovano in essa un momento alto di incontro, e il carattere che assume tale incontro è appunto quello del patto costituzionale. Nei diversi rappresentanti c'è quindi la

consapevolezza che si sta fondando l'ordinamento su un nuovo patto di convivenza, su una nuova concezione, che per sua natura sottrae la Costituzione alla volontà di una parte soltanto, sia pure maggioritaria. Proprio quello che invece hanno tentato di fare le destre nella scorsa legislatura.

Durante l'Assemblea costituente, quando si discusse di quale forma dare allo Stato, si prese in considerazione l'ipotesi presidenzialista?

Questa posizione fu assunta dal Partito d'Azione, ma venne scartata sia dai cattolici che dai comunisti e socialisti. La ragione è evidente: in una società divisa come quella appena uscita dal fascismo, divisa tra repubblicani e monarchici, tra destra e sinistra, è chiaro che l'unica forma possibile era quella parlamentare rappresentativa. Il sistema presidenziale per la sua forma monocratica non è infatti in grado di rappresentare il pluralismo politico e sociale.

La Costituzione, che fu pensata in una fase diversa sia dell'organizzazione del lavoro che del conflitto di classe, riesce a rappresentare queste istanze nel postfordismo?

Il valore della Carta costituzionale rimane intatta sia nella prima che nella seconda parte. Più che di inattuazione parlerei quindi di inattuazione. Questa è purtroppo la storia della Costituzione italiana, che è entrata ed è rimasta a lungo come un corpo estraneo nel nostro ordinamento: alla sua emanazione non è infatti seguita la sua attuazione. Solo negli anni 70, tale inadempimento ha cominciato ad incrinarsi con un timido riformismo in materia penale e del lavoro. Tuttavia la divaricazione è rimasta molto profonda e, negli anni 80, si è tentato di rimediare ad essa contestando la stessa Costituzione. Tutto il dibattito sulle riforme costituzionali è stato dettato da una cattiva coscienza. Si è occultata la crisi politica, di rappresentatività, di legittimazione, di capacità di mediazione, dietro l'alibi dell'inadeguatezza della Costituzione.

La Costituzione è quindi intoccabile?

Gran parte delle riforme di cui abbiamo bisogno, in materia di pubblica amministrazione, di istruzione, di garanzia per l'occupazione e di giustizia penale, possono essere fatte per via di legislazione ordinaria. Quanto alle riforme costituzionali le principali dovrebbero essere il federalismo - che potrebbe essere in gran parte raggiunto elencando le competenze dello Stato e affidando tutte le altre alle regioni - la riduzione del numero di parlamentari e il monocameralismo e un bicameralismo differenziato. Tutte modifiche che si possono fare sulla base dell'articolo 138 della Costituzione. E' invece del tutto illegittimo, anzi eversivo, la proposta di un'assemblea costituente, non essendo tale assemblea prevista dalla Costituzione.

2 GIUGNO 1946

DONNE AL VOTO PER LA PRIMA VOLTA

Il referendum sancisce la fine
della monarchia sabauda54,3% i voti a favore della
nuova forma istituzionale

Mezzo secolo di Repubblica

MARIO ISNENGI

«Una storia tra continuità e rottura»

di Luca Tomassini

ROMA

A cinquant'anni dalla nascita della Repubblica italiana, molte sono le questioni sulle quali è possibile oggi riflettere e interrogarsi. I giorni del referendum del 2 giugno '46 continuano a parlare ancora al presente per la loro carica politica e simbolica. Con lo studioso Mario Isnenghi, docente di Storia contemporanea all'Università di Venezia, abbiamo cercato di individuare alcuni nodi significativi.

Con quali prospettive si guarda oggi al momento fondativo della Repubblica?

Intorno al '68 si guardava con delusione e rabbia alle speranze cadute del '45. Ora le prospettive sono mutate, e questo anche in relazione al fatto che non crediamo più al Fascismo come parentesi, che siamo più disposti, sia nel discorso storiografico che nel discorso comune, ad ammettere che il fascismo ha caratterizzato vent'anni della nostra storia. Oggi è più facile comprendere i limiti dell'azione di chi operò negli anni che vanno dal '43 al '45. Possiamo avere un atteggiamento più equilibrato rispetto a chi agiva in quel periodo. Riconsiderare le difficoltà affrontate per far passare l'idea repubblicana all'interno di una parte consistente della sinistra, ci fa apprezzare meglio i grandi risultati ottenuti. Questo senza voler considerare la Repubblica e la Costituzione per quello che non erano e non volevano essere, cioè la rivoluzione. **Quali i processi che condussero alla nascita della Repubblica?**

Nel '45-'46, la dialettica delle forze reali è fatta di un continuo intrecciarsi del rosso col tricolore. Quando si parlava di secondo Risorgimento si intendeva anche che il primo non era stato sufficiente.

Quindi bisognava fare di più e meglio, qualcosa di diverso per superare e riprendere un moto che era già cominciato allora. Proprio perché non si condivide che il riferirsi a Garibaldi e chiamarsi garibaldini fosse soltanto un inganno, bisogna ammettere che ci fosse e venisse sentita una qualche concatenazione di eventi dai garibaldini del '43-'45 rispetto ai garibaldini di un secolo prima. E qui che naturalmente si pone il problema delle soggettività nel campo dei ra-

gazzi o giovanissimi partigiani che pensano e si muovono raccattando la loro preparazione nelle scuole. Garibaldi non si era mai spento. Garibaldi è stato continuamente reinterpretato, ma questo è anche la forza dei miti, di prestarsi alla reinterpretazione.

Quale la forza dell'idea repubblicana?

Si può dire che la Repubblica che è nata nel '46 fosse accompagnata da una "mistica repubblicana", da un forte spirito civico, da forti sensi di partecipazione. Sappiamo come all'interno della sinistra ci fossero delle diffidenze nei confronti del percorso effettivo della Repubblica nei decenni precedenti della storia unitaria. All'interno della sinistra del '43-'45 ci sono, naturalmente, oltre che i diffidenti e gli oppositori, individui che apprezzano, proprio per questo, il senso di antagonismo di cui è carica l'idea repubblicana. Credo però che come per coloro che votarono monarchico il 2 giugno abbia pesato più che la mistica monarchica la paura della repubblica, accanto ai sentimenti vivissimamente repubblicani degli azionisti, dei socialisti e anche naturalmente di molti partigiani garibaldini abbia pesato non meno il disdoro di cui si era coperta la monarchia e in modo particolare la vergogna dell'8 settembre. Questa data dell'8 settembre, diversamente da quanto qualcuno va dicendo negli ultimi tempi, non implica solamente un naufragio. Certamente implica crollo ed eclissi di un senso di sé di un senso da grande potenza, ma anche un senso di ricominciamento. L'8 settembre coloro che ricominciarono andando in montagna sapevano di volere e dovere ricominciare senza la Monarchia e contro la Monarchia. Questa non è ancora una "mistica repubblicana" ma certo un forte senso di contrapposizione antagonista con una storia che fino ad allora si era in larga misura incarnata ma mai del tutto risolta all'interno del pensiero e dell'istituto monarchico. Possiamo dispiacerci che all'epoca in cui la Repubblica nasceva, questa non fosse circondata per ragioni storiche di un forte civismo repubblicano, dispiacerci una volta di più insomma che la storia d'Italia non sia la storia francese, ma occorre prendere atto che così sono andate le cose, recuperare il senso della rottura incorporata nel fatto stesso di passare dalla Monarchia alla Repubblica superando tutte queste difficoltà. Benché possa apparire stravagante, proprio nel momento in cui molti parlano di seconda Repubblica parlando con disdegno della prima, recuperare sensi di identificazione con quella del '46 che esprime la rottura che siamo meglio in grado di apprezzare proprio perché siamo meglio in grado di apprezzare i fortissimi elementi di continuità che non per malvagità d'uomini ma per forza della storia c'erano in quella fase e non potevano non esserci.

2 giugno: una e indivisibile, fondata sul lavoro

Cinquant'anni or sono come oggi le donne e gli uomini di un'Italia appena uscita da una guerra rovinosa ed appena liberatasi da un regime infame, che quella guerra aveva voluto, votarono per il referendum istituzionale, mandarono in esilio la monarchia e fecero trionfare la Repubblica. Per tutti i successivi decenni i comunisti, la sinistra, la parte democratica di questo Paese hanno ripetuto che la Repubblica era nata dalla Resistenza, tanto che questo concetto, semplice e preciso, tende quasi ad acquisire il sapore del luogo comune. Ma allora no, allora in quella splendida primavera del '46 il collegamento Resistenza-Liberazione-Repubblica era di un'evidenza solare, l'avvento della Repubblica sanciva solenne che la maggioranza del Paese si schierava sotto le bandiere dell'antifascismo. Non fu una passeggiata, non fu una vittoria schiacciante. Poco più di 2 milioni di voti su 25 milioni di votanti separarono i due schieramenti. Molte previsioni furono sconvolte. Il Sud votò in prevalenza per la monarchia ma non nelle proporzioni che si temevano. Il Nord votò per la Repubblica ma non nella misura che ci si attendeva.

La vittoria, di stretta misura ma netta, è stata determinata dal fatto che per la prima volta era stata lanciata in Italia una violenta campagna anticomunista che avrebbe poi toccato il diapason due anni dopo, in occasione del voto del 18 aprile 1948. La campagna della destra per il referendum era basata su due assunti: bisogna evitare il salto nel buio e tenersi la monarchia; per cosa votano i comunisti? per la Repubblica e quindi gli anticomunisti devono votare il contrario. Chi diceva di temere il salto nel buio aveva tenuto l'Italia nelle tenebre per più di vent'anni; fra coloro che votavano monarchia in funzione anticomunista c'erano anche quelli che avevano da poco smesso la camicia nera. La campagna furibonda dell'avversario venne sepolta sotto il voto del 2 giugno di mezzo secolo fa. Grazie soprattutto, perché tacerlo?, al massiccio, quasi plebiscitario voto repubblicano delle regioni del centro, da allora e ancora oggi inespugnabili roccaforti della libertà e della democrazia. In quello stesso giorno l'Italia votò per l'elezione dell'Assemblea costituente dalla quale uscì la carta fondamentale della Repubblica italiana, con la quale si chiude il cerchio: Resistenza, Liberazione, Repubblica, Costituzione.

Chi oggi vuole stravolgere la Costituzione intende porre in discussione gli elementi fondativi del patto sottoscritto dal popolo, quel popolo che ha fatto la Resistenza, che ha vinto il giorno della Liberazione, che ha scacciato una mediocre dinastia, che ha fondato una moderna Repubblica, che ha scritto una Costituzione democratica ed antifascista. La proposta di un'altra Assemblea costituente va nello stesso senso, perché conta sul clima radicalmente diverso, sulla sete di rivincita degli sconfitti di allora, sulla volontà egemonica dei potenti. Né la Repubblica si difende ipotizzandone la frantumazione. L'Italia repubblicana uscita vittoriosa dalle urne del 2 giugno '46 è, e rimane, una e indivisibile. Non è una caricatura, non parla dialetto, non accetta scissioni. Se si vuole parlare seriamente di federalismo, si vada a rileggere Carlo Cattaneo. Le sceneggiate di Bossi sono un'altra cosa.

IDENTITÀ

Francesco Paolo Casavola

A CINQUANT'anni dalla nascita della Repubblica sentiamo dire che quella Repubblica è morta. Cosa è accaduto di tanto decisivo in questi anni da produrre la persuasione che occorra una seconda Repubblica? Non lasciamoci cogliere dalla tentazione polemica di celebrare né un sorridente compleanno né una cerimonia funebre.

Il passaggio da una Repubblica a un'altra, cioè da una Costituzione a una seconda, riformata o del tutto nuova, si giustifica per un mutamento storico profondo, dovuto a eventi epocali: il crollo di un regime, una guerra perduta, una rivoluzione. Occorre insomma che l'identità dello Stato sia cambiata. È quello che accadde mezzo secolo fa. La monarchia risorgimentale e il regime fascista furono travolti nella sconfitta militare e con essi finiva il Regno d'Italia. Bisognava creare per l'Italia una nuova identità di Stato. E questo ad opera delle forze che non erano state dissolte dalla guerra insieme alla monarchia e al fascismo. Ecco perché il nuovo Stato non poteva che essere repubblicano e antifascista.

Oggi c'è qualcosa di paragonabile allo scenario del secondo conflitto mondiale con i suoi 55 milioni di morti, alle devastazioni belliche dell'intero nostro territorio, all'agonia di una struttura statale spezzata tra il Regno del Sud e la Repubblica sociale del Nord, alla umiliazione del sentimento nazionale fino al punto, come oggi taluno sostiene, che la patria italiana ne morì?

L'odierna decapitazione giudiziaria di gran parte del ceto politico per responsabilità penali personali, sia pure all'interno di un unico e imponente scenario di corruzione politica e amministrativa quale quello di Tangentopoli, non può passare per una forma inedita di rivoluzione, tale da richiamare gli eventi e le conseguenze di cinquant'anni fa. Non si tratta oggi di cercare una nuova identità di Stato, ma semmai di portare a nuovi sviluppi quel disegno politico della

Repubblica del 1946 che è stato per circostanze oggettive e per volontà di uomini contrastato e inattivato.

Cominciamo con l'osservare che la Repubblica del '46 doveva essere la Repubblica delle autonomie. La Costituzione approvata nel dicembre del 1947, e entrata in vigore il 1 gennaio del 1948, fu rispettata quanto alla istituzione delle Regioni a statuto ordinario a partire dagli anni Settanta. Per oltre venti anni la Costituzione è stata inapplicata proprio in questa forma strutturale dello Stato. Lo Stato ha continuato ad essere accentrato sul modello giuridico-amministrativo, e non costituzionale, che il processo risorgimentale aveva ereditato dalla Francia napoleonica e che il fascismo aveva ulteriormente irrigidito. La Repubblica una e indivisibile dell'articolo 5 della Costituzione non ha nulla a che fare con il centralismo burocratico e dirigitico dello Stato.

La proclamazione dell'articolo 5, che è principio fondamentale non sovvertibile con il provvedimento di revisione costituzionale, significa che gli italiani hanno una sola cittadinanza, che il loro Paese non è suddiviso in Stati plurimi e minori come nelle unioni e confederazioni e federazioni di Stati. E però certo che se tanto insistentemente si richiede la ristrutturazione federale della Repubblica, questo è dovuto al sabotaggio della Costituzione, alla paura che le autonomie regionali determinassero governi regionali con maggioranze diverse rispetto a quelle nazionali, con un rischio forte per gli equilibri internazionali conservati dinamicamente durante la guerra fredda e fino

alla caduta del Muro di Berlino del 1989. La stessa democrazia italiana privata della destra antisistema e variamente condizionata dalla sinistra, di cui si era tacitamente convenuto l'esclusione dalla alleanza di governo, è stata bloccata non solo nell'alternanza del potere centrale, ma anche nella costruzione e attuazione del modello costituzionale della Repubblica delle autonomie.

Le Regioni ordinarie sono state interpretate e utilizzate come strumenti terminali dell'organizzazione centrale dello Stato, non come governi autonomi, il cui potere di disporre risorse e decisioni normative e amministrative esalta le comunità locali, ne soddisfa

adeguatamente e tempestivamente l'esigenza di regole e di prestazioni e legittima così pienamente l'esercizio dei diritti della cittadinanza repubblicana da parte di tutti gli italiani in ogni parte del territorio nazionale.

Il significato politico e non meramente amministrativo delle autonomie è andato perduto. Quel che oggi si chiede con la suggestiva terminologia del federalismo è il ripristino della portata politica delle autonomie, realizzabile con una purtroppo tardiva e perciò inevitabilmente più radicale revisione delle competenze del governo nazionale e dei governi locali, auspicabilmente non solo regionali ma anche nelle grandi municipalità metropolitane a cominciare da quelle decisive sulle risorse e sulla spesa.

La Costituzione del 1948 si era data nei principi fondamentali in

tutta la parte prima intitolata ai diritti-doveri dei cittadini una tavola di valori sociali, il lavoro, lo sviluppo della persona, la solidarietà, l'uguaglianza, la libertà religiosa, il progresso della cultura e della scienza, la pace: valori che esprimevano chiaramente la scelta di uno Stato-comunità, non di uno Stato-persona o di uno Stato-apparato.

Anche questa ispirazione originaria è stata ampiamente tradita, la Costituzione materiale ha consolidato lo Stato-apparato, quello che offre gli strumenti del potere, burocratizza ogni rapporto con i cittadini, rende oppressive perfino le modalità di prestazione dei contenuti dei diritti sociali. Così anche lo Stato sociale è apparso dispendioso e inefficiente.

Ma il non avere vigilato sulla progressiva crescita dello Stato-apparato rispetto alla opposta

ispirazione comunitaria ha condotto i partiti a perdere i contatti profondi con la società. La partitocrazia è certo una degenerazione fatale all'interno della storia italiana che ha i suoi germi nell'estraniamento di ogni esperienza democratica dei cittadini italiani per un periodo che va forse misurato ben oltre il ventennio del fascismo.

Uscire dall'astrattezza della sovranià popolare e guadagnare la concretezza del pluralismo sociale e della comunità che ambisce e matura la sua vocazione all'autoorganizzazione e all'autogoverno in applicazione del principio di solidarietà oggi sancito anche nel Trattato di Maastricht: questo è il traguardo degli anni immediatamente a venire. Fino ad allora non potremo dire che l'Italia è davvero cresciuta.

Francesco Casavola

Giuseppe Galasso

I gattopardi del re

PER spiegarsi la massiccia adesione del Mezzogiorno alla causa monarchica nel referendum del 1946, bisogna risalire più indietro nel tempo e bisogna rifarsi almeno alle caratteristiche con cui nel Mezzogiorno si affermò il fascismo. Movimento importato dal Nord - che lo aveva partorito in un contesto di aspre lotte di classe proprie di una società già alquanto più moderna di quella meridionale - esso penetrò poi nel Sud più lentamente e solo più tardi. Anche i contrasti e le lotte attraverso cui vi si affermò furono, in effetti, più circoscritti e meno virulenti che nel Centro-Nord. Un Mezzogiorno, dunque, più legato del Nord al liberalismo e alla democrazia?

La risposta non può che essere negativa. La minore apertura iniziale del Mezzogiorno al fascismo era dovuta, piuttosto, al carattere molto più conservatore e tradizionale dell'equilibrio sociale proprio delle regioni meridionali. Qui, tranne poche e limitate eccezioni, continuava a prevalere il blocco di potere che vi si era formato nei primi dieci o quindici anni dell'Italia unita, mezzo secolo prima, con la vittoria della Sinistra storica sulla Destra storica. Una Sinistra che di sinistra non aveva molto più del nome, largamente composta, com'era, di ex-borbonici, ex-clericali, notabili locali, esponenti di nuove fortune maturate nella logica tradizionale di quella società. Queste forze, disperate e non del tutto omogenee fra loro, avevano poi trovato il modo di conservarsi al potere schierandosi via via con i vincitori di turno della lotta politica in Italia. Provenivano di qui gli *ascari* delle varie maggioranze parla-

mentari che governarono l'Italia tra il 1880 e il 1920, ossia gli ausiliari subalterni dei grandi interessi prevalenti nel Paese e che furono, ben presto, interessi soprattutto settentrionali: ma il loro prepotere locale valeva per quegli *ascari* certamente di più delle ragioni e degli interessi del Mezzogiorno.

Non è un caso che contro questa «sinistra» si siano concordemente schierati sia gli uomini della destra migliore e più illuminata, da Fortunato a Croce, sia gli uomini di un più autentico riformismo, da Nitti a Salvemini. Nel «biennio rosso» - tra il 1919 e il 1921 - i gruppi dominanti nel Mezzogiorno non ebbero a subire da parte socialista quella sfida mortale, di cui ebbero invece l'impressione le classi dirigenti del Nord. Nonostante una certa diffusione del socialismo, e nonostante le agitazioni disperate e talora violente dei suoi poverissimi contadini, il clima politico-sociale del Sud restò abbastanza tranquillo e l'equilibrio delle forze non fu alterato. Nelle elezioni del 1924 i liberali e la destra tradizionali poterono quindi resistere al fascismo, diligente anche per il suo accordo con il grosso dei conservatori e dei liberali, meglio di quanto non accadesse al Nord. Anche l'adesione al fascismo durante il ventennio mussoliniano fu più scettica e superficiale di quel che si crede, e sempre per le stesse ragioni. Il fascismo finì con l'averlo, così, nel Mezzo-

giorno una fisionomia, più che altro, tradizionalistica. Se ne può avere un'idea pensando a qualcosa di molto vicino al regime di Franco in Spagna come fu vissuto e sentito dopo la fine della guerra e la caduta dei regimi di tipo fascista della restante Europa nel 1945.

Per questo mondo politico conservatore e tradizionalista del Mezzogiorno la monarchia restava, venuto meno il fascismo, il punto di riferimento più naturale e più forte. La struttura clientelare della vita economica e sociale manteneva il prestigio e l'influenza dei notabili, guide riconosciute sia per la posizione proprietaria e redditiera assicurata ad essi dai loro patrimoni, sia per i posti che occupavano nella società e per le funzioni, soprattutto professionistiche e amministrative che vi svolgevano. Ed era intorno a quest'asse centrale della sua struttura sociale che girava pure la componente socio-culturale o, se si vuole, il condizionamento storico-antropologico del Mezzogiorno di allora. La figura, ritenuta carismatica per principio, del re; la centralità della Chiesa e della vita religiosa per quanto attiene alla moralità privata e pubblica; lo spirito di appartenenza determinato dalla forte meridionalizzazione della burocrazia e delle sue carriere, che faceva sentire come proprio in innumerevoli famiglie meridionali lo Stato monarchico in cui questa loro promozione sociale si era avuta; il bisogno di fondamenti di certezza e di stabilità psicologica nella precarietà di una vita quotidiana dominata da una costante subalternità e da prevalenti condizioni di grave miseria; la conseguente paura che il passaggio dall'ordinamento tradizionale a quello repubblicano segnasse un «salto nel buio», facendo venir meno i punti di riferimento centrali ed eminenti di quelle certezze di cui si sentiva il bisogno: questi e altri elementi di ordine socio-culturale, che stanno dietro il voto monarchico meridionale del 2 giugno 1946, debbono essere sempre riportati alla realtà concreta e consolidata della vita sociale del Mezzogiorno in quel momento storico.

In altri termini, l'uomo del Mezzogiorno si professò allora così largamente monarchico, e si sentì in ciò così all'unisono con le classi dirigenti e con il clero delle sue regioni, perché in questa direzione lo spingevano e lo trattenevano le vicende e le caratteristiche della sua storia; non per sua naturale e inalterabile costituzione antropologica o perché la monarchia fosse l'altrettanto naturale e sola garanzia degli interessi suoi e del Paese. Gli svolgimenti successivi della vita politica e sociale del Mezzogiorno hanno dimostrato quanto esso potesse, dovesse e sapesse staccarsi dal suo passato e dai suoi condizionamenti e mettersi sulla via di una modernizzazione, che, per quante forti e giuste riserve si possano fare, ha tuttavia segnato in modo sicuramente e decisamente positivo la realtà meridionale. È molto sintomatico che oggi le convinzioni italiane unitarie appaiano nel Mezzogiorno più forti che nel Nord. Non si sbaglia a ritenere che il Mezzogiorno si riconosce nello Stato repubblicano di oggi anche più di quanto si riconoscesse nello Stato monarchico di ieri, benché non meno di ieri vi siano insoddisfazioni, risentimenti e disagi. Lo stesso parlare che si fa di nostalgia per il vecchio Regno delle Due Sicilie e per i Borbone va letto più nella chiave del bisogno di garantirsi la propria identità e dignità storica che nella chiave di reali orientamenti nostalgici e di reali propositi di restaurazione. Per il Mezzogiorno il voto del 2 giugno '46 volle dire la chiusura di una pagina del passato forse ancor più che per l'Italia nel suo complesso.

A 50 anni dal 2 giugno 1946: parla Francesco De Martino

Ripartire dall'unità

Titti Marrone

COME a volte succede, la mattina del voto destinato a cambiare la struttura istituzionale dell'Italia si presentò con le sembianze di una giornata per niente particolare. Non molto diversa da qualsiasi altra. O almeno, così sembrò il 2 giugno 1946 a Pietro Nenni, che nei suoi *Diari* annotò un laconico commento: «Giornata storica ma noiosa». Certo, quel giorno non ci furono disordini, non si manifestarono le tensioni che pure l'importanza della posta in gioco - la scelta tra monarchia e repubblica - avrebbe potuto determinare. «Ma l'attesa del risultato era grande, e la consapevolezza della partita che si apriva per la democrazia in Italia era tale da indurre noi, sostenitori della scelta repubblicana, a vigilare con molte preoccupazioni».

Francesco De Martino va indietro con la memoria, fino a quel giorno di cinquant'anni fa. Quel giorno veniva poco dopo il suo trentanovesimo compleanno - il 31 maggio - e De Martino del Partito d'Azione dall'agosto 1943, era allora sfollato a Somma Vesuviana con moglie e figli, per portarli in un luogo più sicuro. «Non ricordo più se votai a Somma o a Napoli, ma di certo ero a Napoli nei giorni successivi, quando i filo-monarchici scesero in piazza per contestare i risultati che davano vincente la repubblica con uno scarto di voti molto ridotto, 12.718.641 contro 10.718.641 per la monarchia. Ci ritrovammo, io ed altri compagni del Partito d'Azione, a presidiare la nostra sede di piazza Dante, armati di antiquati fucili militari e qualche bomba, temendo l'attacco dei monarchici. Poi, avendo saputo che l'attacco era in corso davanti alla sede del Partito Comunista, ci spostammo lì, dove la tensione fu fortissima, fino a provocare alcuni morti tra la folla».

Durante la campagna elettorale lei aveva verificato l'orientamento prevalentemente favorevole alla monarchia della gente del Sud? E che spiegazione trovava per questo?

«In campagna elettorale, trovammo molta ostilità verso la prospettiva repubblicana. Ricordo in particolare un comizio che tenni a Procida, dal balcone di una casa. Al piano superiore c'erano dei monarchici arrabbiati, che continuarono a calare dall'alto, con una corda, un quadro raffigurante il re, per

tutto il tempo del mio discorso. In parecchie altre occasioni avevamo problemi a radunare gente, perché si aveva paura di partecipare a una manifestazione repubblicana. Alla radice del sentimento filo-monarchico del meridionale c'era, a mio avviso, una sorta di residuo feudale mentale, che induceva soprattutto le classi possidenti a considerare il re un protettore contro i prepotenti. Per altri, la repubblica appariva un salto nel buio. Ma poi il sentimento filo-monarchico era diffusissimo anche nei popolari: ricordo una spazzina di Somma Vesuviana, piena in canna, che si proclamava monarchica, e alla mia domanda sul perché di quella scelta rispondeva, mostrando le monete d'oro effigiate il re: "Se perdesse la Corona, questi soldi non valgono più niente..."».

Quando avvenne che la questione istituzionale diventò una pregiudiziale tra le forze del Cln, e come ricorda la temperatura del dibattito connessa a questo?

«L'opzione a favore della repubblica diventò centrale dopo la liberazione di Napoli. Era la posizione della sinistra - soprattutto di noi azionisti, e poi dei

socialisti e dei comunisti - e di una piccola parte della Dc, rappresentata da Silvio Cava, appena venuto dal Veneto. A porre sul tappeto la questione della repubblica fu il comportamento del re, il suo abbandono di Roma dopo l'8 settembre per mettersi in salvo. Questo si aggiunse come elemento molto negativo alle responsabilità della corona nei confronti del fascismo, e accelerò le cose. Il dibattito fu accessissimo. Noi azionisti eravamo i sostenitori più decisi dell'opzione repubblicana, e per questo criticavamo Omodeo, anche lui repubblicano ma amico di Croce che, come è noto, era a favore dell'abdicazione del re e della rinuncia di suo figlio Umberto, ma vedeva una via d'uscita nella proposta della reggenza, mantenendo quindi il quadro monarchico».

Nella primavera del 1944, però, la togliattiana svolta di Salerno aveva posto in secondo piano il problema repubblicano. Come ricorda il periodo che portò infine al referendum?

«Con la svolta di Salerno cominciò un periodo di forti discussioni interne alla sinistra. A noi azionisti, allora apparve incomprensibile ed errata quella che invece era una linea assai realistica di Togliatti:

il rafforzamento dell'impegno contro i tedeschi e l'impossibilità di parlare di repubblica fino a quando l'Italia era spaccata in due. Oggi, dopo cinquant'anni, bisogna dire con chiarezza che quell'intuizione era stata giusta».

Lei è nato in un'Italia monarchica: che significava per un giovane formarsi in quel quadro?

«In Italia è sempre stata viva una forte tradizione repubblicana di tipo mazziniano, anche durante la monarchia. Ma c'è stato il fascismo di mezzo, e questo ha molto modificato l'insegnamento della storia nelle scuole. Quanto a me, ero repubblicano già al liceo. Ricordo che, quando ho cominciato a lavorare nello studio di avvocato di Enrico De Nicola, questi non voleva che io ne parlassi. "In tribunale e al lavoro non si parla di politica", diceva».

Quanto diversa sarebbe stata la storia italiana di questi cinquant'anni se la monarchia avesse vinto?
«Sarebbe stata abissalmente diversa. Sarebbe co-

minciata con un re, Umberto II, uscito da una guerra perduta, con tutte le conseguenze che questo poteva avere nei nostri rapporti internazionali. Sarebbe continuata nel segno della forza potenziata di tutti gli elementi di continuità del passato fascista: e del resto, la nostra critica alla svolta di Salerno veniva anche dal timore d'istituire quella continuità. Un'Italia monarchica avrebbe ridato fiato a tutte le istanze favorevoli alla conservazione, avrebbe visto rafforzata l'autorità militare. Sarebbe stato un disastro, per lo sviluppo della democrazia. Ora, questi cinquant'anni hanno anche avuto molte pagine oscure, come quelle legate al periodo centrista cominciato dopo il 1948, o drammatiche, come quella dell'uccisione di Moro e della stagione terrorista. Però è stato un percorso di democrazia».

Ancora un «se»: il ritorno dei discendenti dei Savoia in Italia può saldarsi a un qualche residuo di sentimento filo-monarchico, soprattutto nel Sud?

«Non lo credo. Se i Savoia tornano in Italia come cittadini uguali a tutti gli altri, rispettosi della nostra Costituzione repubblicana, non vedo quali possano essere i problemi. Se avessero in mente di tornare in veste di aspiranti a un trono che non può più esistere, bisognerebbe tenerli lontani. Ma, del resto, non credo che esista più un serio e diffuso sentimento filo-monarchico. I problemi di oggi, giorno in cui la nostra repubblica compie cinquant'anni, sono di tutt'altra natura. Quello principale è la messa in discussione dell'unità nazionale, e nessun ritorno monarchico avrebbe più senso nel rinnovare il sentimento dell'unità. Mezzo secolo dopo il 2 giugno 1946, è preoccupante dover riconoscere che viviamo in un'Italia divisa in due, dove le differenze si sono accentuate. C'è da affrontare questo grandissimo problema, c'è da rimettere ordine in alcuni campi fondamentali della vita dello Stato, e soprattutto in quello finanziario. Si prospettano sacrifici, e sorge spontanea la domanda: a chi toccheranno, questa volta? Per fortuna, in questo non è privo di significato il fatto che l'altra più recente svolta elettorale - quella del 21 aprile - abbia mandato al governo il centro-sinistra».

E questa «chiusa» di Francesco De Martino può essere letta come l'augurio di buon compleanno di cui, a cinquant'anni, la Repubblica ha molto bisogno.

I cinquant'anni della Repubblica/Da Nitti e Terracini alla fine della partitocrazia, fra risse, battaglie e battute. Talvolta memorabili

«Quando la sinistra fece fagotto»

I ricordi di Maccanico, entrato alla Camera nel '47. Proprio mentre finiva il Cln

IL MESSAGGERO

2 GIU. 1996

di ANTONIO MACCANICO

LA MIA vita nelle istituzioni della Repubblica ebbe inizio a 23 anni il 1° giugno '47, data della mia assunzione, in seguito a concorso, come revisore nella Camera dei Deputati.

Ricordo che in quell'Assemblea si trovarono insieme gli uomini della vecchia Italia liberale (Croce, Nitti, Orlando, Sforza, Ruini), la nuova classe dirigente emersa dalla lotta antifascista e dalla Resistenza (Pertini, De Gasperi, La Malfa, Pacciardi, Nenni, Togliatti), studiosi e giuristi, che erano quanto di meglio poteva offrire il Paese (Mortati, Tosato, Calamandrei, Leone, Bettiol).

Mi impressionò in particolare un fatto assai significativo: la mia entrata alla Camera coincide con l'uscita dal governo dei comunisti e dei socialisti, con la fine dei governi del Cln. Eppure il lavoro costituyente non fu minimamente turbato da questa evoluzione della politica nazionale, così lacerante e densa di significato: la collaborazione per la revisione della nuova carta costituzionale continuò come prima. De Gasperi, durante i dibattiti sulla costituzione, abbandonava i banchi del governo e si sedeva tra i parlamentari. Non mancavano episodi curiosi e divertenti: Francesco Saverio Nitti, che si muoveva a fatica, mentre si appoggiava a me e guardava con invidia Sforza, aiutante e con passo sicuro, mi diceva all'orecchio: «Brutta cosa la vecchiaia. Per alcuni comincia dalle gambe, per altri dalla testa». E quel deputato napoletano che rivolgendosi al presidente Umberto Terracini si esprimeva così: «Vorrei essere chiarito come mai l'onorevole Sforza ha osato parlare male di Napoli in assenza dell'onorevole Porzio». E Terracini che rispondeva: «Onorevole collega, mi sfugge il senso della sua domanda».

Terracini si rivelò grande presidente: autorevole, abile, eloquente. Nei momenti di turbolenza, che non mancavano, bastava un suo commosso appello al capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola per riportare la calma. Aveva trascorso tra carcere e confino circa 17 anni: ricordo la gratitudine commossa espressagli da Vittorio Emanuele Orlando alla fine del lavoro costituyente. Sul piano personale ricordo un incontro con Einaudi, ministro del Bilancio. Non aveva ascoltato un discorso sulla politica industriale, mi chiese di poterlo leggere. Alla fine mi disse: «Lei è giovane, ricordi che le mezze competenze sono più perniciose delle mezze verità».

La vittoria della Dc del 18 aprile aprì una fase nuova della politica italiana: si capì che il Paese aveva fatto una scelta che avrebbe segnato per decenni la politica nazionale. La I le-

gislatura della Repubblica, con la formula politica centristica, con De Gasperi che volle associare nel governo, con grande lungimiranza politica, pur non avendone stretta necessità, i partiti laici minori (repubblicani, socialdemocratici, liberali), fu particolarmente fecondo. Furono assicurati nel governo personalità eminenti di questo mondo come Einaudi, Saragat, La Malfa, Corbino. In quel periodo fu fatta la Cassa per il Mezzogiorno, il piano siderurgico, la liberazione degli scam-

bi, la prima riforma agraria: fu soprattutto battuta l'inflazione e stabilizzata la moneta. Fu realizzata la ricostruzione. Sul piano parlamentare le tensioni furono crescenti. Ricordo due logoranti battaglie ostruzionistiche dei comunisti: quella sull'adesione dell'Italia al Patto Atlantico e quella sulla riforma maggioritaria della legge elettorale, detta "legge truffa". Avvenivano scontri fisici e negli scontri campeggiavano da una parte i fratelli Pajetta e dall'altra l'on. Tomba, un gigantesco democristiano, sempre pronto a lanciarsi nella mischia.

La legge "maggioritaria" o "truffa", come venne definita,

non scattò nelle elezioni del '53 e il governo De Gasperi monocoloro fu battuto alla Camera: primo ed unico governo della storia repubblicana rovesciato con un voto parlamentare. Ricordo qualche battuta di quel dibattito, assai divertente. Togliatti aveva attaccato il ministro della Difesa Codacci-Pisanelli: «Non si vede quale merito abbia. Forse quello di parlare bene l'inglese e di potersi intendere con i generali americani». De Gasperi rispose: «Parla inglese ma ha anche combattuto contro gli inglesi. Togliatti parla russo, ma non ha mai combattuto contro i russi». Pajetta interruppe dicendo: «E il Papa parla latino e non ha fatto le guerre puniche». La verità è che il centrismo era finito, anche se durò ancora 10 anni.

Con il governo Fanfani-La Malfa del '63, con la famosa "nota aggiuntiva", con la nazionalizzazione delle società elettriche iniziò il primo cen-

trosinistra, che durò l'intera IV legislatura con la lunga esperienza del governo Moro. Fui accanto a Ugo La Malfa in quel periodo, che aprì un orizzonte di speranza, di rinnovamento. Si era creato un nuovo equilibrio politico che fu scosso dagli avvenimenti del '68. Iniziò poi un nuovo periodo, che vide emarginato Moro e segnò la preponderanza della Dc dei "dorotei" e cioè del pragmatismo di potere moderato, che caratterizzò i governi Rumor e Colombo, e che logorò i socialisti. Con il '76 si aprì la fase della cosiddetta "solidarietà nazionale", propiziata dalla grande avanzata dei comunisti, che portarono Ingrao alla presidenza della Camera. La

fase che oggi è definita "consociativa" aveva il suo sbocco. Ricordo con grande emozione ancora adesso la notizia del rapimento di Moro. Ero segretario generale della Camera e fui io a portare la notizia a Ingrao, che preparava la seduta della presentazione del governo Andreotti. L'uccisione di Moro, l'ascesa di Craxi alla segreteria del Psi, l'elezione di Pertini alla presidenza della Repubblica, la scomparsa di La Malfa, furono fatti significativi e drammatici, che mutarono radicalmente il quadro politico nazionale. La presidenza di Pertini, al cui fianco fui in quegli anni, ebbe un ruolo molto rilevante nella resistenza dei poteri pubblici all'offensiva terroristica, e nel-

la costruzione di un nuovo equilibrio politico e di governo fondato su un rapporto paritario tra Dc e laico-socialisti. I governi Spadolini, Craxi e poi De Mita furono l'espressione di questo periodo di ricerca conflittuale di un nuovo rapporto e di un nuovo equilibrio, che tra velleità di grandi riforme e sostanziosi accordi di puro potere portò al sesto e settimo governo Andreotti, i quali, sostenuti da Craxi e Forlani, furono il preludio dell'affermazione della Lega nelle elezioni del '92 e dell'esplosione di Tangentopoli.

La legislatura XI, dal '92 al '94 vide due governi, quello Amato e quello Ciampi, che furono l'espressione di un travaglio profondo, determinato dalla inesorabile cancellazione di una intera classe di governo per via giudiziaria. Nessun paese democratico aveva subito un trauma simile. La "partitocrazia" era finita, e con essa due partiti che erano stati l'architrave degli equilibri politici democratici, la Dc e il Psi. Cominciava la lunga transizione dominata da nuovi soggetti politici: Forza Italia, il Pds, i cattolici spaccati in due tronconi, An. Da senatore nella XI legislatura, e sottosegretario alla presidenza del governo Ciampi, ho vissuto intensamente questa fase. Nonostante tutti gli scossoni, i problemi personali, lo scorcio di una vita che ha colto il Paese, nonostante il fallimento della XII legislatura l'Italia ha dimostrato straordinaria vitalità e capacità di ripresa.

Democrazia, le eredità da conservare
**E' ingiusto condannare
 decenni di pace e sviluppo**

di PAOLO EMILIO TAVIANI

OGGI è di moda criticare la prima Repubblica e lo si fa limitando lo sguardo agli anni Ottanta, allorché più devastanti si manifestarono le conseguenze della mancanza dell'alternanza e della sclerosi delle classi dirigenti. Ma non è giusto dimenticare che nel rispetto e nell'attuazione della Costituzione abbiamo garantito all'Italia cinquant'anni di democrazia e di pace.

Né è giusto dimenticare che nei suoi primi venticinque anni i meriti della prima Repubblica superarono di gran lunga i difetti:

- abbiamo evitato all'Italia il rischio della Cecoslovacchia;

- abbiamo ricostruito l'Italia;

- abbiamo risolto in pace e

in democrazia problemi che altri Paesi si trascinano irrisolti: intendo Trieste, la Valdaosta e l'Alto Adige;

- siamo stati cofondatori della Comunità Europea;

- siamo giunti fra le prime sette potenze industriali del mondo;

- abbiamo ristrutturato l'intera rete stradale;

- abbiamo dato dignità e parità di diritti alle popolazioni delle campagne;

- abbiamo infine, consciamente rinunciato a quella linea politica di "grande potenza" che tanti guai ha causato all'Italia non soltanto con il fascismo ma anche prima del fascismo. Nel Consiglio Supremo della Difesa abbiamo detto, infatti, no alle grandi corazzate; abbiamo detto no alla bomba atomica. C'erano fior di democratici che volevano le une e le altre.

Noi siamo una grande nazione ma non abbiamo le dimensioni per essere grande potenza. Se non avessimo capito questo e non avessimo trasferito questo principio nei fatti, oggi saremmo ancora al 33% dell'economia francese o inglese, mentre siamo all'85% della francese e a parità dell'inglese. L'80% degli italiani abitano in casa propria (nel 1935 erano il 18%). Il nostro ceto medio è arrivato a essere uno dei più ampi del mondo.

**Ma una seconda
 Costituente
 oggi è impensabile
 Ci manca
 quell'irripetibile
 cemento ideale
 che fu il venire tutti
 dalla Resistenza**

parte che concerne le strutture dei rapporti fra le istituzioni. Ma la prima parte, con i suoi 54 articoli, rimane un testo cui tutto il mondo guarda come modello da imitare.

Non credo sia possibile dare vita a una seconda Assemblea Costituente. La prima di cinquant'anni fa è stata possibile perché si doveva ricostruire tutto sulle rovine e perché gli uomini che la componevano provenivano in grandissima parte dalla Resistenza.

Quando iniziò la Consulta il 20 settembre del '45 e quando iniziò la Costituente il 25 giugno 1946 stavano alle nostre spalle tre anni di incontri, di contrasti risolti, di discussioni, di conoscenze, di amicizie, di fraternità di rischi e di sangue.

Nei Cin di vertice, come in quelli locali e aziendali, nei comandi della Resistenza armata il dialogo fra marxisti e cattolici, fra "guelfi" e "ghibellini" si era protratto per venti mesi assai più per convergere che per divergere.

Senza questo precedente non sarebbe stato neppure immaginabile il clima della Consulta prima e della Costituente poi.

Un esempio. Da una attenta lettura dei verbali delle sedute dal 27 settembre al 3 ottobre del 1946 della terza sottocommissione della Costituente sul tema della proprietà risulta come l'irto cammino degli articoli si sia svolto con un dibattito di profondo rispetto, di assoluta tolleranza e di reciproca comprensione dei punti di vista diversi e talvolta contrapposti.

Le posizioni di partito non prevalsero sui convincimenti personali. Senza alcuna disciplina di gruppo parlamentare il punto d'incontro fu ritrovato. In quelle sedute io, come relatore, interpretavo le tesi del Codice di Camaldoli; capogruppo comunista era Di Vittorio. La grande maggioranza dei partecipanti proveniva dalla Resistenza.

Fu un caso certamente non atipico, bensì tipico. Se ne potrebbero citare decine, di casi simili, su temi parziali, e anche generali dove si riuscì a trovare il punto di incontro soprattutto (o addirittura soltanto) perché i sostenitori di tesi differenti e talora contrapposte avevano acquisito reciproca conoscenza, stima e spesso amicizia, nei venti mesi della Resistenza.

Con il 21 aprile è iniziata un'età nuova.

Si parla di modifiche della Costituzione. Esse sono necessarie nella sua seconda

E se avesse vinto il Re? Sarebbe andata così

DI MARCELLO VENEZIANI

L MINISTRO della Real Casa Falcone Lucifero ebbe ragione, in un primo tempo si pensò che nel referendum del 2 giugno 1946 avesse vinto la Repubblica, come aveva annunciato incautamente il ministro dell'Interno Romita, invece, ricontando bene i voti, si scoprì che gli italiani avevano confermato il Re. E così oggi entriamo nel centotrentacinquesimo anno del Regno d'Italia. Viva il Re. E pure la Repubblica.

D'accordo, la storia non si fa con i "se" ma i "se" aiutano molto a capire la storia. E i caratteri degli uomini e delle istituzioni. Nel dopoguerra uno scrittore anticonformista come Marco Ramperti scrisse un cu-

Moro e De Nicola ma anche Scalfari e Montanelli starebbero ancora con i Savoia

De Gasperi e Togliatti avrebbero dato il buon esempio: infatti si erano attrezzati per questa evenienza, trafficando con la dinastia, già pensando ad una felice coalizione con i Savoia. Ma tutto il paese si sarebbe adeguato; perfino i primi due presidenti della Repubblica, De Nicola ed Einaudi, da monarchici, starebbero stati ben lieti di andare al Quirinale come ospiti e ministri della Real Casa. Se avesse vinto la Monarchia, Moro sarebbe rimasto monarchico, Fanfani sarebbe diventato baronetto (non barone, ma solo per via della statura), Andreotti avrebbe baciato la cupola di Stella e Corona, e Craxi si sarebbe ispirato al monarchico Cavour

scommesso sulla caduta del fascismo e si erano avventurati a voltare gabbana, nel libro di Ramperti facevano un altro indecoroso dietrofront e tornavano a incensare il Duce che, liberatosi della monarchia, si era proclamato imperatore. Un gustoso pamphlet da legge-

re nelle scuole, magari dopo aver svolto la traccia sul 2 giugno proposta dal ministro della Pubblica Istruzione Berlinguet.

Una cosa del genere sarebbe accaduta se il 2 giugno di cinquant'anni fa l'Italia avesse confermato la monarchia. Già

più che al repubblicano Garibaldi. Se avesse vinto la Monarchia sarebbero già rientrate in Italia le salme di Pacciardi e di La Malfa, reclamate insistentemente dagli sparuti gruppi di repubblicani. E sarebbero stati emarginati i neofascisti perché antimonarchici. Se avesse vinto il Re, Eugenio Scalfari, monarchico della prim'ora, avrebbe fondato il quotidiano "La Monarchia" e Montanelli, monarchico e pure badogliano, avrebbe fondato "Il Giornale del Regno".

Se avesse vinto la Monarchia ci saremmo dati appuntamento a corso Umberto anziché a viale Palmiro Togliatti e la metro di Roma e di Milano avrebbe saltato le fermate dedicate a "Repubblica". Se

avesse vinto la Monarchia ora avremmo negli elenchi telefonici, dopo le pagine gialle, anche le pagine blu, dedicate agli utenti iscritti nel registro dei nobili. Il rotocalco *Gente* sarebbe diventato la Gazzetta Ufficiale del Regno e Lauro non sarebbe fallito. Inoltre Pippo Baudo avrebbe sposato una Savoia per assicurarsi la successione al regno Sa-Baudo. E Santoro gli avrebbe fatto concorrenza in Tempo Reale (un programma tutto dedicato ai reali del nostro tempo).

Se avesse vinto il Re, Bossi avrebbe chiesto la secessione della contea di Padania e Fisichella sarebbe stato senatore a vita al posto di Bobbio. Però Falcone Lucifero sarebbe morto già da trent'anni: intanto ha

potuto raggiungere i cent'anni in quanto ha scansato la dura fatica di governare questo Paese. Ma se avesse vinto la Monarchia i conti non sarebbero tornati lo stesso, nonostante ci fossero le contesse ad aspettarli; i principi se ne sarebbero fregati dei principi; e i baroni universitari avrebbero continuato a fare i baroni pur senza averne il titolo ufficiale, mentre i re avrebbero fatto tappezzeria, come del resto accade nelle monarchie degli altri paesi. E questo non so se sia un'argomentazione a favore o contro la monarchia, a sostegno della sua liberale neutralità o della sua coreografica inutilità. Fate voi. Avanti Savoia, la storia non sarebbe molto cambiata.

Cinquant'anni. E li dimostra

di MASSIMO TOSTI

Cinquant'anni. Un tratto di tempo piuttosto lungo. Due volte e mezzo la durata del "deprecato" regime fascista. Un pizzico - soltanto un pizzico - meno dell'età dell'oro: dal 1870, anno del perfezionamento dell'Unità d'Italia con l'insediamento della capitale a Roma, al 1922, con l'avvento del fascismo. Tanti auguri alla Repubblica, che oggi si celebra con una seduta a Camere riunite per ascoltare le parole di circostanza del Capo dello Stato, e con una controcelebrazione degli scissionisti padani a Pontida, luogo simbolo dei loro borborigmi antiunitari.

Cinquant'anni sono cifra tonda, e questo spiega la solennità della beatificazione. In anni recenti, la festa del 2 giugno era stata accantonata: niente più vacanza a scuola o festa negli uffici, con la ricorrenza che slittava alla prima domenica successiva. Quest'anno, neppure l'imbarazzo dello slittamento: il calendario dice domenica, e dunque non c'è alcun bisogno di rinvii.

Il clima politico è quello giusto per festeggiare. Ha vinto il centrosinistra, che è quel che premeva al protettore supremo, e il "paese normale" si riconosce nello schieramento al governo. Violante, il presidente della Camera, ha lanciato

qualcosa di più di un segnale ai "vinti" di cinquant'anni or sono per arrivare alla pacificazione. Quel che sta a cuore a tutti i protagonisti delle istituzioni è utilizzare il 2 giugno come momento di riflessione sul percorso compiuto in questo mezzo secolo e come occasione per rilanciare tutti i possibili appelli all'unità nazionale, minata dal tarlo del secessionismo al nord, dalla ribellione contro il fisco un po' dovunque, e dall'angoscia per l'occupazione e il futuro economico nel meridione.

Un sondaggio, curato da Datamedia, dice che a cinquant'anni esatti dal referendum che vide la Repubblica prevalere di strettissima misura sulla monarchia, gli italiani favorevoli all'attuale formula istituzionale sono pari all'83,6 per cento: i nostalgici della monarchia sono dunque un'esigua minoranza (l'8,3 per cento). Ieri, parlando davanti ai rappresentanti del Corpo diplomatico nel tradizionale ricevimento, Oscar Luigi Scalfaro ha detto che dopo cinquant'anni di "ostacoli, di fatiche, di prove, la Repubblica italiana ha dimostrato di saper lottare,

di saper affrontare i momenti più difficili, di saperli superare" e "oggi si presenta una maggiore stabilità".

Per la prima volta - e questo va doverosamente riconosciuto - si profila la possibilità che un solo governo resti in sella per l'intera legislatura. Un innegabile passo avanti rispetto agli anni dell'instabilità, dell'incertezza, delle crisi a getto continuo, delle lotte di palazzo o dei ribaltoni. La stabilità è una diretta conseguenza di un nuovo sistema elettorale che - superato il rodaggio della precedente legislatura - offre finalmente un minimo di continuità al sistema. Ma tutti riconoscono che tutto ciò non è ancora sufficiente. E, infatti, la scorsa legislatura si chiuse proprio all'indomani del fallito tentativo di Maccanico intorno al quale si era animata la speranza di giungere a un mutamento sostanziale del meccanismo costituzionale: il semipresidenzialismo alla francese, il doppio turno, l'abolizione della quota proporzionale, eccetera. Se la Repubblica vuole sopravvivere a se stessa, il dialogo sulle Grandi Riforme deve essere ripreso, evitando di ridurre tutto alla mera introduzione del federalismo, negazione oltretutto del disegno unitario che viene poi richiamato nelle occasioni di rito. Il federalismo è un contentino per la Lega di Bossi, volto a riassorbire le spinte secessioniste. Il presidenzialismo, il cambiamento profondo dei meccanismi elettorali, sono invece la condizione irrinunciabile per passare finalmente dalla Prima alla Seconda Repubblica.

E ha un senso, in questi giorni, anche il dibattito sui mezzi necessari per giungere alle riforme: la convocazione dell'assemblea costituente o l'iter previsto dalla Costituzione con il ricorso all'articolo 138. Sulla prima ipotesi si sono creati terreni di dialogo che superano i confini dell'opposizione parlamentare. La Costituente suggestiona vecchi spiriti referendari che pure militano nell'Ulivo imperante. E' un banco di prova per verificare l'effettiva volontà di voltar pagina rispetto a un passato pieno di "ostacoli, di fatiche, di prove", come dice Scalfaro. Cinquant'anni sono tanti, ed è sicuramente ora di restaurare la vecchia facciata dello Stato.

E' vecchio lo Stato, ma è vecchio anche il Paese, inchiodato a una "crescita zero" che rappresenta un reale motivo di preoccupazione per i sociologi, ma anche per gli economisti, che devono fare i conti con un esercito di pensionati che continua a infoltirsi mentre si riduce il manipolo delle forze lavoro che pagano i contributi. Ogni italiano (anche Agnelli, ma anche i neonati) si trova incollato addosso un debito pubblico di circa 40 milioni, che non è davvero poco, se si pretende di affrontare il futuro con un minimo di serenità. Di questo deve tener conto Prodi, insieme con il superministro Ciampi. Ma deve tenerne conto anche il ministro delle Finanze Visco che deve metter mano alla Finanziaria d'autunno con il compito

arduo di recuperare anche i 20 mila miliardi di buco lasciatigli in eredità (parola del governatore di Bankitalia Fazio) dal suo predecessore - e collega nell'attuale governo - Lamberto Dini.

Cinquant'anni sono un tragitto lungo, nel corso del quale ci siamo lasciati dietro macerie di ogni genere: dal terrorismo a tangentopoli. Chissà se il presidente di tutti gli italiani nel suo bilancio a Camere riunite ricorderà tutte le ombre. Le luci ci sono, e sarebbe ingiusto negarle. Ma il passato ha lasciato eredità da prendere con le molle, e il futuro non si presenta entusiasmante. Il governo è legittimato dal voto di fiducia da meno di

quarantott'ore, ma le spinte centrifughe nella coalizione che lo sorregge sono visibili ad occhio nudo. A trattenere insieme anime tanto diverse provvede l'opportunismo e l'attaccamento al potere. Il collante, nella recente campagna elettorale, fu l'odio per lo schieramento avverso e per chi lo rappresentava. Non è detto che nella gestione governativa le ragioni dell'accordo prevalgano comunque sui motivi (autentici) del dissenso. La Repubblica è una, indivisibile. Ma denuncia anche crepe visibili nelle sue architetture e segni di stanchezza nei suoi abitanti. Buon compleanno.

Massimo Tosti

Cinquant'anni fa gli Italiani sceglievano
fra monarchia e repubblica

Un passaggio davvero non comune nell'Europa del Novecento

GIORGIO RUMI

Alle origini immediate della Costituzione del 1° gennaio 1948, c'è il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, ma la più parte degli italiani non ha oggi memoria di un quadro politico diverso da quello, democratico e repubblicano, che proprio cinquanta anni fa veniva fondato. Che l'Italia sia stata un Regno è cosa appartenente alle reminiscenze scolastiche, e l'accelerazione temporale che fa lunghissimo, e quasi interminabile, questo nostro Novecento sfuma nel passato quell'esperienza di cui, alle soglie del Duemila, faticiamo a cogliere i contorni, e più ancora le dinamiche interne da cui comunque originiamo.

L'Italia nacque monarchica e probabilmente non c'era alternativa, dati i tempi e gli equilibri politici vigenti nel vecchio mondo. I Savoia erano l'unica dinastia nazionale, essendo gli antichi Stati italiani ormai suddivisi tra Asburgo (a Milano, Firenze e Modena) e Borboni (a Napoli e Parma). La religiosità dei reali di Torino era proverbiale, come attesta anche l'articolo 1 dello Statuto Albertino — rigorosamente octroyé — che vuole il cattolicesimo addirittura religione dello Stato, secondo l'uso europeo del tempo. Ma nel momento dell'effettiva costituzione dell'Italia unita, Cavour non poté, e i suoi successori non seppero trovare una soluzione che offrisse alla Santa Sede non solo la necessaria indipendenza, ma altresì la visibilità della medesima agli occhi dei fedeli sparsi in tutti i continenti. La questione non riguardava l'estensione quantitativa del territorio da assicurare al pontefice per l'esercizio delle sue missioni. Diceva bene Pio IX: «terra più, terra meno»... La coscienza religiosa doveva essere garantita dalla formale e sostanziale libertà dei successori di Pietro, qualunque fosse l'equilibrio politico della penisola.

Sono gli anni del doloroso conflitto tra religione e patria, ma la monarchia ne risente in modo drammatico, privata com'è del riscontro religioso che caratterizza invece le istituzioni dinastiche di tutta l'Europa. L'unità della patria è territorialmente raggiunta, ma il cuore resta diviso e ne risulta una fragilità istituzionale che il volgere delle cose, con l'industrializzazione e la questione sociale, aggrava ancora. Ministri improvvisi usano la forza dello Stato nelle controversie civili, scoprendo con ciò la Corona. Il suo prestigio si assottiglia, e tutto l'equilibrio del più recente stato nazionale europeo

si fa precario, dati anche l'astensionismo dei cattolici e l'opposizione socialista. Certo, gli uni e gli altri tendono a riconoscersi nel Parlamento, ma la dinastia non riesce a conquistare terreno e, soprattutto dopo la grande guerra, sembra mossa da residui inerziali.

I credenti, che Filippo Meda voleva «i migliori fra i cittadini», sono delusi dalla ripulsa delle proposte di conciliazione offerte nel 1919 (che la Santa Sede di Benedetto XV auspicava limitata al puro ambito territoriale) e la responsabilità è fatta ricadere sul re Vittorio Emanuele III. I Patti Lateranensi di un decennio dopo chiuderanno definitivamente la questione romana, ma tra Vaticano e Quirinale si è oramai insediato il fascismo, con un regime autoritario che nel profondo del paese è inevitabilmente concorrenziale e conflittuale con la presenza cristiana.

Sarà ancora il pontefice a tendere la mano alla dinastia, sul finire del '39, quando Pio XII visita il re d'Italia e di Albania, imperatore di Etiopia, con l'esplicito intento di scongiurare un intervento nostro nel secondo conflitto mondiale. Ma tutto riesce vano. Consumato il disastro nazionale del 1940-1945, tocca a uno statista di chiara ispirazione cristiana, Alcide De Gasperi, gestire il referendum istituzionale. La Chiesa come tale si attiene al preciso dettato magisteriale: l'enciclica «Sapientiae Christianae» del 10 gennaio 1890 aveva proclamato l'inesistenza di forme istituzionali di riferimento per la coscienza cattolica. L'attenzione si volgeva piuttosto ai valori che monarchia e repubblica realizzeranno nella concretezza della situazione storica. Già Leone XIII non aveva temuto di chiamare «cittadini» i depositari veri delle scelte politiche, lasciando i «sudditi» nel passato.

Nel dopoguerra, non poteva esserci e non ci fu un'indicazione della gerarchia per l'una o l'altra architettura istituzionale per la piena democrazia che nasceva. Le virtù personali e l'aperta confessione di fede religiosa di Umberto II facilitano l'espressione della volontà popolare, ed il suo accoglimento risparmiò al Paese ulteriori traumi e sconvolgimenti. Piuttosto, al di là delle opzioni individuali, è certo che la forte presenza cristiana ha contribuito in modo decisivo ad evitare scorciatoie giacobine o nostalgiche. È De Gasperi ad assicurare la transizione sostanzialmente pacifica dall'uno all'altro modello istituzionale, con tutte le implicazioni del caso: un passaggio davvero non comune nell'Europa del Novecento.

Servono riforme radicali

GUSTAVO SELVA

LA REPUBBLICA italiana è nata con il referendum del 2 giugno 1946, su cui non è mai del tutto scomparso il sospetto di un risultato truccato: per i monarchici non è un sospetto ma una certezza. Il ministro della Real Casa, Falcone Lucifero, che è ancora vivo e vegeto, poggia questa con-

vinzione su una lettera di Alcide De Gasperi che gli annunciava la vittoria della monarchia. I repubblicani dicono che Giuseppe Romita, ministro socialista dell'Interno nel governo del Cln che aveva in mano le procedure elettorali, giurò che l'annuncio della vittoria della Repubblica corrispondeva al voto degli italiani, un voto che fu tutt'altro che plebiscitario, anzi, si può dire che diede alla Repubblica una maggioranza di stretta misura. Se Romita alterò il risultato lo fece, dicono altri, a fin di bene, per evitare la guerra civile che la forte sinistra comunista avrebbe scatenato.

I primi 48 anni della Repubblica politicamente sono stati blindati dai partiti del famigerato arco costituzionale, un'espressione antidemocratica, che ha permesso di tenere in frigorifero per decenni qualche milione di voti e la relativa forza parlamentare del Msi-Dn, contro la quale, quando nel 1960, con il governo del democristiano Fernando Tambroni, i voti dei parlamentari missini erano stati scongelati ed erano diventati determinanti per la vita dell'esecutivo, le sinistre comunista, socialista, e azionista scatenarono la piazza e la sinistra democristiana ritirò i suoi ministri (Sullo, Pastore). Il tentativo di fare diventare bipolare l'Italia (centrodestra-centrosinistra) naufragò, e da allora per trent'anni la vita politica italiana fu egemonizzata dal centrosinistra, al quale in Parlamento il Pci-Pds offrì, prima di soppio, le stampelle, poi apertamente

la «solidarietà nazionale», il consociativismo, con relative lottizzazioni negli enti pubblici (Rai, Iri, Eni, Casse di risparmio ecc.), nella cultura, nella editoria, nello spettacolo, nella scuola. Lomologazione a sinistra fece quei passi da gigante che oggi hanno permesso a Prodi, nel primo governo dove c'è organicamente la Sinistra, di consegnare come la cosa più naturale del mondo il comparto governativo della Cultura e dell'Istruzione a due ministri ex-comunisti, Walter Veltroni e Luigi Berlinguer.

Da due anni, soprattutto per la «scesa in campo» di Silvio Berlusconi, lo sdoganamento della Destra nazionale, operato anche dai risultati delle elezioni amministrative del

1993 a Roma con Fini e a Napoli con la Mussolini e la nascita di Alleanza nazionale, il Polo cerca di trasformare la Prima Repubblica di tipo costituzionalmente parlamentare in una repubblica con «governo presidenziale», cioè attraverso l'elezione diretta del suo capo, consolidando nel contempo il bipolarismo, appena abbozzato dalla nuova legge elettorale, frutto ancora acerbo e qualche volta amaro dei referendum di Mario Segni.

Con questo sommario dei caratteri salienti della Prima Repubblica potrei anche chiudere qui il profilo politico dei primi cinquant'anni repubblicani. Ma qualche considerazione aggiuntiva va fatta. Da due anni molti novelli Diogene cercano la

strada delle riforme istituzionali per modificare la Costituzione, la cui assemblea, votata lo stesso giorno del referendum Monarchia o Repubblica, diede all'Italia la Carta Costituzionale, che dal 1° gennaio 1948 fissava i principi fondamentali, etici e politici e le regole di una Repubblica di nome parlamentare ma di fatto, specie a partire dagli anni Sessanta, con l'avvento del centrosinistra, dominata dai partiti dell'arco costituzionale.

La parte precettiva è vecchia anche per una Repubblica parlamentare. Riti bizantini tuttora celebrati, bicameralismo «perfetto», un Parlamento pletorico, che lavora lontano dai tempi reali dell'economia, della finanza, della stessa vita quotidiana di ognuno di noi, regolamenti parlamentari che garantiscono l'ostruzionismo dell'opposizione e ostacolano il compito della maggioranza, hanno fatto anche del sistema bipolare - affermatosi nonostante il «Mattarellum» il 21 aprile - una rivoluzione finora mancata.

Oggi le stesse parole «federalismo» e «presidenzialismo» (e per molti federalismo o presidenzialismo corrono il rischio di logorarsi rapidamente, restando solo motivi di risse verbali fra le forze politiche; cosicché la Lega di Bossi, la vera, in gran parte incompresa, novità degli ultimi anni (insieme con quelle di F. L. e An) può correre verso le minacce (solo verbali?) di secessionismo, e Prodi dimenticare nel suo programma di governo perfino quella pallida ombra di «presidenzialismo» che c'è nel manifesto elettorale dell'Ulivo.

Per una rivoluzione «dolce» che ci porti alla Seconda Repubblica occorre un profondo mutamento della Costituzione. Fra l'altro io ritengo che perfino l'articolo che dispone che la forma repubblicana dello Stato non può essere oggetto di revisione sia antidemocratico e che comunque debba essere riservata al popolo, vero sovrano in una democrazia compiuta.

Ascolteremo oggi che cosa dirà il

Presidente della Repubblica Scalfaro, padre superstita della Costituzione del '48, per quanto riguarda le riforme istituzionali necessarie. Ciò che ha detto e non ha detto il presidente del Consiglio Prodi è stato assolutamente deludente, perché povero di contenuti.

Ho l'impressione che Prodi e la sua contraddittoria maggioranza offriranno al massimo qualche scampolo di riforma sugli accresciuti poteri di guida del presidente del Consiglio o sul suo diritto di revoca dei ministri, che del resto - caso Mancuso docet - il Senato (con l'avallo della Corte Costituzionale) aveva già abbozzato con la sfiducia individuale ad un ministro in viso al presidente della Repubblica ed al presidente del Consiglio.

Oltre mi sembra impossibile che questo governo e questa sua maggioranza possano andare. Io resto fermissimamente dell'opinione che nei primi famosi 100 giorni Prodi non farà nulla. E allora la democrazia dell'alternanza si allontanerà sempre più, fino a divenire, nel deserto delle riforme istituzionali, un miraggio.

Perché o si accentuano le diversità - e per la parte necessaria a dare un contenuto serio alla democrazia dell'alternanza anche l'inconciliabilità programmatica - dei rispettivi ruoli di governo e di opposizione, entrambi indispensabili ad un sistema politico-parlamentare bipolare (in marcia verso quello bipartitico) oppure la Seconda Repubblica resterà un sogno, che muore già all'alba del secondo cinquantennio di vita: un programma che sarà ripetuto in campagna elettorale, ma che sarà sepolto dal ritorno del trasformismo, del piccolo cabotaggio personale degli opportunisti, dei volta-gabbana e dei perenni riciclati.

Noi del Polo, noi di An, dobbiamo fare di tutto perché ciò non avvenga, cioè che la Seconda Repubblica, dopo una breve speranza di cambiamento, sia la fotocopia della prima.

GUSTAVO SELVA

Condizioni per la rinascita

GENNARO MALGIERI

LA REPUBBLICA ha cinquant'anni e si vede; anzi, forse ne dimostra qualcuno in più. E sotto il peso degli acciacchi oggi si celebra convinta di dover cambiare qualcosa per cominciare a guardare ai prossimi cinquant'anni con maggiore fiducia, entusiasmo, energia. Non sono

gli abiti, pur logori, che non vanno, ma è la sostanza che si cela dietro le sue forme indebolite dal tempo ad aver bisogno di un profondo rinnovamento. È, in altri termini, l'assetto costituzionale che va ripensato alla luce di un nuovo patto tra gli italiani, posto che quello che mezzo secolo fa fece da supporto «morale» alla Costituente non ha più ragione di esistere per considerazioni storiche, culturali e politiche.

Se la Repubblica vuole assicurarsi un avvenire, è indispensabile che le forze politiche riscrivano le regole sulle quali deve reggersi la comunità nazionale e le facciano approvare dai cittadini. Diversamente da quanto accadde cinquant'anni fa, con i costituenti che dimenticarono di chiedere agli italiani il parere sul modello stesso di Repubblica da costruire, oggi ci sembra indispensabile che gli ita-

liani partecipino al processo di riscrittura della Costituzione (salvo la prima parte, quella dei principii) per sentirsi partecipi delle scelte politiche che li riguardano da vicino. Se non passa una cultura dell'*intervento popolare*, riteniamo che tutti i discorsi inerenti le riforme istituzionali siano destinati a finire nel ripostiglio già affollato di buone intenzioni, rimaste tali per esclusiva responsabilità di una classe politica che non ha ritenuto di porre mano per tempo, prima cioè che si manifestasse in tutta la sua evidenza lo scollamento tra le istituzioni, ad una seria riforma in grado di prevenire le frequenti crisi

di legalità e di legittimità che affliggono il sistema politico repubblicano.

In altri termini, la forma-Stato adottata cinquant'anni fa non può essere ritenuta immutabile soltanto perché una pattuglia di nostalgici delle logiche cielleniste e consociative, che all'epoca fecero da sfondo alla redazione della Carta costituzionale, si oppone con una forza degna di miglior causa a presidio non tanto di una filosofia politica (che in qualche misura giustificerebbe tale atteggiamento), ma di un assetto di potere.

C'è uno squilibrio evidente tra chi ritiene di incarnare stabilmente il ruolo di Custode della Costituzione ed il Paese reale che mostra insoddisfazione

verso l'ibernazione di moduli partecipativi datati e non comprensivi dei profondi cambiamenti determinatisi in mezzo secolo. Se tutto è mutato nell'ordine sociale, perché dovrebbe restare così come fu concepito l'ordinamento istituzionale? È vero o non è vero che gli italiani si sono espressi in favore di moduli politici fondati sulla democrazia diretta, a cominciare dall'elezione a suffragio universale del presidente della Repubblica, ritenendo obsolete le forme della democrazia rappresentativa e delle sue conseguenze più significative come il cosiddetto «governo parlamentare»? E non è forse un segno il fatto che gli elettori italiani, scegliendo in maggioranza (anche se poi non si è tradotta in seggi) nelle ultime elezioni partiti presidenzialisti, si siano inequivocabilmente espressi in favore del cambiamento nella sfera istituzionale?

A questi interrogativi sono tenute a rispondere le forze politiche governative e di opposizione. E sono tenute a dare risposte in tempi brevi e coerenti con le richieste dei cittadini. Prima che sia troppo tardi.

Rivitalizzare la Repubblica è una necessità che tutti, sia pure in maniera diversa, avvertiamo profondamente. Ed il passaggio obbligato per farlo è ripensare lo Stato e la Nazione, insieme e non come due

entità opposte ed in conflitto: a questo dovrebbero sentirsi vocate le forze politiche che, invece, sembra che rispondano con ammiccamenti e balbettii alle minacce secessionistiche.

Rivitalizzare la Repubblica vuol dire anche riprendere in grande stile quella idea di Patria che si era ritenuto, proprio cinquant'anni fa, di seppellire sotto una coiffe di ignominia, per riscoprirla come «unità di destino nell'universale», entità che con la sua energia culturale è ancora in grado di contrastare i processi di omologazione che promettono la distruzione delle specificità e delle appartenenze; deposito di civiltà nel quale sedimentano tradizioni, usi, costumi, linguaggi, sentimenti. Senza la Patria non può esservi rinascita repubblicana. Nel suo Diario, Piero Calamandrei, azionista ed antifascista, scrisse: «La patria è senso di cordialità e di comprensione umana esistente tra nati nello stesso paese, che si intendono con uno sguardo, con un sorriso, con un'allusione: la patria è questo senso di vicinanza e di intimità che permette in certi momenti la confidenza e il tono dell'amicizia tra persone che non si conoscono, di educazione e professione diverse, e che pure si riconoscono per qualcosa di comune e di solidale che è più dentro».

GENNARO MALGIERI

Oggi Scalfaro alle Camere celebra l'anniversario del referendum

La Repubblica ha 50 anni (ora cambiamo lo Stato)

In discussione non è l'unità, ma il «patriottismo costituzionale»

di Valerio Zanone

Oggi ricorrono 50 anni dall'esito del referendum istituzionale, in cui il Centro-Nord repubblicano prevalse sul Sud monarchico. Piero Calamandrei definì allora un «miracolo della ragione» il fatto che la forma repubblicana fosse riuscita ad affermarsi «per libera scelta di popolo mentre era ancora sul trono il Re».

Il risultato rifletteva quella diversità politica fra le due Italia che poi si è riprodotta come dato costante in tutte le consultazioni popolari.

Ma la Repubblica iniziò quel giorno la sua storia e due anni dopo nel giuramento alle Camere il presidente della Repubblica Luigi Einaudi, dopo aver ricordato il suo voto per la monarchia nel referendum, poteva aggiungere: «Il trapasso avvenuto il 2 giugno dall'una all'altra forma istituzionale dello Stato fu non solo meraviglioso per la maniera legale e pacifica del suo avveramento, ma anche perché fornì al mondo la prova che il nostro Paese era ormai maturo per la democrazia; che se è qualcosa è discussione, è lotta anche viva, anche tenace fra opinioni diverse e opposte. Ed è alla fine vittoria di una opinione chiaritasi dominante sulle altre».

Oggi la Repubblica ha 50 anni e farebbe bene a suggellare il «miracolo della ragione» di Calamandrei e il «meraviglioso trapasso» di Einaudi



Disegno di Nani Tedeschi

cancellando dalle disposizioni transitorie della Costituzione la norma ormai inutile che condanna all'esilio i discendenti dei re sabaudi.

Eppure il 2 giugno è rimasto una data di celebrazioni ufficiali nella Roma antica, nel breve spazio che va dal Quirinale all'Altare della Patria e da Montecitorio (dove il presidente della Repubblica

terrà oggi la celebrazione ufficiale) a Palazzo Madama. Una festa per i ricevimenti nelle prefetture senza le mobilitazioni popolari consuete il 25 aprile per i partigiani, il 1° maggio per i sindacati e il 4 novembre per le associazioni dell'Arma. Anzi quest'anno nella ricorrenza della Repubblica si accentua la disputa storiografica sulla "morte della patria" e sul rallentamento del vincolo nazionale, denunciata ancora ieri proprio sul Sole-24 Ore dalla ricerca dell'Istituto Cattaneo sulla conoscenza da parte dei giovani del significato del 2 giugno. In discussione non è (salvo l'estremismo di poche frange leghiste) l'unità etnica e culturale del popolo italiano, ma quel "patriottismo costituzionale" che stenta ad affermarsi nella cultura politica italiana.

Il fatto è che il patriottismo costituzionale per affermarsi richiede uno Stato che funzioni. Quando la funzione pubblica non è soddisfacente lo Stato nazionale decade da simbolo dell'unità in argomento di divisione: occorre ammettere che qualcosa di simile stia avvenendo in Italia, dove la riforma dello Stato è questione aperta da oltre un decennio e tuttora non conclusa. La questione centrale che si pone oggi alla Repubblica italiana è dunque un altro (speriamo "meraviglioso" in senso einaudiano) trapasso, quello dallo Stato a struttura centralizzata verso lo Stato a struttura federale.

È facile immaginare che oggi il presidente Scalfaro, nel celebrare in Parlamento la Repubblica, ne sottolinei il carattere «uno e indivisibile». Di quel carattere unitario i costituenti erano tanto persuasi che in un primo momento, nel progetto presentato all'Assemblea dalla Commissione dei Settantacinque non avevano neppure badato a scriverlo fra i principi fondamentali. Il testo dell'attuale articolo 5 compariva soltanto nella seconda parte, in capo al titolo quinto di cui ora si prepara la revisione. E nella relazione all'Assemblea il presidente Meuccio Ruini teneva a segnalare che il sistema delle autonomie e il decentramento regionale erano stati ordinati in modo da fermarsi molto prima della "soglia federale".

Elevando a principio fondamentale l'unità della Repubblica, la Costituente ancora rispecchiava in sé la cognizione realistica del Risorgimento liberale. All'amministrazione centralizzata dello Stato la classe di governo liberale aveva fatto ricorso per rinforzare con gli strumenti unificanti della scuola pubblica, della leva militare, dei codici e della moneta un vincolo nazionale debolmente radicato nelle masse per effetto prima dell'estraneità cattolica, dopo dell'internazionalismo socialista. Poi erano venuti i guasti del fascismo, la frattura fra unità nazionale e libertà civili, le velleità imperiali ed egemoniche che avevano deformato gli stessi valori di nazionalità. Neppure la Resistenza, salva la volontà comune di liberarsi dalla dittatura e di allontanare dal territorio nazionale l'occupazione tedesca, era stata veramente unitaria. Ma con il referendum istituzionale nasceva una Repubblica che poteva trovare nella Costituzione una tavola di valori nazionali ampiamente condivisi.

Molte cose sono cambiate in 50 anni; e soprattutto negli ultimi, da quando l'irruzione in forze del leghismo ha tracciato di nuovo uno spartiacque politico (questa volta fra il Nord e il Centro-Sud), la "soglia federale" sconsigliata da Ruini nel 1946 appare invece accessibile a molti, salva la varietà di interpretazioni che del federalismo si possono dare.

Di certo, comunque si interpreti il termine, la riforma dello Stato in senso federale richiede la revisione integrale del Titolo Quinto, in modo da conferire al sistema delle autonomie carattere originario e non derivato. Ma anche durante il procedimento di revisione costituzionale che non potrà essere breve, il nuovo Parlamento può provvedere a consistenti devoluzioni di compiti e risorse dalle amministrazioni centrali verso le autonomie, secondo criteri che già erano compresi nei programmi delle due coalizioni principali. Fra Polo e Ulivo sembra esservi una convergenza almeno generica sia sul criterio di sussidiarietà nella graduazione degli interventi pubblici; sia sul criterio di solidarietà per una cooperazione interregionale che elimini il ricorso all'intervento paternalistico dello Stato; sia sul

federalismo fiscale, in modo da agganciare il dovere di contribuzione al diritto di rappresentanza. Si tratta nell'insieme di avviare la maggiore riforma della funzione pubblica dall'inizio della Repubblica, certamente maggiore di quella compiuta nel 1970 con il primo ordinamento regionale.

Non è difficile prevedere che procedendo passo dopo passo si offrirà al leghismo l'occasione per giudicare ciascun passo troppo corto, e per continuare con la minaccia della secessione. Secondo i sondaggi, la maggioranza degli italiani continua a pensare che la Lega agiti lo spauracchio della secessione soltanto per forzare i tempi della svolta federalista. In effetti quali vantaggi l'indipendenza recherebbe alla "Padania" non l'ha ancora spiegata nessuno; anzi, la nozione stessa della "Padania" non corrisponde ad alcun effettivo criterio identitario. Quel processo di unificazione nazionale di cui si sono ricordate le debolezze trovò proprio nelle regioni padane il suo radicamento popolare più forte. Il fantasma della Padania secessionista non risponde ad alcuna rivendicazione di identità nazionale ma se mai a supposizioni di convenienza geoeconomica anch'essa più che discutibile. Argomenti di semplice buon senso dimostrano che un'Italia spaccata in due o più segmenti, arriverebbe all'unione europea in condizioni economiche svantaggiate.

Per 50 anni l'unità indivisibile della Repubblica non è mai stata posta in discussione. I casi di separatismo in Sicilia e in Alto Adige furono circoscritti e presto riassorbiti. Il fatto che adesso nelle aree più vicine alle regioni forti d'Europa si aggiri il fantasma della secessione sta a indicare, è sperabile, non uno smarrimento di identità nazionale, ma soltanto il malessere contro l'eccesso di fiscalità, contro il sovrappeso burocratico, contro la disparità di dotazioni infrastrutturali al paragone con le regioni d'Oltralpe, che è maggiormente avvertito nelle aree a più intenso dinamismo produttivo. È una questione che non si risolve minacciando l'intervento dei carabinieri: i fantasmi non richiedono l'intervento della forza pubblica. Hanno però, a quanto si dice, un significato premonitore.

Il fantasma della secessione segnala un malessere del Nord-Est che nelle comunicazioni e poi nella replica al Senato, Romano Prodi ha affrontato in termini totalmente pragmatici. Il dibattito alla Camera deve aver suggerito a Prodi di alzare il tiro. Nella replica di venerdì, il presidente del Consiglio ha perciò invitato i leghisti a non parlare da soli a Mantova, ma a discutere con gli altri nel Parlamento, che rappresenta tutti gli italiani, compresa la grande maggioranza anche degli elettori del Nord-Est. Già il fatto che il presidente del Consiglio abbia avvertito l'utilità di quel richiamo dimostra come la riforma dello Stato sia ormai l'adempimento indifferibile per il secondo cinquantennio della Repubblica.

Valerio Zanone

Eppure Casa Savoia qualche merito lo ebbe

di Domenico Fisichella

Nel bilancio sul ruolo della monarchia in Italia, merita richiamare tre considerazioni. La prima riguarda il rapporto tra costruzione dello Stato nazionale e dinastia sabauda. Prima del processo risorgimentale, anche altre casate importanti regnavano su porzioni del territorio italiano. C'era dunque una situazione potenzialmente aperta, nella quale a più dinastie si sarebbe offerta l'opportunità di rivendicare il ruolo di costruzione della nazione e dello Stato unitario. Ciò non è accaduto. Mentre il resto delle altre case regnanti è rimasto sostanzialmente privo di iniziativa politica e legato a interessi preminenti di potenze straniere, Casa Savoia è stata l'unica dinastia che ha rischiato in proprio, che si è messa in discussione, che non si è sottratta a quel compito unitario cui altri grandi popoli — dalla Francia alla Spagna alla Gran Bretagna — avevano atteso già da secoli, ha dunque accettato la sfida dello *State building* e del *Nation building*, ponendo a disposizione i suoi statisti, le sue armate, la sua diplomazia, trovandosi spesso sulla sua strada come ostacoli proprio quelle dinastie e quei regimi così legati ad altri interessi consolidati, stranieri o ecumenici.

Una seconda considerazione sul caso italiano rinvia al rapporto tra processo risorgimentale e fenomeno rivoluzionario. Anche per l'influenza esercitata dal brusco trauma francese del 1789 nella cultura, nei movimenti politici e nelle istituzioni continentali, vi è di tanto in tanto la tendenza a equiparare il Risorgimento nazionale a una rivoluzione,

pur se poi la valutazione sarà di segno diverso tra gli interpreti che accedono a tale impostazione, gli «ultra-legittimisti» deplorando il Risorgimento perché rivoluzione, i «progressisti» apprezzandolo perché rivoluzione (o magari criticandolo ma soltanto perché non abbastanza rivoluzione, incompiuta o mancata in quanto tale).

Che il Risorgimento sia un audace fatto di innovazione e mutamento sullo scenario della politica italiana, va da sé. E che abbia incluso elementi cospicui di riforma, è altrettanto vero. Tuttavia, non ha assunto, globalmente considerato, andamento rivoluzionario. E ciò significa che ha saputo conseguire i traguardi di unità, identità nazionale e statale, libertà individuale, indipendenza territoriale, senza pagare i costi immensi della rivoluzione.

Il ruolo di Casa Savoia in questo difficile lavoro di bilanciamento è risultato centrale, per (almeno) due ragioni fondamentali. Anzitutto, appunto perché alla testa del moto risorgimentale si è posta, ed è stata mano a mano riconosciuta come insostituibile protagonista, una dinastia regìa. Sul piano internazionale e sul piano interno, tale circostanza ha rappresentato la garanzia principale che il Risorgimento avrebbe prodotto tutto il potenziale di novità e di cambiamento compatibile con (e necessario per) lo sviluppo istituzionale e sociale dell'Italia, senza però fare pagare i costi brucianti di una esperienza rivoluzionaria, come quella francese, che l'intera Europa veniva ancora contabilizzando con sgomento.

L'altra ragione fondamentale per cui il ruolo di Casa Savoia si è rivelato essenziale riguarda il connotato cattolico di questa dinastia. Tale condizione ha costituito, infatti, una barriera all'espansione e al successo di quei motivi, temi e appelli più specificamente e aggressivamente anti-religiosi che la rivoluzione francese ha veicolato e diffuso a piene mani per l'Europa. Vero è che le vicende della costruzione nazionale hanno inevitabilmente condotto a un aspro scontro con le gerarchie ecclesiastiche, poiché la presenza di un «potere temporale dei papi» territorialmente diffuso ha reso indispensabile il superamento di siffatta anomalia, ostacolo pesante sulla strada unitaria. M è altrettanto vero

che la dinastia nazionale ha cercato ricorrentemente forme e modi di componimento con l'autorità spirituale, ha perseguito la ricucitura della lacerazione, ha sopportato senza reazioni di pari portata i gravissimi provvedimenti punitivi posti in essere dal papato e dalla gerarchia nei suoi confronti: non si dimentichi che la Chiesa si è spinta fino a considerare lo Stato italiano un governo usurpatore e illegittimo. Per molto meno, altre dinastie hanno decretato la fine dell'appartenenza dei loro Paesi alla comunione cattolica.

Veniamo adesso alla terza considerazione, relativa al fascismo. Le responsabilità dell'ascesa al potere di tale movimento politico rinviano all'incapacità delle forze partitiche liberali, democratiche, cattoliche e socialiste di assicurare una adeguata governabilità alla nazione, di realizzare la «nazionalizzazione delle masse» in un quadro di adesione alle «regole del gioco» competitive, di perseguire forme pacifiche di convivenza sociale. Il fascismo non è la causa, ma il sintomo della crisi dell'assetto politico rappresentativo nell'emergenza delle prime formazioni di massa. E si può aggiungere che nel movimento fascista, coacervo di indirizzi culturali e istituzionali variamente assortiti, era presente anche una componente di ispirazione e vocazione totalitaria.

Se questa componente fosse prevalsa, l'Italia avrebbe probabilmente conosciuto un regime totalitario, con tutti i suoi immensi costi. La monarchia, però, ha rappresentato un deterrente assai significativo alla trasformazione della dittatura fascista in totalitarismo. Non soltanto, infatti, alla Corona è rimasto collegato in un nesso di sostanziale lealtà primaria il vertice dello Stato con le sue strutture portanti (forze armate, magistratura, diplomazia, alta amministrazione), mantenendo così una misura apprezzabile di autonomia rispetto al partito unico, ma inoltre la Casa regnante ha contribuito a far sì che nel movimento fascista prendessero e mantenessero il sopravvento quei filoni, quegli orientamenti, quegli uomini meno inclini alla metamorfosi totalitaria. E ciò non è stato privo di influenza in molti passaggi cruciali di quella complessa stagione politica.

CINQUANT'ANNI DI DIFFICILE DEMOCRAZIA

LA NOSTRA REPUBBLICA

Norberto Bobbio

LA Repubblica democratica è durata sinora cinquant'anni. Anche l'Italia liberale sotto la monarchia dei Savoia era durata, dal 1870 al 1922, più o meno mezzo secolo. Tra l'una e l'altra, la parentesi del fascismo, nato in anni tempestosi dopo la prima guerra mondiale, morto tragicamente dopo la seconda. La Repubblica, sorta democraticamente attraverso il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, segnò una netta rottura col passato. L'Italia aveva avuto, nella sua storia di Paese diviso in tanti piccoli Stati, tradizioni sia monarchiche sia repubblicane. Il Risorgimento era stato guidato e compiuto dalla monarchia, ma la memoria dei movimenti repubblicani che la avevano, seppur senza successo, contrastata, non si era mai spenta del tutto. Che dopo la sconfitta dell'esercito regio nella seconda guerra mondiale voluta da Mussolini, cui il re si era sottomesso, si risvegliassero gli antichi spiriti repubblicani era inevitabile. Da parte dei fautori della Repubblica, inoltre, si era sempre sostenuto che solo la forma repubblicana dello Stato avrebbe consentito l'attuazione di una democrazia integrale, in altre parole che la democrazia, come ha scritto Alessandro Galante Garrone sulla *Stampa* di ieri, è repubblicana o non è.

Lo scarto di due milioni fra i voti repubblicani e quelli monarchici non fu così grande come i fautori della Repubblica avevano sperato. I monarchici chiesero l'invalidità del referendum, sostenendo che nel computo globale si sarebbero dovuti calcolare non solo i voti validi ma anche le schede bianche e nulle. Allargando il numero dei voti da computare, e quindi spostando il quorum, speravano che il risultato a loro sfavorevole potesse essere rovesciato. Io allora insegnavo all'Università di Padova, il cui costituzionalista, amico mio carissimo, del resto, era il più acceso e agguerrito sostenitore della ricomputazione. Quindi ricordo bene quanto sia

stato aspro e lacerante il conflitto tra il re Umberto II e il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi. La controversia si protrasse per dieci giorni di interminabili discussioni e di puntigliose e minacciose dichiarazioni da una parte e dall'altra. Si chiuse con l'assunzione da parte di De Gasperi, non dei «poteri», parola troppo forte per essere gradita all'altra parte, ma delle «funzioni» di capo dello Stato il 12 giugno, e la partenza del re per Lisbona, il 13.

La Repubblica nacque non solo gracile, ma anche schierata per quel che riguarda la diseguale distribuzione dei voti sia nel territorio, sia rispetto ai diversi orientamenti politici. Fu, al suo nascere, nordista e di sinistra. Tra il Nord e il Sud le percentuali dei voti in favore dell'una e dell'altra parte risultarono quasi esattamente invertite: al Nord più del 60 per cento furono i voti repubblicani, al Sud quelli monarchici. Quanto alla ripartizione fra i diversi schieramenti politici, i voti dei partiti di sinistra, certamente repubblicani, ammontarono a circa 10 milioni, quelli dei partiti monarchici o agnostici superarono di poco i 4 milioni. Sospendo il giudizio su quali siano state le conseguenze di questi contrasti sul processo di sviluppo delle istituzioni repubblicane. Ma non si può fare a meno di rilevare il paradosso di una Repubblica voluta dai partiti di sinistra, in cui sino a questi ultimi giorni nessuna coalizione di sinistra aveva governato il Paese.

La Repubblica, pur nata non solo gracile ma disegualmente distribuita e schierata, è diventata a poco a poco, senza scosse, pacificamente, la Repubblica di tutti, nonostante la presenza per qualche tempo di un piccolo partito monarchico. In uno dei miei primi articoli di quegli anni avevo scritto che se la convinzione della superiorità dell'ideale repubblicano non si fosse radica-

ta nel costume, pochi anni dopo la prima Repubblica, l'Italia avrebbe avuto un secondo regno. Ma questo non è avvenuto. La Repubblica ha resistito e si è via via consolidata. Fra le molte più o meno fosche previsioni che si possono arrischiare sul nostro futuro, la meno probabile è quella di un ritorno della monarchia.

Nella storia del pensiero politico moderno spesso repubblica e democrazia sono sinonimi. Designano forme di governo che si contrappongono al dispotismo. E di fatto dalla scelta della Repubblica è nata la nostra Costituzione democratica. Oggi, se si vuol dare un giudizio su questi cinquant'anni, questo giudizio va dato sulle qualità della nostra vita democratica, su quelle che io stesso ho chiamato «le promesse non mantenute». Sono molte. E molte di quelle che sono state mantenute, lo sono state spesso non osservando i principi, di cui una democrazia non può fare a meno, dello Stato di diritto. Prendiamone atto.

Tuttavia, se per carità di patria rinunciavo a comparare la nostra democrazia a quella scandinava o a quella britannica, e la mettiamo a raffronto con i regimi precedenti della nostra storia unitaria, ovvero con l'Italia liberale precipitata nella dittatura e col fascismo, non ci dovremo stupire di riscontrarvi molti dei tradizionali vizi della nostra storia nazionale.

Diciamo pure tutto il male possibile del malgoverno o del non-governo di questi cinquant'anni. Ma ai severissimi censori che emergono dalla destra abbiamo qualche cosa da obiettare. Sì, è vero, la nostra Repubblica ha dato vita a una democrazia incompiuta, bloccata, logorata al proprio interno dalla corruzione, dominata dallo strapotere dei partiti, minacciata di morte per avere alimentato nel proprio seno gruppi eversivi di destra e di sinistra, inquinata dall'azione perversa - di cui non si conosce la reale natura, ma neppure gli scopi - di

poteri occulti e invisibili, incapace, nonostante il coraggio di tanti uomini probi, di sconfiggere la criminalità organizzata. Ma non è mai diventata uno Stato di polizia, e ancora meno una dittatura. Vogliamo ricordare a coloro che da destra, e non solo da quella estrema, hanno insultato il Presidente della Repubblica, specie in questi ultimi mesi di campagna elettorale, che cosa sarebbe capitato a chi durante il regime fascista avesse parlato male in pubbli-

co del duce, e peggio a chi avesse opposto anche una debole resistenza alla disciplina imposta dall'alto?

La prima Repubblica è morta, perché meritava di morire. Era sopravvissuta a se stessa. Ma, a differenza dell'Italia liberale e di quella fascista, si sta spegnendo democraticamente, senza spargimento di sangue, a piccole tappe, attraverso un referendum e successive elezioni che si sono svolte, se pur con moto eccezionalmente accelerato - tre in sei anni -, come democraticamente era nata.

Uno solo dei tanti problemi che si affollano dinanzi al nuovo governo non può essere risolto democraticamente: quello della secessione posto dalla Lega. Il diritto di secessione nella nostra Costituzione non esiste e quindi il problema non può essere risolto se non forzandola o addirittura violandola. Del resto, attraverso quale strategia extra-costituzionale, che non sia l'insurrezione armata, la secessione possa avere successo, nessuno lo sa. Bossi non ce lo ha fatto ancora sapere, e forse non lo sa neppure lui. Osservo prima di tutto che la Padania è uno sgorbio storico e geografico che nessuna persona di senno può prendere sul serio. In secondo luogo, allo stato attuale delle nostre informazioni si ha l'impressione che un referendum per la secessione della Padania non avrebbe il consenso della maggioranza dei cittadini padani, posto che si sappia quali e quanti siano. L'altro tema agitato dalla Lega, la rivolta fiscale, ha, sì, le sue buone ragioni contro uno Stato esoso e iniquo, però può soltanto indurre il nuovo governo ad accelerare la riforma del sistema fiscale. Ma non si riesce a vedere quale rapporto abbia questa doverosa riforma con la richiesta di secessione. Tra riforma fiscale e secessione non c'è alcun rapporto necessario. La prima può avvenire senza la seconda. La prima è una riforma democratica, la seconda è democraticamente impossibile.

Repubblica e democrazia, ho detto, sono legate in un rapporto indissolubile. Il che vale non solo per la prima che sta morendo, ma ugualmente per la seconda che sta nascendo. Meglio non fare previsioni. Chi sa che la fortuita coincidenza tra la celebrazione del cinquantesimo anniversario e la nascita del primo governo di alternativa venga riconosciuta un giorno una data decisiva nel passaggio dall'una all'altra. Diamo tempo al tempo.

Forse l'unica cosa di cui possiamo essere certi è che la Repubblica democratica è avviata a durare più a lungo della monarchia liberale.

VITTORIO EMANUELE «Non mi considero un pretendente al trono, ma solo l'erede dei Savoia»

«La Repubblica non si discute, basta esilio»

■ ROMA. «La Repubblica è una realtà indiscutibile». Lo dice Vittorio Emanuele, principe di Casa Savoia, rispondendo, da Ginevra, ad una serie di domande dell'Unità. Vittorio Emanuele è figlio di Umberto di Savoia e della regina Maria José.

Nei giorni scorsi Vittorio Emanuele era stato assediato dai giornalisti per avere dettagli e particolari sulla polemica con lo Stato italiano a proposito del rientro in patria delle salme di Vittorio Emanuele III, della regina e del figlio Umberto II di Savoia. Lo stesso Umberto, quando era ancora in vita, aveva sempre chiesto la sepoltura del padre e della madre al Pantheon, la «tomba dei regnanti italiani».

L'allora presidente del Senato Giovanni Spadolini, aveva proposto, per la sepoltura dei reali, la chiesa di Superga, a Torino. Altri, avevano parlato del cimitero di Redipuglia. Il «problema Savoia», a questo punto, si era di nuovo arenato.

Non era riuscito a sbloccarlo neanche il Presidente della Repubblica Sandro Pertini. Polemiche e discussioni a non finire si erano accese tra i monarchici italiani anche quando Vittorio Emanuele, da Ginevra, aveva scritto una breve lettera all'Unità, il «giornale della classe operaia», chiedendo di poter rientrare nel suo paese.

L'altro giorno, i primi contatti con l'ufficio di Vittorio Emanuele a Ginevra e la richiesta di presentare una serie di domande scritte. Eccole, con le relative risposte.

Qual è, attualmente, l'attività di lavoro?

Da anni sto lavorando in favore dell'industria italiana. E continuerò a farlo.

Che cosa ricorda della sua partenza dall'Italia?

Di quei momenti - avevo solo nove anni - ricordo solo il gran via vai di persone attorno alla mia famiglia e le grandi manifestazioni sia in piazza che nei giardini del Quirinale.

Ha sempre seguito la vita politica del nostro e del suo Paese?

Sono molto interessato agli sviluppi della politica nazionale, ma credo sinceramente che il buon senso e la tradizione mi impongano l'assoluta neutralità rispetto alle parti.

Lei si considera un "pretendente" al trono o semplicemente l'erede

WLADIMIRO SETTIMELLI

della famiglia Savoia?

L'erede della Famiglia Savoia.

Tante e tante volte, i Savoia hanno chiesto che le disposizioni transitorie della Costituzione che riguardano la famiglia, venissero abrogate. Lo chiedete ancora?

Non ho mai cessato di sperare nella abrogazione della XIII disposizione. È passato mezzo secolo, spero davvero che basti!

Lei ha conosciuto il Presidente Pertini?

Ricorderò sempre il triste epilogo delle formali e decise promesse di Pertini perché il Re, mio Padre, potesse rivedere il suolo italiano prima di morire. Tutti sanno come è andata.

Suo padre, pur di rientrare, si sarebbe impegnato anche a non svolgere nessuna attività politica. A quali condizioni, appunto, sarebbe tornato in Italia?

Mio padre ha profondamente amato l'Italia al punto di lasciarla per evitare una guerra civile. Il suo ultimo desiderio fu di rivedere l'Italia prima di

morire, ma questo gli fu negato.

Lei riconosce, oggi, la Repubblica italiana nata dal Referendum del 2 giugno 1946?

La Repubblica è nata, almeno ufficialmente, con i voti di poco più della metà degli italiani. E quindi una realtà indiscutibile.

Suo padre, con la partenza, riconobbe implicitamente il risultato del referendum del 2 giugno. Che cosa le raccontò, su questo, negli anni successivi?

Nel Suo messaggio agli italiani mio Padre disse: «Meglio subire un sopruso che vedere spargere ancora sangue italiano».

Ritiene, ancora oggi, che le salme dei Savoia debbano rientrare in Italia ed essere sepolte nel Pantheon?

Certamente. Non si può negare a degli italiani di essere sepolti nella loro Patria. Inoltre poiché mio padre, Vittorio Emanuele III e la Regina Elena hanno regnato sull'Italia credo sia giusto che riposino a Roma insieme agli altri Re d'Italia.

Per quale motivo?

Perché il Pantheon è destinato ad essere l'ultima dimora dei Sovrani d'Italia.

Suo nonno Vittorio Emanuele III, non potrebbe essere sepolto tra i soldati a Redipuglia, come ha chiesto qualcuno?

Vittorio Emanuele III fu definito "Re soldato" per la sua vita militare. Tuttavia mio nonno, così come mio padre, hanno diritto di riposare al Pantheon.

Prima del referendum istituzionale, in tanti, si batterono contro i nazisti occupanti. Fu la Resistenza e la lotta di Liberazione. Lei che ne pensa?

Ha rappresentato un importante momento storico che ha visto molti italiani combattere uniti nell'obiettivo di liberare la Patria, indipendentemente dalle singole posizioni politiche, e se ha avuto una manifestazione più evidente nel Nord, rispetto al Centro e al Sud, fu per la presenza, in quella parte d'Italia, delle truppe alleate e del governo legittimo che, sotto la luogotenenza assunta da mio Padre, fugarono il timore della

dominazione nazista. Infatti mio Padre stesso progettò di farsi paracadutare oltre le linee nemiche al Nord per coordinare le operazioni contro i tedeschi, anche se gli fu impedito dagli alleati.

Se le dovesse essere concesso il rientro in Italia e a Roma, si recherebbe a portare dei fiori alle Fosse Ardeatine, dove 335 italiani innocenti furono massacrati dai nazisti?

Sì, certamente. Tutte le vittime di guerra, soprattutto quelle innocenti come i caduti delle Fosse Ardeatine, devono essere onorate e ricordate.

Che cosa pensa del discorso di insediamento del Presidente della Camera, Violante, sui "ragazzi di Salò"?

La Repubblica di Salò si instaurò nel momento di generale smarrimento della vita dell'Italia, causato dall'occupazione militare. Sono d'accordo con il Presidente della Camera Violante, sulla necessità di comprendere le motivazioni che spinsero tanti giovani ad aderire alla Rsi ed ho molto apprezzato l'intenzione espressa nella direzione del dialogo e della pacificazione.

È una domanda per lei molto imbarazzante, ma vorremmo la sua versione sui tragici e terribili fatti dell'isola di Cavallo.

La fine di una giovane vita è sempre motivo di dolore e tristezza. Voglio però ricordare che in nessuna maniera sono stato responsabile di questo evento e che la Corte d'Assise di Parigi, tribunale popolare, mi ha mandato assolto con sentenza definitiva, da tutte le accuse rivoltemi riguardo a quel tragico evento, escludendo totalmente la mia responsabilità e dimostrando la mia completa estraneità rispetto alla morte del giovane Dirk Hamer.

Se le venisse concesso di rientrare in Italia che cosa farebbe? Ovviamente come lavoro e come erede di Casa Savoia?

Continuerò ad occuparmi delle aziende italiane, curandone i contatti con l'estero per promuovere il lavoro italiano nel mondo. In qualità di Principe di Casa Savoia ritengo sarebbe mio principale dovere riscoprire quell'Italia che conosco solo dai miei ricordi di bambino e che proprio i Savoia contribuirono a far nascere e rendere unita.

2 GIU. 1996

Kermesse monarchica a Roma con la sgomenta Marina Doria

ROMA. Pur bene educata per nascita e frequentazioni ad un certo punto lo sguardo sgomento di Marina Doria in Savoia è bastato, da solo, a fare il bilancio della kermesse monarchica, organizzata nella sala del Palazzo delle Esposizioni, all'Eur, essendo com'è noto il Quintinale occupato da altri illustri inquilini. Un misto di nostalgia e rancore questa contro-festa della monarchia, il giorno prima del cinquantenario dell'avvento della repubblica. Al di là della fin troppo facile ironia sull'intera manifestazione, sono questi i sentimenti che hanno dominato la tre ore interminabile, punteggiata dall'avvicinarsi al microfono di una serie di oratori dalle più diverse provenienze (parlamentari della repubblica ma anche una rappresentante dell'imprevedibile Club reale Rai, studiosi e anziani signori i cui ricordi cominciano con l'inizio del secolo).

Milleduecento persone hanno nelle tre ore del raduno («di meno non poteva durare visto quanto ci fanno pagare la sala» ha confessato Boschiero, segretario nazionale della Federazione monarchica) prati-

camente fatto tutto è quanto consentito in una pubblica sala. Applausi a volontà alla sola citazione del nome di un re, meno per Vittorio Emanuele, più per l'esule Umberto che in molti si potevano vantare di aver conosciuto. Grande commozione nell'ascoltare l'inno reale, qualche fi-schio a quello di Mameli che pure non è stato commissionato dai sostenitori della repubblica. Viva il re, viva l'Italia monarchica. Viva i Savoia. Il tutto davanti agli occhi sempre più regalmente attoniti della principessa fatta accomodare su una sorta di trono, portato per l'occasione sotto le volte della struttura fascista del teatro. Ai lati dell'ospite, tailleur blu a righe bianche, al collo due fili di perle di dimensioni princi-

MARCELLA CIARNELLI

pesche, due figuranti in abiti tradizionali sardi (nel senso di regno di Sardegna) ed un'amica di cui il centomiale si è rifiutato di fornire il nome. Ma che soffiava molto anche lei.

Nomi illustri, pochi. Ha fatto passare l'ex ministro Ferri. Hanno mandato messaggi Domenico Fischella e Federico Orlando. Non si è perso la ribalta Antonio Tajani. E ovviamente, pur se in gran ritardo Vittorio Sgarbi non ha mancato di riproporre il suo show. In verità, con una platea così amica, Sgarbi, dimenticando di essere un parlamentare della repubblica (si è dichiarato un fautore della monarchia individuale) è andato molto oltre nel suo attacco al presidente Scalfaro. Frasi in libertà. Ad effetto. Buttate. Il per-

strappare l'applauso che, immancabile, c'è stato. Ed ecco allora che il cinquantenario della repubblica è stato definito «la celebrazione dell'usurpazione», o ancora «il funerale della repubblica». In ambedue i casi il celebrante è il presidente Scalfaro, un «presidente plebeo», «il presidente del parlamento dei corrotti», «un uomo che non capisce quello che dice» e che passerà alla storia come l'inventore della par condicio». Insomma, secondo Sgarbi, la monarchia è più democratica della repubblica. E il re sarebbe meglio di Scalfaro che, a dire sempre del medesimo parlamentare che evidentemente se lo era dimenticato, unisce la nazione con i fischi. «In qualunque occasione lo nomini -ha detto Sgarbi- tutti fischiano».

Gli applausi, al grido di viva il re,

non sono mancati. Ma Sergio Boschiero non dovrebbe esserne troppo soddisfatto. Nel suo intervento il segretario dell'Fmi aveva cercato di sollecitare le forze politiche ad «un gesto di pacificazione nazionale» e, cioè, ad ottenere finalmente che tutti i Savoia possano rientrare in Italia. A questo scopo aveva anche letto una lettera, pare finora non conosciuta, di Umberto di Savoia, dall'esilio in cui il «re di maggio» ritiene che gli sarebbe stato promesso, pare da De Gasperi, di poter rientrare in Italia, che di esilio non si sarebbe mai parlato. Nella lettera si parla apertamente di «trucco». Comunque sia la richiesta di poter tornare, avanzata a mezzo video anche ieri da Vittorio Emanuele e da suo figlio Emanuele Filiberto che si è rivolto ai suoi coetanei, ha avuto toni ben diversi da quelli dei fans in sala. La sgomenta Marina, alla fine, non ha trovato fiato che per poche parole: «Spero di poter tornare presto con mio marito e mio figlio». Subito dopo, mentre qualche vessillo con corona ancora sventolava sul far della sera, ha preso l'aereo per Ginevra.

REVIVAL

Antonio Ghirelli

ABBASTANZA paradossalmente, il cinquantesimo anniversario della fondazione della Repubblica ha coinciso con un «revival» di Casa Savoia anche se, a dire il vero, esso si è manifestato con grande civiltà riducendosi, in buona sostanza, alla richiesta di abrogazione della norma (inclusa come disposizione «transitoria» nella Costituzione) che interdice l'ingresso sul territorio nazionale ai successori di Umberto II. È stato lo stesso presidente Scalfaro, nel corso della nobile orazione tenuta ieri a Camere riunite, a sollecitare dal Parlamento la soluzione «ormai idonea» di una questione di cui si era già occupato una decina di anni fa come ministro dell'Interno: un ulteriore, giusto richiamo a quella «pagina di pacificazione» a cui si era riferito, nel suo discorso inaugurale, il nuovo presidente di Montecitorio, Violante, a proposito dei reduci di Salò.

...I monarchici avevano preceduto di 24 ore l'iniziativa di Scalfaro, riunendosi al palazzo dei Congressi dell'EUR, con l'intervento di Marina Doria, la moglie di Vittorio Emanuele, giunta «abbronzatissima» e in Jaguar a Roma, in compagnia di un'amica e di un filmato nel quale il figlio Emanuele Filiberto (noto ai tifosi italiani per le sue apparizioni televisive) si chiedeva quali siano le sue colpe e se è un reato «portare il nome millenario dei Savoia». Un messaggio del padre e un articolo sul «Corriere della Sera» del cugino Amedeo d'Aosta, erano venuti di rincalzo all'incontro romano.

Che il rientro in Italia dei Savoia non costituisca ormai un pericolo per le istituzioni o per l'ordine pubblico, è confermato da un recentissimo sondaggio di Datamedia, secondo il quale soltanto l'8,3% degli italiani interpellati sarebbe favorevole al ritorno della monarchia contro un 83,6 che voterebbe repubblicana. Va, tuttavia, sottolineato

come vi sia qualcuno che non nasconde la speranza di giocare la carta della vecchia dinastia come una possibile, anzi come la sola possibile garanzia contro la minaccia secessionistica della Lega padana. Lo ha ammesso apertamente lo stesso Amedeo d'Aosta, mentre Gustavo Selva, oggi parlamentare di punta di Alleanza Nazionale, si è spinto fino a suggerire l'opportunità di abrogare l'articolo 139 della Costituzione, che vieta drasticamente la revisione della forma repubblicana.

Mi pare che queste temerarie proposte non si scontrino soltanto con il sentimento comune degli italiani, ma rischino di compromettere anche la comprensibile richiesta dei Savoia di vedere riaperti «i confini preclusi della patria». I due cugini e i loro sostenitori, così sollecitati ad invocare il nome «millenario» della Casa e lo Statuto Albertino come «garanzia di liberale convivenza», farebbero bene a ricordare che a tradire quello Statuto, consegnando l'Italia alla più illiberale dittatura della sua storia, fu il loro antenato, Vittorio Emanuele III. Si contentino, dunque, di tornare a casa magari in Jaguar, e di vivere in pace con la Repubblica.

PROGETTI A VANVERA

di GIOVANNI SABBATUCCI

NEL 1911 l'Italia liberale e monarchica non lesinò le risorse e le energie per celebrare il cinquantenario della fondazione del Regno. Si tennero importanti esposizioni a Roma e a Torino e fu promossa la costruzione di opere pubbliche e di monumenti (nell'occasione fu inaugurato fra l'altro l'ancora incompleto Vittoriano). Si può dire che tutto questo non portò molta fortuna al paese, che si apprestava a vivere una delle fasi più travagliate della sua storia. Ma non si può negare che la classe dirigente di allora fosse anche troppo compresa della solennità dell'evento.

Il primo cinquantenario della Repubblica italiana non ha certo goduto di un trattamento analogo. Poche e austere celebrazioni (turbate per giunta dal minaccioso controcanzone intonato a Pontida dai secessionisti padani), nessuna sfilata, scarso sventolio di bandiere. Quanto alle opere pubbliche, nemmeno a parlarne di questi tempi: le avremo, se le avremo, in occasione di eventi per nulla "nazionali" come il Giubileo del 2000 o le possibili Olimpiadi del 2004. Abbiamo avuto in compenso molte discussioni sugli eventi fondanti della nostra storia recente, molte rievocazioni giornalistiche su quei fatidici giorni di mezzo secolo fa e molto preoccupate considerazioni sul futuro di una Repubblica di cui non sappiamo dire se sia ancora la prima o già la seconda.

Le preoccupazioni si possono riassumere in sostanza in una sola domanda. La Repubblica, prima o seconda che sia, ha già definito le linee fondamentali del suo nuovo corso, e dunque ha ormai alle spalle la fase delle

convulsioni più traumatiche, o deve ancora affrontare la fase più travagliata del passaggio a nuovi e non ancora definiti equilibri istituzionali? Nessuno, naturalmente, ha la risposta in tasca. Ma sarebbe già qualcosa se la domanda stessa venisse adeguatamente sdrummatizzata (e non eccessivamente enfatizzata, traendo magari occasione dalla ricorrenza del cinquantenario).

Quella che stiamo vivendo è certamente una transizione delicata e piena di incognite, ma non è una rivoluzione e nemmeno un vero e proprio passaggio di regime. Non usciamo da una guerra, non viviamo in una situazione di vuoto istituzionale come quella di cinquant'anni fa. Smettiamola allora di agitare formule da anno zero, di cui molto spesso (lo notava ieri sul "Corriere della sera" Ernesto Galli della Loggia) non si conosce nemmeno il vero significato. Smettiamola di invocare alla leggera la convocazione di una Costituente, come se non esistesse un Parlamento nella pienezza dei suoi poteri e come se la Costituzione vigente non

prevedesse essa stessa i suoi meccanismi di autorevisione. Smettiamola di parlare a vanvera di federalismo come se esistessero davvero entità sovrane da stringere in un patto comune (perché questo e non altro è il federalismo vero: quello che eventualmente e auspicabilmente realizzeremo sarà solo un razionale decentramento di alcune funzioni dello Stato centrale: e non servirà di certo ad accontentare Umberto Bossi). Evitiamo soprattutto di evocare scenari da emergenza e di trarne spunto per invocare

(come ha fatto, e dispiace notarlo, un maestro di democrazia quale Giovanni Sartori) accordi trasversali e grandi coalizioni che non mancherebbero di eternizzarsi e che per giunta regalerebbero alla Lega il ruolo di unica vera opposizione.

In fondo, almeno un dato positivo si è riscontrato in questi ultimi due anni: gli elettori sono stati chiamati per due volte a pronunciarsi su una chiara alternativa di governo, hanno apprezzato la novità e non gradirebbero di essere privati di una possibilità di scelta mai prima

sperimentata. Se si decidesse di partire da questo punto fermo, se si verificasse un'ampia convergenza parlamentare (cosa ben diversa dalla grande maggioranza di governo) sull'obiettivo del rafforzamento della democrazia dell'alternanza, se la scelta da parte degli elettori diventasse il tratto distintivo del nuovo sistema politico (come il protagonismo dei partiti lo è stato, nel bene e nel male, per il vecchio), allora potremmo guardare con qualche ragionevole ottimismo al prossimo cinquantenario di storia repubblicana. E anche riflettere con maggiore distacco su quello che è appena trascorso.

LA FESTA E LA FARSA

di MASSIMO TEODORI

NELLA festa della Repubblica, tutto è andato come ci si aspettava che andasse. Il presidente Scalfaro non poteva che riaffermare solennemente di fronte a tutto lo Stato che l'Italia è "una e indivisibile" perché questo non solo è il dettato costituzionale, ma anche il sentimento di gran parte del popolo italiano e dei suoi rappresentanti, e la stessa profonda convinzione personale di chi è stato eletto a rappresentare la Nazione dopo aver passato cinquant'anni sui banchi del Parlamento.

Le parole del presidente si sono mosse lungo il binario tradizionale. L'introduzione del tema oggi assillante delle autonomie territoriali è stato prudente secondo i principi già saldamente presenti all'interno dell'impalcatura costituzionale del 1948. Le parole chiave adoperate sono state quelle di "autonomia" e "regionalismo", senza mai accennare, neppure per negarlo, al "federalismo". L'unità nazionale è stata esaltata come una condizione essenziale e preesistente allo stesso dettato costituzionale e, quindi, come un valore per così dire naturale prima ancora che storico-politico.

Ma dove maggiormente si è fatta sentire l'impostazione, a un tempo salda e prudente del presidente in continuità con il passato, è stato sul modo di fare le riforme, peraltro indicate come necessarie. Tra i due schieramenti che da tempo si fronteggiano, l'uno che sostiene la necessità di un nuovo compromesso generalizzato per portare a termine le modifiche costituzionali, e l'altro che è invece favorevole a fare le riforme con l'eventuale semplice maggioranza parlamentare prescritta, Scalfaro ha preso

decisamente partito a favore del primo. La sua preferenza, del resto già nota, e ieri significativamente ribadita in presenza della nuova maggioranza e del nuovo governo dell'Ulivo, va ad una sorta di nuova solidarietà nazionale costituzionale ("volontà corale") che escluda rotture, sia nei contenuti delle riforme (federalismo e presidenzialismo) sia nelle procedure per perseguirle (Costituente e maggioranze semplici).

Se dunque a Roma tradizione e continuità dominavano all'insegna di "fratelli d'Italia", a Pontida le note di "va' pensiero" facevano da sfondo alla manifestazione leghista, anch'essa per tanti versi recitata secondo un copione ben noto. La musica politica di Bossi è da sempre suonata con un impasto di demagogia e di buon senso, di invettiva e di mano tesa, di sollecitazione alla rivolta e di prospettiva nebulosa di soluzioni fantasiose ma presentate come possibili. L'altisonante e folcloristico giuramento "di perseguire l'indipendenza della Padania a qualsiasi prezzo" si è accompagnato a enunciati del tipo "negoziazione" e "trattativa" che non sono altro che i segni opposti a quelli pronunziati per incitare i rivoltosi. L'autodeterminazione da perse-

guirsi magari con la disubbidienza civile di massa - un'indicazione volta a vellere l'insubordinazione fiscale ormai così diffusa nelle zone più ricche - per schiacciare il potere romano, si è intrecciata nell'immaginario bossiano con l'apparente attenzione al mancato sviluppo dell'altra Italia, quella meridionale.

Ma la festa della Repubblica a Roma, come del resto la sceneggiata della Padania a Pontida, se non fosse insolente perfino mettere insieme due momenti di valore e significato così diversi, lasciano aperti i molteplici e gravi interrogativi a cui dovranno rispondere, presto e bene, Parlamento e Governo. Come portare a termine in tempi politici brevi e certi la trasformazione della Repubblica per mettere definitivamente alle spalle il vecchio regime e costruirne uno nuovo capace di funzionare efficacemente secondo i principi delle moderne liberaldemocrazie? Come rispondere all'ansia di autogoverno congiunta alla richiesta di far arretrare lo Stato vessatorio, espressa soprattutto dalle popolazioni del Nordest, ma non solo da loro, senza incorrere in sbocchi traumatici?

Hic Rhodus, hic salta: questo è il problema e da esso non si può scappare.

Il peso del passato

Franco Cingini

Ci fu uno statista inglese coetaneo di Scalfaro, Harold Wilson, che vent'anni fa festeggiò il sessantesimo compleanno dando pubblico annuncio del suo ritiro a vita privata. Spiegò di aver preso quella decisione perché convinto che un leader di lungo corso corre il rischio di affrontare situazioni nuove nella vecchia maniera. Crede di far bene perché in passato gli andò bene, in circostanze simili. Invece sbaglia. Il congedo di Wilson dalla politica recava dunque il seguente messaggio: meglio lasciare a uomini nuovi il compito di vedersela con i problemi che si propongono a ogni generazione in forme sempre diverse dal passato. E' al passo d'addio di quel Premier laburista che abbiamo ripensato, ascoltando ieri il discorso del Presidente della Repubblica.

Se Scalfaro non fosse lo stesso uomo che ebbe in sorte, cinquant'anni fa, di tenere a battesimo la Costituzione repubblicana, probabilmente le sue parole sarebbero state meno compiaciute e più incisive. Inutile — e anche un po' deprimente per gli ascoltatori — snocciolare la litania dei sacrosanti articoli costituzionali esaltanti l'unità nazionale, quando si deve riconoscere che il divario tra Nord e Sud d'Italia è cresciuto rispetto al '46. Anche l'appello di rito all'«intervento dello Stato» nel Mezzogiorno suona stonato. Dopo cinquant'anni e svariate centinaia di migliaia di miliardi spesi in interventi pubblici, con questi risultati, sarebbe il caso di cominciare a chiedersi se per caso non si sia sbagliata terapia.

La retorica del cinquantennale copre male lo scarto tra la diagnosi dei mali nazionali e l'indicazione presidenziale dei rimedi possibili. Così per il fenomeno della corruzione, attribuito alla «degenerazione dei partiti, straripati dall'alveo ubriachi di potere», e sorprendentemente seguito dalla raccomandazione di riappendere i partiti stessi alle mammelle del finanziamento pubblico per non indurli di nuovo in tentazione. Questo rimedio fu già sperimentato ventidue anni fa, con risultati catastrofici. Meglio sarebbe arrendersi all'evidenza e riconoscere che il difetto è nel manico. Cioè nelle istituzioni di governo deboli volute dai costituenti per dare forza ai partiti che rappresentavano. Lo «straripamento» ne è disceso di conseguenza.

Ma un tale riconoscimento, rimettendo in discussione l'impianto costituzionale, è difficile aspettarselo da un vecchio costituente. Così affezionato all'opera della sua giovinezza, da non sentire nemmeno il bisogno di accompagnare l'invito a procedere all'auspicato smantellamento dello Stato «centralistico» e inefficiente con riforme costituzionali idonee a rafforzare il governo nazionale. Federalismo senza presidenzialismo sarebbe la tomba di quell'unità nazionale, che pure Scalfaro ha giustamente a cuore. Come conciliare questa senza quello è uno dei misteri dolorosi del discorso. Paragonabile allo strano caso di un paese altamente industrializzato che si ritrova con più disoccupati dell'Italia rurale del '46. O al caso, altrettanto inesplicato, delle responsabilità per il disprezzo in cui è caduta, strada facendo, la pubblica amministrazione.

Bene la «pacificazione», anche se riconoscere le buone intenzioni personali degli ultimi combattenti fascisti, o auspicare il ritorno in patria dei rampolli sabaudi, o anche raccomandare clemenza per i terroristi ravveduti, significa sfondare porte spalancate da un pezzo. Benissimo l'invito alla politica perché riconduca la magistratura nei termini debiti. Ma la speranza di un nuovo inizio dello Stato democratico declina nell'immobilismo conservatore e incoraggia Bossi a rilanciare la sua scommessa sullo sfascio.

TRA ROMA E PONTIDA

di ANDREA MANZELLA

NELLE Immagini, certo, la riunione di Montecitorio, paragonata alla kermesse di Pontida, non ne ha avuto i colori né la eversiva vitalità. Giunge ciclicamente il momento in cui quell'Aula appare «sorda e grigia».

Ma è anche il momento in cui come le dure esperienze insegnano occorre elevare tipi e toni del ragionamento politico-istituzionale: per rompere la stagnazione, per dare nuove speranze allo stare insieme degli italiani.

Il tempo si è fatto veloce. È giustissimo, ma non è già più il vero problema del paese, essere intelligenti con gli italiani che sbagliarono la loro guerra civile (l'8 settembre ci furono due patriottismi a confronto; non vi fu la «morte della patria» ma due sue opposte interpretazioni politiche e morali, ciascuna parte credette di essere più «italiana» dell'altra).

È GIUSTISSIMO — ma interesserà più la memoria che la politica — fare rientrare i Savoia (basta una interpretazione del Consiglio di Stato che ci andò, qualche anno fa, assai vicino: non è neppure necessario abrogare formalmente la tredicesima disposizione della Costituzione, che si è già biodegradata). È giustissimo parlare contro gli errori o peggiori eccessi giudiziari (ma tutti sanno che di quegli eccessi furono prima causa i governi del malaffare succedutisi nel paese).

E, infatti, non sono stati questi i punti importanti del discorso del presidente della Repubblica. Il suo fulcro è stato un altro: il passaggio dalla difesa all'attacco nella vita politica e istituzionale.

L'altro giorno, Scalfaro aveva preannunciato questa svolta. «Sulla mia tomba vorrei che ci fosse scritto soltanto par condicio». E aveva aggiunto: «Sarà sufficiente a parlare di me». In realtà, chi «legge» gli ultimi due anni di presidenza della Repubblica, scorge un filo unitario. È quello di una irripetibile, coerente battaglia perché l'anomalia istituziona-

le e morale sorta con il successo elettorale di un'azienda fatta partito (e holding di partiti parassiti) potesse in qualche modo essere contrastata se non assorbita. Il lungo tempo reggiare sullo scioglimento (che, se fatto quando lo invocavano indimenticabili editoriali, avrebbe comportato il sicuro consolidamento di una situazione di disuguaglianza costituzionale) ha permesso infine un riequilibrio nella cittadinanza elettorale.

Ecco perché ora che il suo compito di garanzia di fronte all'emergenza si è concluso, Scalfaro può chiedere con forza che «la politica riprenda il suo spazio». E, con la politica, i partiti, oggi resi rachitici dallo stupido referendum che gli ha tolto l'onesto finanziamento pubblico e resi confusi nelle loro anime dalle coalizioni-firmamento in cui si sono dovuti involucre per vincere (o perdere) le elezioni. Ma, insomma, ancora necessari per la «intermediazione» tra le istituzioni e i cittadini.

In questa nuova politica «chiripeggià», come a Pontida, la questione dell'articolazione dello Stato. Ma — sorpresa —

la modernità istituzionale è stata tutta nel chiuso di Montecitorio e non sotto il cielo di Lombardia.

A Pontida, la Lega ha continuato a puntare, alzando i toni ma non la persuasione, su uno Stato ad identità nazionale ridotta (e fittizia: la Padania) e su Regioni a funzioni maggiorate.

Scalfaro, nella cara aula che lo vide giovane protagonista, con i superstiti padri costituenti seduti a semicerchio intorno a lui, ha cominciato invece a parlare di diritti originari delle comunità, delle città. Diritti riconosciuti e non creati dallo Stato: così come sono riconosciuti e non creati dallo Stato i diritti inviolabili della persona. Il confronto tra gli articoli 2 e 5 della Costituzione è scattato immediato. Ha parlato, cioè, del federalismo municipale come della vera chiave di volta per una diversa amministrazione, per una diversa amicizia tra il potere pubblico e i cittadini e ha difeso le autonomie locali contro il pericolo di nuovi accentramenti a livello regionale.

Così facendo, ha indicato la terra su cui la riforma dovrà

poggiare i piedi. Ha rivelato il movimento reale di una sussidiarietà che, gradualmente, attraverso i diversi livelli di governo territoriale, giunge sino al cittadino e alla sua residenza.

Non solo un movimento italiano ma un movimento europeo che disconosce il principio di nazionalità come criterio di funzionamento dello Stato e, anziché «nazionalità» artificiose, è tutto volto alla istituzionalizzazione di una super-cittadinanza europea.

Il capo dello Stato non ha parlato di Europa (e forse è stato un peccato con i nostri deputati al Parlamento europeo per la prima volta a Montecitorio, per iniziativa del presidente della Camera). Ma la modernità della Repubblica era, in questo suo discorso di costituente invecchiato di cinquant'anni, nella contrapposizione al linguaggio anacronistico di Pontida del profondo legame europeo. Europa, insomma, come nell'antico tempio di Apollo: «Invocato o non invocato, il dio sarà presente».

ANDREA MANZELLA

IL CASO

Molti i banchi vuoti. E Mancuso è l'unico che non applaude

Ma i deputati "bigiano" l'aula

di ANTONELLO CAPORALE

ROMA — No, questa volta Bossi non c'azzecca. Non è colpa sua se le sedie vuote nel Parlamento erano più di cento, se l'aula della Camera non è riuscita a riempirsi nemmeno nel giorno delle nozze d'oro della Repubblica, commemorato come soltanto due volte l'Italia dal '48 ha visto fare.

Colpa di chi allora? Ad occhio, colpa dei parlamentari. Deputati e senatori, senza contare quelli europei e senza riguardo al colore politico, hanno disertato in massa la cerimonia. Più di ogni altra cosa ha potuto il weekend, il caldo di giugno, gli impegni elettorali di varia gradazione e solennità. Tra un comizio a Mantova e la seduta di Roma Armando Cossutta ha scelto Mantova. E Clemente Mastella, che da vicepresidente della Camera oltre all'auto blu ieri aveva diritto a un posto d'onore nel palco del presidente, ha preferito la costiera sorrentina, per l'esattezza Vico Equense, dove c'è da eleggere il sindaco. Dal mare Mastella ha naturalmente inviato a Roma, alle agenzie di stampa di Roma, un'allarmata riflessione sulla disoccupazione al Sud, non memore, perché il discorso non l'ha potuto ascoltare, che il presidente della Repubblica aveva dedicato al tormento dei senza lavoro un intero capitolo del suo messaggio. Rocco Buttiglione, per concludere la breve lista di chi di domenica pur sempre fa qualcosa, ha preferito dedicare tutte le sue energie alla campagna regionale siciliana.



Filippo Mancuso

Ieri in aula in tutto c'erano 273 parlamentari. Il resto della platea era formato da costituenti, presidenti di regioni, sindaci, autorità religiose e scolaresche. C'è da dire che il cerimoniale aveva previsto una strettissima elargizione di inviti e non a tutti era giunta la busta presidenziale. A Forza Italia, tanto per fare un esempio, sono stati recapitati 58 inviti, molto meno della metà degli aventi diritto. Ma in quanti si sono presentati? Una decina, forse meno. Certo, rappresentanza ad alto livello, Silvio Berlusconi e i due capigruppo, e poi Vittorio Sgarbi, Filippo Mancuso. Il quale, per la cronaca, è stato l'unico a non volersi alzare in piedi, a non voler applaudire Scalfaro, l'unico a commentare con un «amorfo, discorso amorfo, zero assoluto, non ho sentito nulla, cosa vuole che le dica?» l'orazione presidenziale.

Per fortuna il cerimoniale ha provveduto a distribuire sulle ali di Montecitorio, destra e sinistra, le più sguarnite, i cento ragazzi delle superiori. Alcuni dei quali hanno quindi preso il posto di Bertinotti e compagni, altri hanno occupato i banchi di Alleanza nazionale obbligando Gianfranco Fini a trovar riparo altrove. Rosy Bindi, giunta con molti quarti d'ora di ritardo, prevenendo un affollamento eccezionale nemmeno si è diretta al banco del governo. I commessi l'hanno invitata a salire le scale e lei si è trovata di fronte una possibilità sterminata di postazioni e si è resa conto che, se solo avesse osato, avrebbe trovato posto persino nelle vicinanze di Romano Prodi data l'assenza di molti colleghi ministri. Il cerimoniale ha anche riservato a Giorgio Fossa, il presidente della Confindustria, uno scranno di Rifondazione comunista, e al capo della polizia Ferdinando Masone il posto di Silvio Berlusconi.

“Solo la sinistra poteva far tornare i Savoia”

Vittorio Emanuele: a Roma dirò grazie a Scalfaro

La speranza del principe: “Le mie relazioni internazionali potrebbero essere molto utili all'Italia”

GINEVRA — Vittorio Emanuele di Savoia è un uomo che si controlla. Ma, a tratti, il controllo viene meno, e la voce al telefono tradisce quanto sia contento per le parole che Oscar Luigi Scalfaro ha detto ieri mattina, invitando il Parlamento a mettere fine ad un esilio durato cinquant'anni. «È stato un discorso bellissimo, non solo per quanto ci riguarda, ma su tutti i fronti, dalla giustizia alle riforme», dice Vittorio Emanuele.

Forse, questo signore di sessant'anni che ha passato la vita tra la Svizzera, l'Iran, e i mille luoghi dorati degli esiliati blasonati e privilegiati, ora ha paura di illudersi, e di credere che, davvero, lo faranno tornare. Perché un fatto è certo: a tornare in Italia, a viverci, a invecchiarci insieme a suo figlio che ha 24 anni e che non ha mai potuto vederla, Vittorio Emanuele di Savoia tiene più che a ogni altra cosa.

Scalfaro ha invitato il Parlamento ad una visione «giuridicamente attuale, e soprattutto umana» della norma che impedisce il vostro rientro in Italia. In altre parole, lo ha invitato a rivederla. Lei ha fiducia che sarà davvero così? Crede che questa volta vi faranno tornare?

«Sì, ci credo. E sa perché? Proprio perché l'attuale situazione politica italiana, l'attuale governo, sono molto diversi da prima. Gli altri non lo avrebbero mai fatto, questi possono farlo... Del resto, è accaduto qualcosa del genere anche in



Re Baldovino del Belgio

Spagna. Ho piena fiducia in questo governo. Detto questo, bisogna essere prudenti. Cancellare la disposizione transitoria della Costituzione che ci esilia non è semplice, occorrono votazioni ri-

di VERA SCHIAVAZZI

petute, un'ampia maggioranza. Per questo ho detto che sono 'riconoscente' al Presidente, e non l'ho ringraziato: lo farò quando potrò andare a Roma...».

Quale ruolo vorrebbe avere una volta rientrato in Italia?

«Quello di un italiano. Per prima cosa, vorrei prendermi un po' di tempo per me e girarla tutta, insieme a mio figlio Emanuele Filiberto, dal nord al sud, in lungo e in largo. Cominciando da Napoli, naturalmente, dove sono nato. È la città più bella del mondo. Poi però vorrei stabilirmi nella capitale...».

Per fare che cosa?

«Credo che potrei essere utile all'Italia, con le mie relazioni in tutto il mondo, con il lavoro di rappresentanza di gruppi industriali importanti che ho svolto in tutti questi anni. Insomma, una specie di 'ambasciatore per gli affari esteri'...».

Niente politica?

«No. La politica italiana mi appassiona, la seguo molto. Ma, vede, io mi chiamo Vittorio Emanuele di Savoia e sono l'erede al trono, anche se in Italia non c'è più la monarchia. Devo tenermi fuori. Non devo e non posso occuparmi attivamente di politica,

le cose devono restare separate. Per questo non ho mai voluto che esistesse un 'partito' monarchico, ma piuttosto un movimento fedele a certi ideali, indipendentemente dalle circostanze storiche e politiche».

Suo figlio vorrebbe, anche lui, vivere stabilmente in Italia?

«È il suo sogno fin da piccolissimo. Ha un bel lavoro, una carriera davanti nel mondo delle banche e dell'economia, ma l'ha costruita in modo da potersi trasferire in Italia in qualsiasi momento...».

I prossimi Savoia, i suoi nipoti, potrebbero nascere a Roma...

«Non chiedo altro. Anche se,

francamente, credo che passerà ancora qualche anno. Io non mi sento ancora un nonno, ed Emanuele è giovane».

Lei conosce il Presidente Scalfaro?

«Sì, ho avuto la fortuna di incontrarlo, anche

se in una circostanza per me molto triste, i funerali di mio cugino Baldovino al quale ero molto legato. In quell'occasione, Scalfaro mi strinse la mano ed ebbe parole di grande gentilezza... Dun-

que il suo discorso non è stato una sorpresa per me, o almeno non del tutto. È poi, in fondo, perché? Perché il nostro esilio dovrebbe durare ancora, dopo cinquant'anni? Non credo che ci sia nessuno, oggi in Italia, che saprebbe spiegarlo».

Se rientrerà in Italia, almeno per qualche tempo, sarà fotografato ovunque, seguito, osservato... Non potrà certo condurre una vita appartata.

«Lo so, ma in fondo anche questa è una cosa che io, mia moglie e mio figlio dobbiamo al nostro nome. Dobbiamo avere una vita pubblica, e lo facciamo volentieri».

Torneremo in Italia, attratti da ordini e le associazioni, ma cercheremo ad occuparci di volontariato e beneficenza».

Ma lei se la ricorda davvero, l'Italia?

«Perfettamente. Con i dubbi e le angosce di un bambino di nove anni: quando mio padre divenne Re, c'erano migliaia di persone ad applaudire sotto il balcone, e sul balcone c'ero anch'io. Un mese dopo, mi spiegarono che l'Italia aveva votato contro di noi, e dovevamo andarcene. Per anni mi sono chiesto come fosse stato possibile: per me, bambino, gli italiani erano tutti sotto quel balcone...».

Il guardasigilli concorda con le indicazioni di Scalfaro e spiega le vie tecniche che possono far superare le diverse "emergenze"

Flick: "Pacificazione? Si fa così..."

"Facile per Savoia ed ex terroristi, ma i tangentisti girano ancora"

di SILVANA MAZZOCCHI

ROMA — Nel pomeriggio domenicale, il ministro di Giustizia Giovanni Maria Flick corre a villa Ada in compagnia del suo inseparabile cane, la lupa Ghita alla quale, quando ancora faceva l'avvocato, recitava in anteprima le sue arringhe. Dal cellulare, la voce del guardasigilli risulta un po' ansimante, ma i toni sono di grande soddisfazione. «Il discorso di Scalfaro in Parlamento? Lo apprezzo e lo condivido completamente», dice il ministro



Emanuele Filiberto

mentre, approfittando della pausa telefonica, cerca di accendere la sua amata pipa. «Sono del tutto d'accordo», sia per quanto riguarda la centralità della politica, sia per quel che concerne il rapporto tra efficienza e legalità ai cittadini.

per restituire fiducia ai cittadini. E' piaciuto al ministro l'appello del capo dello Stato alla pacificazione. Flick, sostenitore da sempre del dialogo e della mediazione, ci tiene anche a precisare che «nel discorso di Scalfaro ha visto anche un riferimento all'importanza del dialogo non solo tra maggioranza e opposizione, ma tra tutte le parti sociali», ripete «perché la Giustizia esca finalmente dalla crisi».

Pacificazione, una parola ma almeno tre capitoli. Il rientro del Savoia in Italia, l'apertura a favore di una soluzione legislativa a favore degli ex terroristi, la fine dell'emergenza Tangentopoli. E sarà forte e importante il ruolo del guardasigilli nell'attuazione

del progetto caro al Presidente. Ben venga dunque un Flick-Virgilio che accetta di ripercorrere le parole del capo dello Stato. «Il rientro degli ex reaganiani?», attacca mentre richiama la lupa Ghita accanto a sé. «Dovrebbe bastare una modifica della disposizione transitoria della Costituzione, con la maggioranza politica prevista dalla Carta».

Non ha mai pronunciato la parola indulto Scalfaro nell'affrontare il problema degli anni spietati e del terrorismo. Ma ha teso una mano per trovare una soluzione. Seppure sottolineando che non deve avere carattere di generalità ma essere valutata caso per caso. «Mi sembra molto positivo», chiosa Flick al telefono, «potrebbe esserci un riferimento alla grazia o ad una prospettiva di allargamento ulteriore delle maglie del sistema di espiazione. Una soluzione che favorisca al massimo il reinserimento sociale di chi è ancora detenuto. Una strada questa che non presuppone l'automatismo

generalizzato che conseguirebbe all'indulto, bensì solo un intervento mirato sul singolo caso». Possibili vie legislative? Spiega il guardasigilli: «Un ipotesi potrebbe essere quella dell'ampliamento dello strumento della grazia. Oppure quella di potenziare il reinserimento sociale. Ovviamente solo per questo tipo di reati. Insomma una via di mezzo tecnica tra il discorso generalizzato dell'indulto - come cancellazione della pena - e la soluzione specifica della grazia. Un provvedimento che esclude i latitanti e che presume il coinvolgimento dei familiari delle vittime. Per la grazia non c'è dubbio che vadano ascoltati i parenti di chi è stato colpito dal terrorismo», chiarisce Flick e subito ag-

topoli».

Piena consonanza quindi con Scalfaro sia per l'appello al recupero della centralità della politica, sia per l'augurio che presto l'efficienza della giustizia faccia in modo che si continuino a perseguire i colpevoli, evitando però di tenere in carcere ingiustamente gli innocenti. Dice il ministro: «Scalfaro ne aveva parlato già a Natale dello scorso anno ed io stesso sono convinto che non ci può limitare a combattere un fenomeno gravissimo come la corruzione solo attraverso l'intervento penale. Dunque, quando il capo dello Stato richiama la necessità di garantire la trasparenza nel finanziamento ai partiti, guardo a monte. Ed io sono completamente d'accordo con

lui sul recupero globale del ruolo della politica che si deve riassumere la responsabilità di dare linee chiare d'intervento». Le enumera Flick quelle che ritiene prioritarie: «Restituire efficienza alle amministrazioni, recuperare il rapporto di fiducia e credibilità tra Stato e cittadino». Quanto all'immediato futuro, il guardasigilli si prepara a dare attuazione pratica al binomio efficienza-legalità. «Adesso, conclude, «il ministero di Giustizia deve lavorare soprattutto sul fronte delle strutture giudiziarie, attraverso la razionalizzazione del personale, ma anche delle procedure e delle norme processuali. Tutto dialogando con gli avvocati, con i magistrati e con le realtà locali».

di

ORA SI PUO' VOLTARE PAGINA

NEL discorso del Presidente della Repubblica per il cinquantesimo anniversario del referendum costituzionale vi è un solo riferimento autobiografico: il cenno all'articolo 2 della Costituzione (quello sui diritti dell'uomo), a cui Scalfaro, giovane costituyente, dette il proprio voto. Ma nel parlare della Repubblica il Presidente ha parlato anche di se stesso. Con discrezione, senza dirlo esplicitamente, ha celebrato, insieme al cinquantesimo compleanno dello Stato repubblicano, il successo della propria strategia politica. Una felice coincidenza vuole che la ricorrenza cada nel momento in cui, dopo la formazione di un nuovo governo, il capo dello Stato può tracciare un bilancio della propria presidenza e rivendicare il merito di un «traghetto» parzialmente compiuto.

Torniamo brevemente con la memoria al maggio del 1992. Scalfaro eredita il Quirinale da un uomo, Francesco Cossiga, che ha fatto il possibile e l'impossibile per accelerare la decomposizione della Prima Repubblica. Quando il nuovo Presidente assume le sue funzioni i vecchi partiti stanno morendo sotto i colpi delle indagini giudiziarie, la corruzione distrugge la fiducia del cittadino nelle istituzioni, lo Stato ha perduto il controllo delle regioni meridionali, una forza «localista» si afferma nel Nord del Paese, il debito e il deficit stanno divorando le risorse della nazione. Scalfaro ha un obiettivo: frenare il processo di evoluzione, evitare che la crisi travolga le vecchie istituzioni. Crede nella Costituzione della Repubblica e nel suo regime parlamentare, rifiuta qualsiasi prospettiva presidenzialista, è pronto ad accettare soltanto le

innovazioni che non rimettono in discussione il sistema politico con cui la sua vita s'identifica. La sua funzione, come egli stesso la descrive, è quella del «traghetto» o, meglio ancora, del ponte. Comincia da quel momento una incessante sequenza di colloqui, viaggi «pastorali», discorsi ufficiali o estemporanei,

colpi in attacco e in difesa, tutti diretti ad assicurare che l'Italia atterri il più dolcemente possibile su una sponda non troppo lontana dal punto di partenza. E' lui, in altre parole, la sintesi fra il passato e il futuro. E' lui che redige l'agenda dei cambiamenti possibili.

L'agenda è nel discorso di Montecitorio. Ecco, con parole mie, una sintesi dei punti principali.

Il Presidente concede ai fascisti e ai loro discendenti l'onore delle armi, ma rivendica il carat-

tere antifascista della Repubblica e della sua Costituzione. E' pronto ad accettare il ritorno dei Savoia, vivi o morti, ma riafferma al tempo stesso il carattere irreversibile della scelta repubblicana. Riconosce la svolta democratica della sinistra comunista, ma non perde occasione per ricordare che l'alleanza con l'America, il Patto Atlantico e la politica europea furono scelte di civiltà contro la minaccia sovietica e i suoi alleati all'interno del Paese. E' pronto ad ammettere che i terroristi vengano perdonati, ma denuncia la loro follia e chiede che ogni decisione sia strettamente individuale. Riconosce che federalismo e municipalismo sono richieste legittime, ma proclama che la Repubblica è «una e indivisibile». Rende omaggio alla magistratura, ma non perde occasione per denunciare gli errori giudiziari degli ultimi anni e per auspicare che la Politica, con la p maiuscola, riprenda ai giudici lo spazio perduto. In ciascuno di questi punti vi è una parte di generosità e di conciliazione. Ma è la

generosità del vincitore che afferma la bontà della propria politica, proclama la continuità fra passato e futuro, rivendica per se stesso il diritto di continuare a «traghetto» la barca dello Stato. La Dc è morta, ma vive in Scalfaro che ne proclama i meriti dal vertice della nazione. Dietro questa Apologia pro Repubblica leggo il titolo del libro con cui il cardinale Newman cercò di gettare un ponte tra l'Inghilterra anglicana e l'Inghilterra cattolica: Apologia pro vita sua. I conservatori costituzionali lo applaudono; coloro che hanno sperato in una più radicale svolta costituzionale riconoscono la sua abilità, ma rimpiangono l'occasione perduta.

La chiave del discorso è nell'auspicio di un rapido «ritorno alla politica». Nel momento in cui una parte del traghetto può dirsi felicemente compiuta, tocca ai politici - governo e Parlamento - realizzare le trasformazioni che il Presidente considera compatibili con la continuità della Costituzione repubblicana. Sarà questa, in ultima anali-

si, la prova del successo della strategia presidenziale. Ma ogni strategia comporta un prezzo. Colpo di freno che Scalfaro ha impresso all'evoluzione della crisi, soprattutto dopo il «ribaltone» del 1994, ne ha allungato i tempi, ha posticipato la soluzione di molti problemi, ha rallentato il risanamento finanziario dello Stato, ha dato fiato allo spazio al movimento leghista. Presidente non poteva ignorare parlando a Montecitorio, che una parte del Parlamento era assente, che il dibattito sulle riforme costituzionali era già uscito dalle Camere e che un'altra cerimonia, anche se grottesca e goffiardica, si stava svolgendo in quel momento a Pontida. Il problema all'ordine del giorno oggi è quello di sapere se la Politica abbia ancora la possibilità e la capacità di fare nei prossimi mesi ciò che non si poté iniziare con maggiore decisione negli scorsi anni. Se vi riuscirà, il Presidente avrà vinto. Se non vi riuscirà avremo perso tutti.

Sergio Romano

UNA DOMENICA ITALIANA

ROMA
STESSO scenario, come cinquant'anni fa. D'accordo, quello era il primo luglio, non il 2 giugno, ma il primo luglio del 1946 fu il giorno in cui qui, proprio dove siamo adesso davanti a Montecitorio, con la stessa canicola (un'estate a rate, ma violenta), i cavalli, la fanfara, l'ebbrezza e la brezza, si presentò Enrico De Nicola, non più capo provvisorio dello Stato, ma primo Presidente eletto dal Parlamento, venuto a ricevere le insegne del grado, dopo l'elezione che gli era stata comunicata da Alcide De Gasperi per telefono. A De Gasperi, che non aveva per lui nessuna simpatia, De Nicola aveva risposto con sospiro aulico e pretenzioso: «Sia fatta la volontà del popolo». E

De Gasperi: «Che c'entra il popolo? Ti ha eletto il Parlamento, non il popolo». Primo screezio istituzionale. Il secondo fu il suo ritardo, cinquant'anni fa: Enrico De Nicola, come oggi Oscar Luigi Scalfaro, era atteso per mezzogiorno. E arrivò più di un'ora dopo.

Invece, poco dopo le 12 di ieri, 2 giugno 1996, il nono Presidente (che ormai le cerimonie le tratta con la leggerezza di un coreografo) della Repubblica si affaccia dal lato di piazza Colonna, nell'ombra, e si avvia con passo d'ordinanza verso il centro assolato e il picchetto degli avieri.

GLI avieri si vede che hanno un ruolo storico: anche quando Giovanni Leone si dimise (fatto drammatico e anzi traumatico), furono gli avieri ad alzare di poco il braccio armato di moschetto automatico per salutarlo. E furono gli avieri a fare per primi il saluto a Pertini. Tuttavia, quel giorno di cinquant'anni fa, la coreografia ufficiale si contentò di molto meno, tutto fu sudato, casalingo, arroventato e frettoloso.

Che cos'è cambiato da allora? Ma diamine: tutto. Allora a cavallo sudavano quasi immobili i vigili urbani con il cappellone nero e coloniale, come quelli dei film con Billi e Riva, i romaneschi pizzardoni. E poi: chi le avrebbe immaginate nel 1946 delle ragazzole in tenuta da cocktail party a fare le public relations sulla piazza? Sono bizzarre e fuori luogo con i volan, il tutù, le balze, i capini firmati, il cellulare, il make-up, il fard e l'abbronzatura alle lampadas. Carine, ma scortesie. Oggi i giornalisti vengono trattati a calci nel sedere: come in una repubblica sudamericana degli Anni

Cinquant'anni (oggi le cose sono cambiate anche là) ci hanno guardato come gentaglia da tenere a bada, da separare fisicamente, tant'è vero che quando la cerimonia cominciava non c'eravamo e non abbiamo potuto udire i primi passi del discorso di Scalfaro.

Ma ecco che il Presidente riceve l'ufficiale che maneggia pericolosamente la sua sciabola, passa in rassegna il picchetto, fa un professionale dietrofront perfettamente sincronizzato con i movimenti dell'ufficiale che fa nuovamente brillare la lama nel saluto. Poi finalmente Scalfaro sale i gradini ed entra in Parlamento. Noi no.

Intanto però va notato qualche umore della piazza. Non c'è gran folla, ma un centinaio di addetti alle manifestazioni monotematiche (della serie «laggente») fischia vistosamente Sgarbi e tutti quelli della destra che capitano a tiro, applaude per disciplina Nicola Mancino presidente del Senato e quando vede Luciano Violante si infiamma, stravede, ondeggia. Cinquant'anni fa, proprio qui a piazza Colonna, prosperava la fiorente scuola degli agit-prop, che costituivano una compagnia d'arte di altissimo valore aggiunto. Questi, com'è giusto nel cinquantenario, sono i nipotini. La cronaca deve registrarli come casuali passanti, laggente appunto.

Quando finalmente siamo ammessi a varcare i consueti corridoi per arrivare agli ascensori diretti ai loculi delle tribune stampa, ci siamo stipati, sgomitati, possiamo vedere Montecitorio nella versione del cinquantennale. Bellissima aula. Va detto. E va detto anche che

Scalfaro ha fatto un discorso alto, nobile, anche se a parer nostro viziato dal nuovo andazzo che impone di annunciare senza risparmio, noiosamente et urbi et orbi, la lieta novella: è finita la guerra civile, siamo, pensate, di fronte alla necessità storica della pacificazione nazionale. Come se fino a ieri l'altro partigiani e marò della Decima Mas si fossero presi a colpi di mitra. Probabilmente vuole soltanto dire che è ormai gradita e gradevole una condotta di elegante fair play tra alleanza nazionale e le formazioni derivate dall'ex partito comunista.

L'aula era bella ma triste. Quel tripudio di bandiere tricolori invitava laicamente a domandarsi se al

prossimo cinquantenario i nostri figli le rivedranno come simbolo della Repubblica unita. Alessandro Manzoni in onore dell'unità d'Italia compose - è vero - il più brutto verso della letteratura di tutti i tempi e d'ogni lingua (dibberi non saremo se non i debbi), ma oggi anche quel verso endecasillabo fa nosse e i debbi non saremo se non i debbi, e i debbi non si preoccuparsi.

finché i funzionari dello Stato prenderanno a gomitate i cittadini chiamandoli «guagliò», che in fondo sono pur sempre *les enfants de la patrie*, possiamo dormire gli stessi sonni di sempre.

La Lega Nord, grande nemico di quell'unità nazionale, era la prota-

gonista della celebrazione in Parlamento. Non c'era, e la sua assenza costituiva una presenza da convitato di pietra.

Di fonte a noi, nella tribuna solitamente riservata ai senatori, sedeva il corpo diplomatico: ambasciatori africani ed orientali, europei e americani, un cardinale e altri osservatori. Accanto alla nostra tribuna, nel palco più vasto, era alloggiata una banda dei Carabinieri in alta uniforme. Suppongo che abbiano suonato all'inizio, ma non ci è stato consentito di sentirli. Scalfaro leggeva il suo discorso, anche se negli ultimi tempi le sue orazioni a braccio (pensiamo a quella per la festa della polizia) sono andate nettamente migliorando, anche come

italiano. Trenta senatori, abbiamo riconosciuto la nuca di Andreotti e, ci è sembrato, la rispettabile pelata di Amintore Fanfani, erano stati messi in girotondo su altrettante sedie. La presidenza di Violante aveva predisposto giustamente lo spazio sufficiente per accogliere le due Camere, ma l'assenza della Lega era visibile anche perché restavano parecchi scranni vuoti. Quando avrebbe dovuto esserci gente in piedi.

Violante, che è un uomo sempre più sobrio, perfettamente a suo agio nel ruolo, stava a gambe accavallate che poi scavallava, ma sempre con dignità. Era, quel governo schierato al completo, con Nino Andreatta con la testa china come

se fosse svenuto (ma si è ripreso subito), Maccanico sorridente, Walter Veltroni molto compreso nel suo ruolo e dignitosissimo nella sua ritrovata magrezza, era quel governo un bellissimo quadro dell'epoca che viviamo, ci saranno certamente grandi foto di questa cerimonia non casuale, non occasionale, non formale.

Allora, cinquant'anni fa, Giuseppe Saragat (primo presidente della Costituente), Vittorio Emanuele Orlando (decano del Parlamento) e Carlo Sforza erano in attesa nell'atrio. Sulla piazza di allora bivaccavano i giornalisti e i deputati in attesa. Era una foto in bianco e nero di un'Italia disperata ed esaltata, un po' dignitosa e un po' stravaccata. De Nicola arrivò da una strada laterale sull'auto che lo aveva prelevato a Torre del Greco, si era perso per strada i motociclisti. Scese e per qualche istante nessuno lo notò. Poi disse anche lui «Nè, guagliò...» e la piazza si animò, il Parlamento ritrovò se stesso. De Nicola fu eletto anche perché ci voleva un meridionale per questa nuovissima Repubblica i cui leader erano tutti del Nord, arrivati col vento del Nord, piemontesi e lombardi in massima parte. Oggi il Presidente è un nordico di Novara ma di stirpe

calabrese, un prodotto unitario.

Questo stesso Presidente del cinquantenario ha ricordato le ultime guerre della Repubblica: contro il terrorismo e contro la corruzione. E' stato, è vero, un po' sbrigativo ed oleografico di fronte a entrambi i fenomeni trattati entrambi come bizzarre ed esecrabili anomalie. Ma da lui ieri si aspettava un messaggio semplice, senza ghirigori. Così, ad esempio, ci sono sembrate un po' forzate e persino comiche le cause della corruzione politica: «Sete di ricchezza e ubriacatura di potere». E il terrorismo una cupa, sanguigna, ma rispettabile (per la sofferenza degli uomini) follia.

Il Presidente ha anche rivendicato l'era di pace durante la guerra fredda, e l'ha rivendicata chiaramente alla sua parte politica d'origine: l'Unione Sovietica minacciosa nella sua concreta e attiva aggressività, la coesione occidentale che seppe tenere a bada quell'aggressività e produrre benessere nella sicurezza. E, se non ci è sfuggito qualcosa, ci sembra che la carrellata storica dalla Liberazione all'oggi, non comprendesse un solo accenno alle stragi, alle sue regie occulte eppure ormai indagate con successo, ai plurimi e non svelati livelli della strategia della tensione.

Paolo Guzzanti

Non siamo ancora un Paese «normale»

di PIALUISA BIANCO

LA REPUBBLICA ha passato i suoi primi cinquant'anni, festeggiata a Roma da un presidente che fu tra gli eletti alla Costituente del '46 e da un Parlamento appena insediato, il quale, salvo imprevisti, dovrà accompagnarci alle soglie del terzo millennio. Una retorica continuità contrappuntata nelle stesse ore, sul prato di Pontida, da un'altrettanto retorica, ancorché dissacratoria, manifestazione di discontinuità: l'adunata leghista, che ha visto in camicia verde Irene Pivetti da pochi giorni appena ex presidente della Camera. Una giornata di solenni vacuità e schizofrenia per ricordarci che dopo cinquant'anni ancora non siamo un paese «normale», obiettivo vagheggiato non solo da Massimo D'Alema. Lo fossimo, piazza Montecitorio si sarebbe riempita di gente qualsiasi venuta a festeggiare anch'essa la Repubblica di tutti, invece era occupata dalla claque che applaudiva alcuni e sonoramente fischiava altri. In aula il capo dello Stato ha insistito che i cambiamenti avvengano «coralmente» e «unanimemente», secondo lo spirito della Costituzione, dimenticando che la Costituzione prevede esattamente il contrario con l'articolo 138. Altri sopravvissu-

ti tra coloro che furono eletti alla Costituente avevano un posto d'onore. Tra gli ultimi presidenti del Consiglio, quelli che sono stati a palazzo Chigi negli ultimi dieci anni, alcuni, Dini e Ciampi, sedevano sui banchi del governo come ministri di Prodi. Giulio Andreotti un posto d'onore lo aveva tra i senatori a vita. Assente Giuliano Amato, non più parlamentare, assente Bettino Craxi, esule o latitante ad Hammamet, assente Ciriaco De Mita, ancorché trionfalmente rieletto, per motivi suoi. Presente ma dimenticato come fugace inquilino di Palazzo Chigi, Silvio Berlusconi non meritava alcun posto, a sottolineare

che il primo governo di centrodestra aveva segnato una parentesi indesiderata nel paese anormale.

Eh sì, in questi cinquant'anni abbiamo ricostruito quel che la guerra aveva distrutto, abbiamo digerito la minaccia sovietica e assistito al crollo del minaccioso vicino. Abbiamo vissuto e superato l'ubriacatura ideologica e gli anni di piombo, gli anni di tangentopoli e gli anni di mani pulite, ma le spicciole vicende della celebrazione ci dicono che la politica ha ancora bisogno dell'alca selzer. In questo mezzo secolo così veloce, il pianeta ha cambiato faccia, l'uomo è andato sulla luna, le donne in topless sulla spiag-

gia. Il mondo, senza esclusioni di sorta, sta sperimentando quel che sperimentò il vecchio continente al tempo della rivoluzione industriale: la nascita di nuovi mestieri e la morte dei vecchi, la crescita esponenziale della produttività e il declino dell'occupazione tradizionale. Ma la sorte del paese anormale non ci risparmiava il luddismo del secondo millennio mescolato al sindacalismo del secolo scorso.

L'imputato O.J. Simpson riesce negli Stati Uniti a determinare l'esito del processo mostrando che la corte che lo deve giudicare soffre d'un pregiudizio, mentre nel paese anormale la classe dei magistrati in quanto tale vuole essere una classe di intoccabili. Sarà perché gli States sono quattro volte più vecchi (e forse più saggi) del paese anormale?

Mentre la Repubblica celebra cinquant'anni di immutabilità, nel resto d'Europa sono più i paesi che hanno affrontato un cambiamento istituzionale di quelli che non l'hanno fatto. In tutto l'Occidente la riforma istituzionale più lunga e tortuosa, quella affrontata da Israele, è durata, in discussioni, due anni. Il paese anormale ne discute da venti e, se va bene, ne discuterà per i prossimi cinque. Gli stessi nei quali oltre a normalizzarsi l'Italia dovrà tentare di diventare una nazione moderna. Ma chi può garantire che in cinque anni si possa diventare quel che non si è diventati in cinquant'anni?

Pialuisa Bianco

È il momento per cambiare

GIANFRANCO PASQUINO

C'È UN NESSO inscindibile fra la Repubblica italiana e la sua Costituzione. La nascita della Repubblica fu la premessa essenziale per la scrittura della Costituzione, di quel patto fra italiani liberi e democratici che ha plasmato, nel bene, che è stato molto, e nel male che c'è stato, il sistema politico. La Costituzione repubblicana ha consentito al paese di crescere e di pacificarsi e, oggi, secondo il presidente Scalfaro, anche di accettare che i discendenti maschi di casa Savoia, che riconoscano la totale legittimità dell'Italia repubblicana, vi facciano rientro. Celebrare il cinquantennio della Repubblica, dunque, significa anche riconoscere che la Costituzione vigente ha dato un grande contributo alla sua affermazione e alla sua trasformazione democratica. Proprio per questo nesso, nessuna celebrazione della Repubblica e della Costituzione appare contraddittoria con il riconoscimento della necessità di rivedere la Costituzione per migliorare la Repubblica. Al contrario. È possibile dare una valutazione positiva della Costituzione italiana e, al tempo stesso, individuare con coerenza quelle norme, quegli articoli, quegli istituti che hanno fatto il loro tempo. Con buona pace dei leghisti lo si deve fare nell'unico Parlamento che combina legittimità e rappresentatività: quello che si riunisce a Roma. Scalfaro ha segnalato un altro articolo da riformare: quello relativo ai partiti, veri assi portanti della democrazia italiana, le cui degenerazioni recenti sono all'origine di molte richieste di cambiamenti profondi. Dunque, il problema di un nuovo assetto dei partiti e, persino, di nuove strutture di rappresentanza e di decisione si pone anche con riferimento a mutamenti costituzionali. La Costituzione italiana, elaborata per una piccola Italia rurale, provinciale, disorganizzata, e pochissimo politicizzata, ha contribuito in ma-

niera sostanziale alla crescita democratica del paese. Da un decennio a questa parte un paese cambiato e una dinamica politico-elettorale nettamente diversa, poiché tendenzialmente maggioritaria e bipolare, hanno posto sull'agenda parlamentare il problema di una riforma istituzionale e costituzionale che sia organica quanto fu la formulazione della Costituzione vigente.

Scalfaro lo ha implicitamente riconosciuto più volte nel suo sobrio discorso rimandando opportunamente al Parlamento per le azioni necessarie.

Sbaglierebbe chi pensasse che siano sufficienti pochi ritocchi tanto quanto sbaglia chi pensa che la revisione della forma di governo vada inevitabilmente a scapito dei diritti individuali e sociali protetti e promossi nella prima parte della Costituzione.

Tutto al contrario.

Se quei diritti, come quello al lavoro, sono inadeguatamente protetti e insufficientemente promossi, questo lo si deve anche alle inadeguatezze e alle insufficienze della parte della Costituzione relativa all'ordinamento dello Stato.

Sbaglia chi pensa che il problema consista soltanto, essenzialmente, nel decentrare, nel liberare il centro da compiti e da responsabilità, operazione utile, ma non decisiva.

Sbaglia, infine, chi pensa che il governo possa essere spettatore passivo, per quanto interessato, del processo di riforma delle istituzioni che è la riforma della Repubblica.

Anzi, il richiamo alla Politica con la maiuscola fatto da Scalfaro, è il richiamo di un compito che dev'essere adempiuto anche dal governo.

Infatti, il governo non deve soltanto scegliere fra politiche pubbliche. Deve anche indicare quali riforme costituzionali servano a rendere più spedito, meglio controllato e più pungolato il processo di attuazione del suo stesso programma.

Deve suggerire esplicitamente le modalità con le quali si sentirà maggiormente in grado di decidere, deve stimolare e orientare le riforme istituzionali e costituzionali.

Quella Politica tutta maiuscola non si esaurisce in un programma socio-economico. Anzi si esalta nella costruzione di nuove istituzioni, nella formulazione di un patto politico che vada oltre la pacificazione verso una competizione regolata da norme costituzionali condivise tali da rendere la Repubblica ancora migliore di quello che è già stata.

[Gianfranco Pasquino]

Le reazioni al discorso del Capo dello Stato

Riforme, pronti Ulivo e governo

Da Berlusconi sì con riserva

Disertano l'ex presidente Pivetti, Bossi e i leghisti. Ma l'aula di Montecitorio rilancia la sfida con un applauso unanime quando Scalfaro scandisce: «L'Italia è una e indivisibile». E richiama «tutti» all'impegno per le riforme, tenendo il passo del cambiamento con la maturità e l'equilibrio propri di una democrazia di 50 anni. «Abbiamo apprezzato», dice Berlusconi. Ma come Fini sfugge al nodo del primato del Parlamento. Invece, maggioranza e governo sono «pronti».

PASQUALE CASCELLA

■ ROMA. «L'Italia s'è desta...». La banda dei carabinieri in alta uniforme intona l'inno di Mameli dalla tribuna che sovrasta proprio i banchi di Montecitorio riservati alla Lega ma che Umberto Bossi ha voluto lasciare desolatamente vuoti. Se sfida è, quella del *senatùr* di chiamare a raccolta a Pontida le sue camice verdi (compresa Irene Pivetti), ha contribuito a spogliare la celebrazione di quel tanto o poco di retorica, che pure la solennità del cinquantesimo comporta, per rivestire d'attualità la riflessione.

Ci saranno state anche troppe bandiere, uniformi da parata, vincoli protocollari, abiti gessati. Ma c'era pure quella macchia di colore dei giovani studenti. E c'erano i rappresentanti della complessa articolazione economica e sociale del paese, i sindaci con le fasce tricolori che hanno ridato un senso

all'antica tradizione dei Comuni, i presidenti delle Regioni che fungono da anello di congiunzione tra l'autonomia limitata del passato e il dispiegamento di forme nuove di autogoverno, la rappresentanza della nuova frontiera europea. Soprattutto c'era un popolo in festa, che ha deluso chi, come la Pivetti, ha creduto di poter «disertare» considerando l'evento «chiuso», funzionale solo a «celebrare la fine di questi 50 anni di Repubblica». Al contrario, quella gran massa di semplici cittadini ha saputo attendere che Montecitorio e gli altri palazzi delle istituzioni si aprissero e così partecipare a questa giornata per tanti aspetti cruciale della lunga transizione italiana.

Proprio come un cuore, forse stanco ma pur sempre organo vitale, l'aula di Montecitorio ha pulsato all'unisono quando Oscar Luigi

Scalfaro ha scandito: «La Repubblica è una e indivisibile». Tanto più manicheo suona il commento del mutevole Marco Taradash: «La festa della Repubblica non si celebra indossando il vestito inamidato della prima Repubblica ma costruendo la seconda». Del resto, confligge con l'onesto riconoscimento di Francesco Cossiga, l'ex presidente picconatore della prima Repubblica (e al cui piccone tanta parte del centrodestra vorrebbe affidarsi: lo stesso Cavaliere gli si è avvicinato con deferenza per chiedergli un incontro), a Scalfaro di aver «interpretato in modo sobrio e completo i sentimenti di tutti i cittadini i quali credono che la Repubblica non sia solo una forma istituzionale ma sia soprattutto un impegno morale e civile al servizio della patria».

È un impegno che Scalfaro ha chiesto a «tutte le forze politiche, nessuna esclusa». E di rivitalizzarlo senza altri indugi, lì, in un Parlamento che recupera la sua centralità e restituisce alla politica il ruolo che la Costituzione gli riconosce. La nuova maggioranza di governo si è ritrovata in questo anelito. «I valori costitutivi della nostra Repubblica sono una base comune per poter edificare il nuovo», ha sottolineato Massimo D'Alema. Che non significa scaricare le possibili difficoltà del governo sulle

istituzioni, o viceversa. Walter Veltroni ha ben distinto compiti e responsabilità. E Romano Prodi ha rilevato come d'unità è la condizione per mettere le premesse di un nuovo salto in avanti».

In questo senso, allora, la sfida della celebrazione «separata» della Lega può ritorcersi contro lo stesso Bossi. Ma anche mettere a dura prova i rapporti interni al Polo. Silvio Berlusconi ha ora ragioni oggettive di dialogo. Che, però, poco hanno a che fare con il propagandismo del «cambiamento epocale» da affidare a un'Assemblea costituente, e ancor meno con l'interessata attenzione a un «problema giudiziario» avulso dal contesto riformatore. È che il Cavaliere resta in bilico: «Se le due coalizioni - ha sostenuto - trovassero l'accordo su poche regole, semplici e chiare, sarebbe certamente un fatto posi-

vo. Ma temo, e vedo anche nei membri del governo, una scarsa volontà di cambiamento in senso presidenziale e federale dello Stato». Termini che possono dire tutto e niente, per la loro genericità. E remissività, a cospetto di un Gianfranco Fini pronto a incassare il suo, la «pacificazione». È però mancato dall'uno come dall'altro quel riconoscimento al «rispetto del ruolo primario che spetta al Parlamento per la definizione delle riforme» che Giorgio Napolitano ha sentito «inequivocabilmente chiaro» da Scalfaro. Forse ha ragione Luigi Berlinguer nel rilevare che «in Italia siamo abituati troppo agli approcci che vanno avanti a fendenti mentre quando c'è equilibrio si arriva alla verità». Ma cos'altro si può chiedere a una democrazia di cinquant'anni se non la maturità dell'equilibrio?

A Milano: «Niente riabilitazione del fascismo»

Violante, abbraccio con gli ex partigiani

SILVIO TREVISANI

MILANO Le polemiche sotterranee che nei giorni scorsi avevano animato alcuni settori dell'antifascismo milanese sul discorso fatto alla Camera dal neo presidente sui giovani che aderirono alla repubblica di Salò si sciolgono appena Luciano Violante fa il suo ingresso sul palco del Piccolo Teatro di Milano per la celebrazione del cinquantesimo della Repubblica italiana: «Bravo Luciano, Bravo Luciano», gli gridano dalla platea gremita come un uovo, gli ex partigiani che, senza pensarci su troppo, intonano tutti insieme «Bella Ciao». E per cinque minuti il teatro in piedi canta insieme a Luciano Violante. In sala tra gli altri siedono Saverio Borrelli, Gerardo D'Ambrosio e tutte le autorità militari della città, manca solo Marco Formentini: è andato a Pontida per fedeltà a Bossi. La manifestazione organizzata, dal Comitato permanente antifascista, si apre con il saluto del presidente Tino Casali viene poi letto il messaggio del senatore a vita Leo Valiani, assente per ragioni di salute e quindi prende la parola il senatore Luigi Granelli che non nasconde alcune sottolineature polemiche nei confronti del ormai famoso discorso di Violante.

Così quando tocca al presidente della Camera il primo passaggio del suo intervento è proprio sul punto contestato: «Nel discorso di insediamento mi sono chiesto se l'Italia non debba cominciare a riflettere sui motivi per cui migliaia di ragazzi e soprattutto ragazze, si schierarono dalla parte di Salò». E per questo pur non avendo parlato, né di Mussolini o di altri gerarchi, ma solo di ragazzi e ragazze ha ricevuto, manifestazioni di consenso, e diversi messaggi di dissenso. «Così - prosegue - sento il dovere di dare risposte e sciogliere equivoci». Simile domanda, ricorda, venne già posta da altri e in tempi più difficili, oggi è possibile riprenderla senza temere mistificazioni o contaminazioni. Dopo aver elencato alcuni degli eccidi compiuti nel nome di Salò, Violante prosegue: «In quale misura di tutto questo furono responsabili quei ragazzi di 16 e 17 anni? Non va distinta la loro responsabilità da chi consapevolmente tradì? Voi ci avete insegnato ad avere della Liberazione un'idea nazionale e non proprietaria. E ciò forse non impone la ne-

cessità di un approfondimento, di spostare forze, conquistare a questo valore anche quelli che sono testimoni o eredi dell'altra parte? Non sostengo, ha ribadito Violante - nessun abbraccio patriottico, ma mi interrogo sull'esigenza di allargare le basi della nostra democrazia con un atto di fiducia in noi stessi e nelle nostre ragioni. Per impegnarci a comprendere come i meccanismi del totalitarismo possono ripetersi in modo moderno e come evitare, in modo pacato ma fermo, che destra possa significare in Italia riabilitazione del fascismo».

La platea ascolta attenta e mostra di capire, anche se forse qualche nostalgia degli anni Cinquanta, qualche concezione militare della storia da usare come lancia eternamente puntata contro il nemico sarà dura a morire.

E sempre sul problema dell'allargamento delle basi della democrazia è anche la seconda parte dell'intervento del Presidente della Camera: «Le 150 mila leggi a fronte delle 10 mila di Francia e Germania costituiscono l'effetto ultimo di quel centralismo che oscura certezze diritte e diritti». Noi, insiste Violante, abbiamo bisogno di uno stato elastico e leggero, ma il federalismo non può essere inteso come puro decentramento regionale. «La Sicilia è lì a dimostrarlo: se al centralismo romano ne sostituissimo 22 milanesi o veneziani - sottolineo - non ce la caveremmo meglio. Né il nostro federalismo può copiare altre esperienze: ogni paese ha la sua storia che si ribella ai vincoli imposti dalla politica». Quando altri costruivano nazioni e stati, l'Italia, spiega Violante, costruiva città in grado di finanziare regni e scorticare imperatori. «Girando per le 8000 città italiane - prosegue - troviamo individualità fortemente sentite che come una grande rete sostengono la nostra idea di Stato e di nazione. Costruiamo allora dal basso la nuova forma dello Stato, la regione sia associazione di città su un territorio definito dai confini tradizionali. Appliciamo il principio della sussidiarietà al sistema Comuni, Regioni, Stato; fissando coerenze tra poteri, responsabilità e risorse. Rispondiamo - conclude il presidente della Camera - con la modernità all'istanza eversiva della secessione».

Chiesa e Stato, 50 anni difficili

■ Va a Giovanni Paolo II il merito di aver riportato, a cinquant'anni dalla proclamazione della Repubblica italiana e dopo tante polemiche tra laici e cattolici, la Chiesa nella sua funzione propria, che è quella di far sentire liberamente la sua voce sui grandi temi di interesse comune senza «coinvolgersi con alcuna scelta di schieramento politico o di partito». Una svolta storica rispetto a precedenti comportamenti che avevano visto la Chiesa intervenire, per quasi cinquant'anni a sostegno del partito cattolico, la Dc, condizionando le scelte politiche.

Un'influenza che pesò sul popolo italiano nel momento stesso in cui fu chiamato a scegliere, con il referendum del 2 giugno 1946, tra repubblica o monarchia. Alcuni giorni prima Pio XII aveva ricevuto Umberto di Savoia ed il gesto fu visto come espressione di simpatia per la monarchia. Non a caso De Gasperi, che conosceva bene gli orientamenti prevalenti in Vaticano, lasciò liberi i democristiani di votare secondo coscienza, nonostante le proteste di Dossetti che si pronunciava per la repubblica.

Ma De Gasperi riteneva di caratterizzare, con l'agnosticismo, la Dc come partito moderato e interclassista, di recuperare ad esso i potenziali voti monarchici e conservatori e di impedire la nascita di un partito cattolico alla sua destra. Era il tempo in cui mons. Montini sosteneva un unico partito cattolico, mentre Tardini ed Ottaviani ne volevano più di uno.

Il 31 luglio 1948, Pio XII riceveva Enrico De Nicola, primo capo del nuovo Stato repubblicano e firmatario, insieme a Umberto Terracini, presidente della Costituente e De Gasperi capo del governo, della Co-

ALCESTE SANTINI

stituzione che, nel recepire i Patti Lateranensi, aveva sancito rapporti concordati tra Stato e Chiesa. Ormai, il Vaticano aveva scelto la cosiddetta «civiltà occidentale» nel quadro di quella dottrina Truman con cui nasceva la guerra fredda. Già nel marzo del 1947 da parte degli Stati Uniti era stato comunicato al Papa che l'Italia sarebbe stata esclusa dagli aiuti inquadri nel piano Marshall se i comunisti non fossero stati allontanati dal governo.

E questi problemi interni e internazionali furono al centro del colloquio tra Pio XII e De Gasperi capo di un governo centrista (c'erano state nel frattempo la scissione della Cgil e quella del Partito socialista con Saragat) avvenuto in Vaticano l'11 febbraio 1949. Il 20 febbraio, parlando ai fedeli convenuti in piazza S. Pietro, Pio XII denunciò le persecuzioni dei cattolici nei regimi comunisti dell'est, invitò i cattolici a fare fronte con quartieri difendendo tutte le libertà, fra cui quella religiosa; prospettò l'opportunità per l'Italia di entrare nell'alleanza militare delle nazioni occidentali. Il 1 luglio 1949, il Sant'Uffizio pubblicava il decreto, mai rimosso anche se praticamente caduto nell'oblio, contro quei cattolici che avessero militato nei partiti comunisti o ne avessero abbracciato l'ideologia marxista. Lo stesso Giubileo del 1950 fu celebrato nel segno del «ritorno nell'unica Chiesa e del perdono», in quanto tutti i non cattolici erano considerati «infedeli», tra-

sformandosi, così, in un grande evento anticomunista e polemico verso tutte le altre religioni. Il contrario del Giubileo prossimo del duemila che vuole essere, secondo Giovanni Paolo Secondo, un evento di «apertura e di dialogo» verso tutte le religioni, le diverse culture e le varie realtà socio-politiche del mondo.

Ad impostare su basi del tutto nuove i rapporti tra la Chiesa e lo Stato italiano, tra Chiesa e mondo contemporaneo toccò a Giovanni XXIII il quale, dopo aver indicato con la sua enciclica *Pacem in terris* (11 aprile 1963) e con la convocazione di un Concilio (1962-1965) che il metodo del futuro è il dialogo, volle compiere pure un gesto di riconoscimento della nuova realtà italiana recandosi al Quirinale l'11 maggio 1963. Era già malato, tanto che morirà il 3 giugno di quell'anno, ma da quando al Quirinale c'era stato il 28 dicembre 1939 Pio

XII per contraccambiare la visita in Vaticano di pochi giorni prima, il 21 dicembre, di Vittorio Emanuele III, nessun Pontefice aveva varcato quella soglia. Per andarvi Giovanni XXIII colse l'occasione di ricevere dal presidente Antonio Segni il premio Balzan per la pace, ma i giornali scrissero: «Il Papa ha benedetto la Repubblica».

Al Quirinale, dove era ancora Segni, si recò Paolo VI l'11 gennaio 1964, e il 21 marzo 1966 per incontrarvi Saragat. A Papa Montini premeva sottolineare, mentre si

riaccendevano le polemiche per l'adeguamento alla Costituzione del Concordato del 1929, che la S. Sede, come aveva detto all'Onu il 4 ottobre 1965, non aveva rivendicazioni da fare ma solo «servire l'umanità con umiltà e amore» nell'interesse della pace. Una posizione che Paolo VI volle così precisare il 16 aprile 1966 in Campidoglio: «Qua venne, circa un secolo fa, Pio IX; ma quanto diversamente. Noi non abbiamo più alcuna sovranità temporale da affermare, quasi... Oggi non abbiamo, per essa alcun rimpianto, né alcuna nostalgia, né tanto meno alcuna segreta velleità rivendicatrice». Quanto alla «minuscola sovranità, essa è più simbolica che effettiva». Un gesto di portata storica.

È questa la nuova linea, ispirata dal Concilio, che si afferma in modo irreversibile tra la S. Sede e l'Italia e che sarà alla base del nuovo accordo firmato il 18 febbraio 1984. Una linea che ha incontrato non poche difficoltà nell'essere recepita dalla realtà ecclesiale e dai cattolici in generale. I referendum promossi da alcuni comitati di cattolici nel 1974 per abrogare la legge sul divorzio e nel 1981 per far decadere quella sull'aborto furono iniziative ispirate piuttosto dalla volontà di riproporre vecchi steccati tra laici e cattolici anche se la strategia del dialogo, teorizzata da Giovanni XXIII da Paolo VI e dal Concilio, avrebbe dovuto consigliare altre strade per risolvere quei problemi come altri. La verità

era che non si voleva accettare, da parte di larghi strati cattolici ed ecclesiastici, la fine del collaterale cattolico attorno alla Dc ed il pluralismo delle opzioni politiche dei

cattolici.

Il pontificato del polacco Karol Wojtyła, che dopo 455 anni ha interrotto la serie dei pontefici italiani, ha contribuito, invece, non solo, a determinare la svolta del 1989, ma anche a tirare fuori nel 1995 da superati intrecci tra fede e politica la Chiesa e gli stessi cattolici che ricoprivano cariche pubbliche. Basti ricordare che Giovanni Gronchi, quando fu ricevuto in Vaticano il 6 dicembre 1955, si ingiunse di fronte a Pio XII. Mentre il presidente Pertini, laico e non credente, era riuscito a stabilire con Papa Wojtyła un rapporto così amichevole da accompagnarlo nella famosa passeggiata sull'Adamo il 16 luglio 1984. La sua prima visita in Vaticano era avvenuta il 23 ottobre 1978 e la seconda il 21 maggio 1984 e Giovanni Paolo II aveva voluto recarsi al Quirinale il 2 giugno di quell'anno, quando Pertini, accogliendolo, disse: «La discordia fra lo Stato e la Chiesa appartiene al passato». Ed il Papa rispose: «Viva l'Italia». Vi ritornò con lo stesso spirito il 18 gennaio 1986 con Cossiga.

Da quando il presidente Scalfaro si recò in Vaticano il 27 novembre 1992 sono cambiate molte cose in Italia e nel mondo. Ma Giovanni Paolo II che ha definito l'Italia «la mia seconda patria», ha voluto raccomandare il 9 maggio agli italiani di rimanere uniti. È stato questo l'augurio del Papa alla Repubblica che compie cinquant'anni.

PROGETTARE IL FUTURO CON CORAGGIO PER FAR PACE COL PASSATO

GIUSEPPE ANZANI

Chiamiamoli «i nostri primi cinquanta anni». È più giusto così, è più giusto parlare di noi, invece che dei cinquanta anni della «prima» Repubblica, invece che immaginare la Repubblica come fosse la fanciulla con la torre sui capelli, come c'è sui francobolli o sulle monete, divenuta vecchia e rugosa col tempo, da non riconoscerla più. A furia di dire «prima Repubblica», si finisce per prendere mentalmente un commiato. Eppure la festa è nostra; siamo noi la Repubblica cinquantenne.

Uno Stato è una cosa viva; vecchiazza e giovinezza hanno a che fare non col solo calendario, ma con la vicenda storica che allaccia le generazioni, i padri e i figli, e poi i figli dei figli. I nostri padri si sono rotti la schiena per consegnarci libertà e democrazia, mezzo secolo fa; noi abbiamo conosciuto la fatica della ricostruzione, la dura sfida del progresso economico e sociale; i nostri figli hanno di fronte una stagione rischiosa e incerta, ancora lontana da una consolidata maturità politica. Ma abbiamo avuto e abbiamo la ventura di tenere in salvo, nell'eredità di famiglia, i valori che la Costituzione repubblicana contiene. Spesso si pensa alla costituzione come alla «struttura ossea» di uno Stato, dei suoi apparati, della sua organizzazione; ed è perfettamente vero. Come è anche vero che se le ossa diventano fragili, possono occorrere molte operazioni ortopediche (e da noi, fra picconatori e ricostruttori, chirurghi e fantasisti si sprecano). Ma la Costituzione, per uno Stato, è anche il suo sangue; toccare i globuli rossi, manomettere i principi di unità e di solidarietà, che insieme con la libertà e l'uguaglianza segnano il nostro comune destino, può voler dire rischiare l'anemia e lo sfacelo sociale.

Nella storia di uno Stato, col volgere del tempo, qualcosa si salda, qualcosa si allenta; qualcosa può sfrangiarsi sino alla dissoluzione, qualcosa può cementarsi sino alla compattezza di un cristallo. Alcuni passi del discorso di Scalfaro al Parlamento riunito si possono rileggere così, in una prospettiva che salda il passato con il futuro. A cominciare da quel bisogno di «far pace» col nostro passato, che significa deporre il fardello dei rancori e dei conflitti, remoti e recenti, e rimarginarne le ferite. Non si tratta di dimenticare, ma di affrontare il futuro sgombrando le scorie dal cuore. Si capisce dunque il cenno alle lontane lotte fratricide, e la pietà per i morti; si capisce anche il cenno a quel delirio terroristico che insanguinò l'Italia degli anni di piombo, con la dissennata connivenza di tanti cervelli da salotto, e l'attenzione a quelli che fra la «gioventù delle galere» hanno riconosciuto l'errore.

Si capisce persino, se ben intesa, quella rilettura della più recente storia dei partiti politici, marciti nella corruzione, se la collera vendicativa si piega in una autentica istanza di giustizia, che distingue i gaglioffi dai fragili, e strappa dall'ingiusto e generalizzato disprezzo i non pochi innocenti travolti dal ciclone. E si capisce, infine, quel dito messo nella piaga attuale, in quella nube dove qualcuno va depositando i fantasmi di un'Italia fatta in pezzi.

Il miglior modo per rimediare agli errori passati e liberarci dai guai presenti, sembra voler dire Scalfaro, è di progettare il futuro; con un radicale coraggio. E indica in concreto alcune piste, sulle quali può cimentarsi l'arte politica, alle prese con l'ingegneria delle riforme, dopo il recupero onesto e coraggioso delle prerogative dei partiti, e il riconoscimento della preziosa ricchezza delle autonomie, nell'unità solidale

del Paese.

I nostri primi cinquant'anni sono qui. Non tutto ci piace di noi, ma non romperemo lo specchio. Possiamo rinnovarci senza rinnegarci. Possiamo farcela, se non risparmiamo la fatica. Anche il Papa ci ha mandato un augurio dal cuore, e noi lo ringraziamo. Non ci spaventa la fatica (ce l'hanno insegnata i padri, dobbiamo insegnarla ai figli); sarà meno aspra, come dice Scalfaro, se saremo uniti.

Giuseppe Anzani

“Mummie romane”

OTTORINO GURGO

Nella solennità dell'aula di Montecitorio, davanti alle Camere riunite in seduta congiunta, Oscar Luigi Scalfaro ricorda che la Repubblica italiana «è una e indivisibile». Nulla di nuovo. La frase è stampata lì, nel quinto articolo della nostra Carta costituzionale dal 27 dicembre del 1947. Ma il capo dello Stato sente il bisogno di darle un'annacquata, forse sperando che Bossi senta fischiare le orecchie. E avverte che, naturalmente, c'è anche spazio per il federalismo, «per le motivate richieste di autonomia contro la concezione centralistica dello Stato».

Ma delle “aperture” di Scalfaro il senatur se ne impipa. Da Pontida, di fronte al popolo leghista in delirio, spara a zero e alza il tiro. Parla del “potere mummificato” del Parlamento romano; inveisce contro i “traditori” che si sono riuniti a Montecitorio, irride alla “selvaggina” che i “battitori” della Lega faranno correre; incita i padani alla disobbedienza civile; fa sfilare i suoi ministri che giurano sull'indipendenza della Padania. E, per sovrappiù, annuncia che i prefetti simbolo dello Stato “romano” saranno sfrattati dai comuni governati dalla Lega. Una girandola. Macché, un autentico fuoco d'artificio, di impropri, di ingiurie, di insulti, di spavalde minacce.

Ma, di fronte agli schermi del leader del Carroccio, le “mummie romane” non reagiscono. Qualche isolato trova il coraggio di parlare di “provocazione”, ma più in là non si spinge. Tutti gli altri, dal capo dello Stato ai leader dell'Ulivo e del Polo, preferiscono il silenzio. Perché?

Perché la verità - diciamola fuori dai denti, per sgradevole che possa apparire - è che le due coalizioni che nel nostro Paese si fronteggiano, quella di centro-sinistra e quella di centro-destra, non sono due forze, ma due debolezze. E che, sia coloro che da poco sono arrivati al governo sia coloro che sperano di scalzarsi dalle loro poltrone prima della remota scadenza della fine naturale della legislatura, guardano con la bava alla bocca a quel non inconsistente pacchetto di voti di cui il Carroccio dispone a Montecitorio e a Palazzo

Madama. Gli uni e gli altri, in egual misura, cercano di tirar Bossi per la giacca, di portarlo dalla loro parte. Basta rileggere le cronache politiche dei giorni scorsi. La Lega chiede che si attui senz'indugi il federalismo fiscale? E il ministro delle Finanze Visco s'affrettava a prometterlo. La Lega parla dell'opportunità di promuovere la costituzione di una Assemblea costituente? E Berlusconi fa sua la proposta. Ma Bossi è pronto a farsi beffe di Visco e di Berlusconi giudicando “del tutto insufficiente” l'offerta del ministro e definendo “un giochetto” l'adesione del Cavaliere alla Costituente.

Andrà avanti così chissà per quanto tempo. Ma, attenzione. La storia, anche la nostra storia, ci insegna che quando lo Stato è debole e le forze politiche imbelli, un capopopolo può trasformarsi in generale.

E sulle riforme nessuna risposta

Danilo de' Cocci

IL MONITO del presidente Scalfaro per il 2 Giugno, incentrato sulla necessità delle riforme, e il suo possibile esito, ci porta a ricordare come è nato il governo Prodi, grazie all'iniziativa strategica e tattica della forza politica guida dell'Ulivo, il Pds. Il colpo di scena decisivo, è stato quello di designare quale presidente del Consiglio un esponente del movimento

, con quello di Dini, meno di sinistra, dello schieramento. Il Governo è nato con un numero contenuto di Ministri di buon livello, anche se per quanto riguarda i Sottosegretari il loro numero costituisce pressoché un record. Data la diffusa assurda paura del nuovo, soprattutto del troppo nuovo, non vi è da meravigliarsi che la maggioranza dei parlamentari e degli uomini di governo abbia già esperienze di partito, di Parlamento e talvolta anche, per quanto riguarda i non ex-comunisti, di governo.

Naturalmente molto attese erano le comunicazioni al Parlamento del nuovo Governo, il quale ha già dovuto superare i primi contrasti interni, per quanto riguarda, questa volta, le competenze relative al grande Giubileo dell'anno 2000.

La sensazione generale è stata che il Presidente del Consiglio ha sentito tutto il peso della sua personale responsabilità ed ha imboccato la via della semplicità, della sobrietà, della cautela e della prudenza, pur mirando ad un Governo non contingente, di legislatura, anche se il periodo di transizione nel quale viviamo si sta in verità troppo prolungando.

In realtà quindi il tono usato non è stato molto diverso da quello, poco più che tecnico, prescelto dal precedente Presidente del Consiglio dei Ministri Dini, nelle sue comunicazioni del 23 gennaio 1995, ed è stato ben diverso da quello autorevole adottato dal Presidente del Consiglio Berlusconi il 16 maggio 1994 all'inizio della XII legislatura. Nel discorso dell'attuale

Presidente era comunque indubbiamente da attendersi un ben più ampio spazio dedicato, oltre che ai problemi più gravi e più urgenti della vita nazionale, anche alle riforme istituzionali divenute sempre più urgenti per il pieno passaggio dalla prima alla seconda Repubblica italiana.

Eppure, soprattutto dopo il recente tentativo di dare vita al Governo presieduto dall'On. Maccanico, vi era una notevole comprensibile attesa per l'annunciazione di un organico programma di ragionevoli e contenute modifiche — oltreché della legge elettorale — anche della Costituzione, riguardanti soprattutto il consolidamento del bipolarismo, il cambiamento in senso federalistico della forma di Stato, il rafforzamento del potere esecutivo (Presidente della Repubblica e Governo), lo snellimento della struttura e dell'attività del potere legislativo.

Anche chi ha sempre lottato per la stabilità delle istituzioni, attraverso la non interruzione delle legislature per elezioni anticipate e soprattutto la stabilità dei governi, era questa volta rassegnato che un intenso e denso adeguato lavoro potesse portare anche, in tempi ragionevoli, all'elezione della I legislatura della seconda Repubblica.

È, d'altra parte, ignorato che è costantemente aumentato il numero di coloro che vogliono una vera e propria Assemblea costituente o nuova ampia formulazione del testo della intera parte II della Costituzione di 1948.

Le Comunicazioni del Governo, invece, pur sottolineando le "esigenze di rinnovamento espresse dal popolo italiano di ricomporre il paese dalla frammentazione" e proponendo, di "mettere in una sola coalizione tutte le forze democratiche, lai-

che e cattoliche", e via dicendo, non si sono molto dilungate sull'urgenza di approntare rapidamente ed adeguatamente la riforma dello Stato.

Eppure nelle ricordate Comunicazioni è ben ricordato anche che la competizione elettorale non è stata dominata da singoli partiti o da occasionali alleanze, ma da due grandi coalizioni, portatrici entrambe di un proprio programma e di una propria proposta di governo per il Paese e che "la portata di queste novità è preminente rispetto alla presenza di altri importanti soggetti politici che hanno compiuto scelte diverse, con una delle quali Rifondazione comunista, l'Ulivo ha un'alleanza elettorale".

Le Comunicazioni stesse nella sostanza si limitano a ruotare, pur con ampiezza di dettagli, attorno al concetto che l'unità nazionale è fuori discussione, e che in discussione, non da oggi, è la forma dello Stato fortemente centralizzata e dall'altra parte attorno alla proposta che il Governo intende chiedere in tempo brevissimi, anche se si tratta di materia in verità complessa e delicata da molti punti di vista, una delega al Parlamento.

Per il massimo problema, quello delle riforme costituzionali ed istituzionali in genere, riconosciuto come "molto dibattuto negli scorsi anni", vengono genericamente indicati il dovere di "costruire consensi e cercare accordi con le varie realtà individuali e collettive del Paese" e il dovere di dare "vita ad una stagione alta di riforme istituzionali e costituzionali all'insegna del dialogo e non dei monologhi", anche per quanto riguarda non solo il tipo di Stato, ma anche il rafforzamento reciproco del ruolo del Governo e del Parlamento.

Come è stato ribadito dal Presidente della Repubblica Scalfaro — il quale aveva anche indicato, precedentemente, un ragionevole, naturalmente elastico periodo di tre anni — le riforme vanno fatte d'accordo tra le forze politiche della maggioranza e dell'opposizione.

Ma anche il Governo — come avvenne cinquanta anni fa, quando era Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, con il Ministero per la Costituente, avente per titolare Pietro Nenni — dovrà svolgere il più possibile anche un ruolo di studio, di promozione e di stimolo, non soltanto attraverso un Ministro, genericamente incaricato della funzione pubblica e degli affari regionali, affidato per altro all'autorevole e preparato Sen. Bassanini.

Danilo de' Cocci

Il costo del regime

di ARTURO DIACONALE

Monarchici e repubblicani non hanno nulla in comune. Tranne che, con l'età, risultano tutti un po' svaniti. E pronti a dare ascolto a chiunque si rivolga loro senza l'odio e la iattanza di cui sono stati oggetto dalla fine della guerra ad oggi. Questa ingenuità è assolutamente comprensibile. Scoprire che il dileggio e l'insulto hanno lasciato il posto a una attenzione dai tratti addirittura benevoli è destinato a provocare gioia e soddisfazione. Soprattutto a chi ha dovuto sopportare mezzo secolo di assurda ghetizzazione. Per cui non c'è da stupirsi quando Mirko Tremaglia ed i combattenti e reduci della Repubblica di Salò si commuovono di fronte alle parziali assoluzioni per i reprobati del fascismo del crepuscolo date dal Presidente della Camera Luciano Violante. E non c'è nemmeno da preoccuparsi quando l'ultimo dei monarchici italiani, Sergio Boschetto, plaude al "senso dello stato" della sinistra dopo che il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro si è detto d'accordo con il rientro dei Savoia in Italia.

E' umano, in sostanza, se i nostalgici dell'Italia prerepubblicana si lasciano prendere dai fremiti di commozione o di euforia per un po' di blandizie e qualche buffetto ottenuti fuori del tempo massimo della storia.

Sarebbe diabolico, però, se passata l'emozione monarchici, repubblicani e tutti coloro che credono seriamente alla necessità di chiudere una volta per tutte con gli odi e la lotta civile credessero sul serio agli zuccherini dei "buonisti" dell'Ulivo o alle paterne promesse di Oscar Luigi Scalfaro.

Non si tratta di mettere in dubbio la buona fede del vecchio e dei nuovi governanti. Con ogni probabilità Scalfaro è sincero quando si dichiara favorevole al rientro in Italia della famiglia Savoia e chiede di voltare pagina rispetto al passato. Così come non c'è da dubitare sulla buona fede di Violante nell'elargire il perdono agli ex giovanissimi di Salò a patto che facciano l'atto di dolore sulla loro giovinezza. Si tratta di spostare la questione della pacificazione con gli sconfitti di allora dal terreno dei sentimenti a quello politico. E tirarne le logiche conclusioni.

La prima è che, dopo cinquant'anni di astio e di condanne, le parole non possono bastare. La seconda è che non si può pensare di acquistare con le chiacchiere quella concordia e quella solidarietà nazionale con cui si vorrebbero fronteggiare le minacce dei nuovi nemici della Repubblica.

(...) In particolare quei seguaci del ribelle Umberto Bossi che cercano di sostituire le vecchie antinomie tra fascisti ed antifascisti, tra monarchici e repubblicani, tra fautori del centro destra e sostenitori del centrosinistra con la nuova antinomia tra nordisti secessionisti e sudisti unionisti. Si tratta, in sostanza, di chiedere fatti. Per dissipare il sospetto che gli appelli alla pacificazione nascondano l'intenzione di turlupinare i gonzi e rendere loro più accettabile la costituzione di un "regime" dove l'unica opposizione accettata rischia di essere quella della Lega. E solo perché i lombardi si collocano fuori del sistema e come pericolo esterno sembrano fatti apposta per favorire, come negli anni '70 il terrorismo con il compromesso storico, la formazione ed il rafforzamento del nuovo regime. Questi fatti sono solo uno. Vuole consentire il ritorno in Patria dei Savoia? Si vuole voltare pagina e fare in modo che tutti gli italiani si sentano partecipi della casa comune? Ci vuole l'Assemblea Costituente. Per eliminare le vetuste disposizioni transitorie della Costituzione. Per costruire quel nuovo edificio nazionale in cui ci sia posto per tutti, senza discriminazioni di sorta per idee, razza, religione, censo e cultura. I monarchici, i repubblicani e con loro tutti i liberali e gli spiriti liberi ci pensino. Se il ritorno dei Savoia ed il perdono per i ragazzi di Salò sono i prezzi per una restaurazione autoritaria della Prima Repubblica meglio non pagarli. Indietro Savoia! In nome della libertà!

Arturo Diaconale

La Repubblica celebra se stessa e Scalfaro propone la sua ricetta per la pacificazione

Così nasce un regime

Un grande abbraccio che raccoglie Savoia, terroristi, tangentari e fascisti

APPENA un terzo dei parlamentari erano presenti l'altro ieri alla solenne celebrazione per il cinquantesimo anniversario della Repubblica. Può darsi che gli assenti abbiano ascoltato il discorso del Capo dello Stato, in religioso silenzio, davanti al televisore. In casa, con l'aperitivo a portata di mano. Ma è un fatto che la solennità, a Camera serrivolta, è meno solenne.

Scalfaro ha detto molte cose interessanti, sulle quali è superfluo tornare, e ne ha dette altre - ugualmente interessanti - sulle quali vale la pena di approfondire l'analisi. Ha rivolto un appello alla pacificazione nazionale, sulla scia di quello già pronunciato due settimane or sono dal presidente della Camera Luciano Violante; ha detto che i Savoia possono tornare in Italia; si è pronunciato a favore dell'indulto per chiudere il capitolo (ormai lontano) del terrorismo e a favore di una soluzione politica per tangentopoli.

La promessa riguardante i Savoia ha ridato fiato alle trombe dei monarchici, entusiasti all'idea che sia finita l'epoca dell'esilio. La gioia, legittima, dei nostalgici non tiene conto dei tempi "tecnici" richiesti dall'operazione. Gli eredi maschi della dinastia sono tenuti fuori dal territorio nazionale con una norma della Costituzione. Per farli rientrare occorre dunque cambiare la norma, con le procedure (complesse) previste in casi del genere. Non solo: mentre in passato l'eventuale accordo delle maggiori forze politiche poteva preludere a una rapida soluzione del problema (che, tuttavia, non fu mai trovata: nonostante si fossero pronunciati a favore del "colpo di spugna" sul passato sia Pertini che Cossiga, i due predecessori di Scalfaro), oggi è impensabile che questa "riforma" venga stralciata dal progetto complessivo di riforma della carta costituzionale. I tempi, dunque, si allungano ulteriormente, nell'attesa di un accordo sui mezzi (assemblea costituente, bicamerale, ricorso all'articolo 138) e sugli indirizzi della riforma. Tre anni, come minimo. Non è il caso che Vittorio Emanuele si appresti al trasloco: c'è tempo. E con il tempo potrebbe anche mutare l'orientamento politico.

Indulto per i reati di terrorismo e soluzione politica di tangentopoli sono altri temi sui quali si discute ormai da un pezzo: ci sono schieramenti sufficientemente formati a favore e contro. Peserà sul piatto della bilancia il parere espresso da Scalfaro, ma ci si interrogherà ancora sul "cui prodest", che è poi - in embrione - il motore della scelta politica da compiere: a favore o contro. Riguardo al discorso generico di pacificazione nazionale, è doveroso domandarsi quali siano gli obiettivi specifici che si intendano perseguire. A Violante fu attribuito il desiderio di aprire un dialogo diretto con la destra cercando di scavalcare il centrodestra. E' difficile attribuire a Scalfaro - considerato da tutti il padre e l'ispiratore del "grande centro" - il medesimo obiettivo strategico.

Scalfaro, intanto, esalta l'unità nazionale e propone un accordo fra maggioranza e minoranza per le riforme. Governa chi ha la maggioranza (cioè il centrosinistra), discute le riforme il parla-

mento intero (centrosinistra e centrodestra insieme). Potrebbe essere ingiusto sospettare retro-pensieri dietro a una formulazione così chiara e così autorevole. Perché non ammettere la buona fede di tutti e l'effettiva volontà di cambiare (in meglio) il clima del Paese? Abbattimento degli steccati, fine delle discriminazioni, volontà autentica di voltar pagina?

Ieri pomeriggio Raitre ha trasmesso in diretta (presenti Scalfaro, Mancini, Violante, Prodi e Veltroni) i funerali di Luciano Lama, figura di primo piano del movimento sindacale e di quello comunista. Lama copri anche un importante incarico istituzionale: fu, negli anni Ottanta, vicepresidente del Senato. La scorsa settimana,

poche ore dopo Lama, è morto un altro uomo politico, il democristiano Vitorino Colombo che, negli anni Settanta, fu presidente del Senato. I suoi funerali non sono stati trasmessi in diretta.

La pacificazione è la "foglia di fico" del regime che avanza? Ci penseranno i giornalisti. Al "Messaggero", in crisi per essere passati dalle mani della Ferfin (Ferruzzi) a quelle di Caltagirone, i redattori si sono espressi a favore della nomina di Maurizio Costanzo, in quanto amico di Rutelli e di D'Alema. Un buon esempio di giornalismo "all'americana", tutto volto a controllare i potenti, a incalzarli, a criticarli. Così nasce un regime.

Guglielmo Sanvito

Da Pontida l'ultima provocazione leghista

BERGAMO, 3.

Nel giorno in cui l'Italia ricordava il 50° anniversario della nascita della Repubblica, a Pontida la Lega Nord, capeggiata dal segretario Umberto Bossi, lanciava l'ennesima arrogante sfida secessionista. La scelta del 2 giugno lascia dentro una profonda amarezza e obbliga tutti a prendere coscienza che la parabola della provocazione leghista ha raggiunto l'apice nell'offendere un popolo che ancora si sente unito.

Ieri, mentre il Presidente della Repubblica commemorava solennemente in Parlamento la ricorrenza, nella storica cittadina del Bergamasco giurava il «governo della Padania» capeggiato da un parlamentare nonché ex ministro, Giancarlo Pagliarini. Inquietante la formula letta dal «premier» e dai 13 «ministri»: «Giuro di operare secondo i principi della democrazia liberale e per l'autodeterminazione della nazione padana»; una dichiarazione in contrasto con il dettato costituzionale, che parla della Repubblica italiana come «una e indivisibile».

Un'altra sfida, dunque, che Bossi ha sintetizzato davanti alle migliaia di militanti giunti a Pontida, con una sorta di slogan — «Due giugno, due come due repubbliche, due come due parlamenti, due come due governi, due come due

monete, due come due giugno» — e con due parole: indipendenza e negoziazione. Il leader della Lega Nord ha usato decine di volte la prima e una sola volta la seconda; ma l'ha usata con il tono di voce che solitamente utilizza per sottolineare nei suoi discorsi le cose a cui tiene. «C'è da chiedersi — ha detto — quale forma di Stato possa avere al suo interno due monete e due sistemi diversi e io sono convinto che non ci sia uno Stato così. In Parlamento io ho detto negoziazione: è questa la formula, credo che ci sia bisogno di una trattativa. Perché il Paese ha un solo grande problema, il mancato sviluppo del Meridione, da lì derivano tutti i mali d'Italia».

Bossi ha quindi invitato i presenti ad un giuramento collettivo per la «causa dell'indipendenza della Padania», pretendendo che giurasse anche il «comitato liberazione padania» (clp), di cui fa parte quell'on. Roberto Maroni già ministro dell'Interno della Repubblica italiana, oggi, in «camicia verde», impegnato nel «riconoscimento della Padania indipendente». E ieri con la «camicia verde» del «cnp» c'era anche l'on. Irene Pivetti, fino a un mese fa tutta apparentemente compresa nell'impegnativo e autorevole ruolo di Presidente della Camera, terza carica dello Stato.

Bianco: basta con i ricatti della Lega allo Stato

ROMA — Il giuramento di Pontida, le dichiarazioni di indipendenza pronunciate da Umberto Bossi e le camicie verdi dei leghisti non si possono più ritenere «solo manifestazioni folcloristiche». Il segretario del Ppi, Gerardo Bianco, è chiaro: «Certi appelli, certe iniziative vanno respinte con fermezza». Ma il Carroccio non demorde e ieri il capogruppo al Senato, Francesco Speroni, ha annunciato che la Lega non parteciperà alle votazioni di mercoledì prossimo per l'elezione dei presidenti delle Commissioni.

Soprattutto, spiega il presidente del Ppi, Giovanni Bianchi, lo Stato e le istituzioni «non devono stare sotto il ricatto proprio perché stanno definendo un progetto, un percorso verso la maggiore autonomia, verso un federalismo nell'unità. Bossi e Pivetti facciano piuttosto un appello alle proprie coscienze». Ma Bianchi, soprattutto, critica la disinvoltura dell'ex presidente della Camera, Irene Pivetti, che domenica ha indossato la camicia verde leghista. «Il look in politica comunica». — Spiega Bianchi — «È probabilmente l'abito qui fa il monaco o la monaca. Così i quotidiani si sono divertiti nel presentare l'ex presidente della Camera, Pivetti, con il tailleur austero di Montecitorio e la camicia verde di Pontida. Non sono un esperto — dice Bianchi — ma mi pare che l'estetica sia salva in entrambi i casi. Mi spa-

venta — invece — prosegua Bianchi — il senso politico del drastico cambio di guardaroba effettuato in un mese. E' davvero possibile passare dalla difesa caparbia del Parlamento nazionale (non romano) al suo diliegio nella spianata di Pontida? Il senso dello Stato non è un tailleur che si possa spedire in lavanderia. Mi pare — conclude Bianchi — che tanta disinvoltura debba confrontarsi più con la democrazia che con lo stile».

E il sottosegretario agli Interni, Fabrizio Abbate, ricorda ai leghisti che «le istituzioni hanno festeggiato i 50 anni di Repubblica assieme a tutti i cittadini, non nel chiuso di un palazzo. Ed è assurdo accusare lo Stato di non aver dato alla gente le libertà richieste». Tanto è vero, dice ancora Abbate, «che questo Stato garantisce all'ex presidente della Camera di manifestare liberamente il suo pensiero tra la gente, e la tutela anche tra quella di opinione diversa».

«Nella condanna politica» anche da Massimo D'Alema, secondo il quale «aggravarsi del carattere secessionista della protesta del Nord è un segnale di allarme molto serio a cui dare una risposta seria, a cominciare da una netta condanna politica». «C'è — dice D'Alema — un uso di linguaggi inaccettabili e di atti inaccettabili. L'uso delle divise verdi, sia pure per gioco, magari da parte di chi ha ricoperto fino a

poco tempo fa ruoli istituzionali di primaria importanza, è un segnale preoccupante: non si gioca con queste cose».

Ma anche per *l'Osservatore romano* «la parabola della provocazione leghista ha raggiunto l'apice» e il raduno a Pontida «lascia dentro una profonda amarezza e obbliga tutti a prendere coscienza». *L'Osservatore* sottolinea poi la concomitanza tra il raduno leghista e le celebrazioni per il cinquantenario della Repubblica: «nel giorno in cui l'Italia ricordava il 50° anniversario della nascita della Repubblica — scrive — a Pontida la Lega nord, capeggiata dal segretario Umberto Bossi, lanciava l'ennesima sfida secessionista».

Alle minacce di secessione del Nord e del Sud, secondo il ministro della Funzione pubblica, Franco Bassanini, si risponde risolvendo i problemi, attuando la modifica del sistema statuale in senso federalista. Una modifica che risponda alle esigenze di una economia dinamica, moderna ed europea. «Gran parte dei cittadini del nord — sottolinea Bassanini — non chiede due Italia, due monete, ma vuole le riforme. La Lega di Bossi ha saputo cogliere questo disagio. Ma non dobbiamo sottovalutare i disagi non risolti che alla fine potrebbero spingere ad abbracciare tesi secessioniste».

DUE ITALIE UNA NAZIONE

di GIOVANNI VALENTINI

DUE REPUBBLICHE, due Parlamenti, due governi, due economie, due monete. L'escalation oratoria di Umberto Bossi, tratta dai resoconti del suo discorso di domenica a Pontida, ricorda quella ben più terribile e devastante dei bombardamenti americani in Vietnam. Con questa accelerazione, accompagnata da un simbolismo già di per sé inquietante fatto di giuramenti collettivi, parole d'ordine più o meno minacciose e camicie verdi, l'offensiva leghista sul terreno della secessione rischia di raggiungere un punto di non ritorno. È stato perciò quantomai opportuno l'intervento del presidente Scalfaro che ieri sera prima ha convocato al Quirinale l'ex presidente della Camera, Irene Pivetti, per richiamarla alle sue responsabilità e subito dopo ha ribadito davanti all'Arma dei carabinieri che «l'unità d'Italia è intoccabile».

IN QUESTO repentino cambio di scena, lontano da Montecitorio, l'eroina della Lega ha ormai dismesso il "look" istituzionale per assumerne uno decisamente più barricadero. A Pontida, ha accantonato il "senso dello Stato" di cui aveva fatto sfoggio nella scorsa legislatura e ha addirittura attaccato i colleghi degli altri partiti che il 2 giugno «si sono chiusi dentro» il Palazzo da lei stessa presidiato fino a poche settimane fa. Con il senno di poi, sarebbe il caso di dire che l'abito non fa la monaca, a meno che l'ammonimento di Scalfaro non produca adesso una rapida conversione.

Al fianco della Pivetti, si ritrovano schierati ex ministri leghisti che ancora un paio di anni fa avevano giurato fedeltà alla Costituzione e numerosi deputati o senatori che continuano - fra l'altro - a percepire gli emolumenti dal Parlamento della Repubblica italiana. E' di ieri infine l'ultima sortita, non si sa se più irresponsabile o grottesca, con cui il capogruppo della "Lega Nord per la Padania indipendente" al Senato, Francesco Enrico Speroni, non si è peritato di dichiarare che «il Carroccio guarda con attenzione al Curdia», annunciando uno scambio di delegazioni ufficiali con i rappresentanti di quel popolo in esilio.

Per nostra fortuna, lo stesso Speroni ha dovuto riconoscere che esistono alcune differenze e ha aggiunto, bontà sua, che «l'Italia non è la Turchia». Ma francamente, per quanto possa essere giustificato e comprensibile il malessere del ricco Nord-Est interpretato dalla Lega, il paragone con il dramma di una stirpe oppressa e perseguitata appare tanto gratuito quanto inaccettabile. Sì, è proprio vero: l'Italia non è la Turchia. E allora, viene subito da dire, facciamo tutti in modo che non lo diventi in futuro.

Da qualche anno a questa parte, Bossi ci ha abituati alla sua politica istintiva dello "stop and go", un colpo di freno e uno di acceleratore. Di tanto in tanto, è naturale anche che il leader leghista senta il bisogno di alzare la voce per non perdere visibilità e soprattutto per non farla perdere al suo movimento. E certamente Bossi non ha torto quan-

do richiama l'articolo 5 della Costituzione, quello secondo cui «la Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali», per affermare che contiene «in nuce» il federalismo e invece a Roma «non lo hanno capito».

Ma in ogni caso, anche a fare la tara alle incontinenze verbali del senatur, questo atteggiamento appare potenzialmente eversivo, al limite dell'istigazione. A furia di tirarla troppo, la corda si può spezzare; a furia di evocarla, lo spettro si può materializzare.

Il primo rischio è che in questa spirale secessionistica anche il vertice della Lega finisca per perdere il contatto con la base, contribuendo ad alimentare inconsapevolmente un ribellismo che può degenerare dal piano fiscale a quello più generale, per sfuggire di mano a chi l'ha innescato e diventare alla fine incontrollabile. Da parte opposta, un altro rischio è che l'offensiva nordista provochi prima o poi una reazione sudista, uguale e contraria, in nome di un separatismo strisciante che sta già emergendo in queste elezioni siciliane con la presentazione di tante liste indipendentiste. E il Sud, come tutti sanno, è una polveriera dove si combinano degrado e disperazione in una miscela esplosiva.

Ma al momento forse il pericolo maggiore è di compromettere quella «pacificazione nazionale», richiamata da Scalfaro nell'anniversario della Repubblica, a cui la gran parte delle forze politiche e soprattutto della pubblica opinione sembra tendere in questo delicato passaggio della vita nazionale. Il processo di ricomposizione, appena avviato dopo le elezioni con il contributo del presidente della Camera, Luciano Violante, s'interromperebbe di colpo, verosimilmente per arrestarsi e tornare indietro.

Che cosa hanno concluso del resto i leghisti quando erano al governo del Paese, con la maggioranza di centrodestra? «In questi anni a Roma - è stata l'ammisione dell'ex ministro Vito Gnotti a Pontida - non siamo riusciti a ottenere nemmeno le riforme di immagine». Al di là dell'immagine, però, non si può dire sul piano sostanziale che la

pratica del governo locale abbia dato frutti migliori, a cominciare dall'esperienza della giunta Formentini a Milano. E allora, se i leghisti vogliono passare da una rabbia impotente a un'azione più incisiva ed efficace, se vogliono raccogliere risultati oltre che voti, è necessario che anche loro partecipino in sede parlamentare alla riforma della Costituzione, secondo i meccanismi da essa stessa previsti.

Tocca al nuovo governo, prima che sia troppo tardi, prendere immediatamente l'iniziativa in questo senso e aprire un confronto intorno al tavolo del federalismo. Nei mesi scorsi fu per primo il professor Miglio, già ideologo della Lega, a proporre opportunamente un comitato ristretto sulle riforme per elaborare un progetto circoscritto e concreto. E non va dimenticato che ancora pochi giorni fa è stato lo stesso Bossi, commentando a caldo il discorso programmatico di Prodi al Senato, a dire che s'era aperto «un barlume di luce». Dai segnali più piccoli alle scelte di fondo, dall'abolizione delle bolle d'accompagnamento alle riforme istituzionali, è il governo di centrosinistra che deve passare il più rapidamente possibile dalle parole ai fatti, dai programmi alle applicazioni, in modo da disinnescare la mina della secessione.

Nessuno nega ormai che il modello dello Stato nazionale è entrato in crisi in tutto il mondo. E nessuno evidentemente può ignorare la permanenza delle "due Italie", economiche e sociali, con un divario che tende ad aggravarsi ogni giorno di più. A questa divaricazione, nell'interesse del Nord e nell'interesse del Sud, occorre rispondere con un effettivo decentramento fiscale e amministrativo, con una delega di competenze e di autonomia.

E' altrettanto vero però che, nonostante le differenze al suo interno, l'Italia rimane tuttora una Nazione, un corpo unico, in ragione della propria storia e della propria cultura. Questa identità è ancor oggi il fondamento dell'unità che il Capo dello Stato giustamente ritiene intoccabile.

GIOVANNI VALENTINI

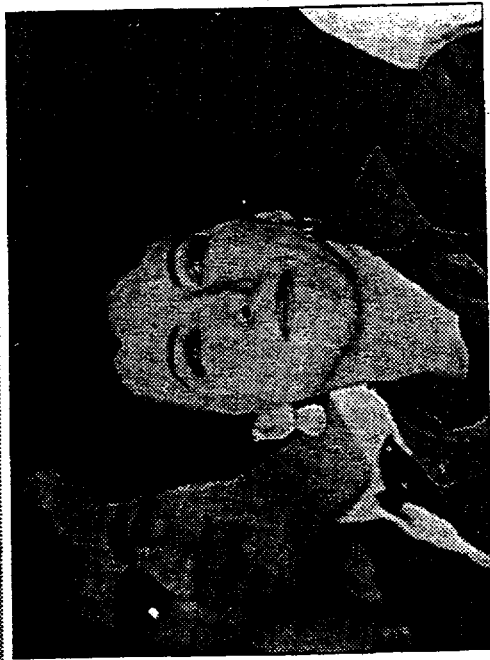
L'intervento

CERTO, domenica si festeggiava il cinquantenario della Repubblica italiana, ma Umberto Bossi è riuscito - ancora una volta - a rovinare la festa. Il capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, infatti, non aveva ancora finito di pronunciare il suo discorso commemorativo, che a Pontida il capo del Carroccio ed i suoi lanzichenecchi (che spettacolo l'ex-presidente della Camera, la vandeana Irene Pivetti che indossava la «camicia verde» delle «forze dell'ordine» leghiste) procedevano a rispondergli, per le rime. Sicché, se Scalfaro, sottolineando l'importanza di difendere l'unità del Paese, aveva invitato tutti gli italiani - dentro e fuori l'aula di Montecitorio - ad una sorta di rinnovato giuramento morale di fedeltà all'Italia, Umberto Bossi a Pontida imponeva ai «ministri onibr» del cosiddetto «governo sole», ai membri del Cdp (Comitato per la liberazione della Padania) d'impegnarsi a lottare - costasse quel che costasse - per l'indipendenza della Padania e sollecitava la folla accorsa alla manifestazione a fare lo stesso ed a gridare con lui: «Giuriamo tutti insieme, uno per tutti, tutti per uno, fino all'indipendenza della Padania. Lo giuro».

Sul pratone di Pontida, insomma, dal principio alla fine è stata tutta una provocazione. La storica data presa a pretesto per ribadire la spaccatura del Paese «oggi è il due di giugno - ha detto, infatti, il "celodurista capo" - come due sono le Repubbliche, due i Parlamenti, due

Il Centro-sinistra fa il pesce in barile di fronte alle minacce del Carroccio

MIMMO DELLA CORTE



certamente impedito che gli eventi precipitassero fino a questo livello. Ma c'è anche da domandarsi se i vertici istituzionali dello Stato, i restauratori della Prima Repubblica, hanno provato a farsi l'esame di coscienza. Lo avessero fatto, ora dovrebbero provare almeno un minimo di rimorso per come si sono comportati prima, durante e dopo il ribaltone del dicembre '95. Perché è chiaro che se dopo il voltafaccia bossiano nei confronti del governo di Centro-destra, «lorsignor» - invece di blandito per assicurarsene i favori e soprattutto il sostegno al governo tecnico, per evitare il ricorso alle urne - lo avessero costretto, ridando immediatamente la parola agli elettori, a pagare le conseguenze dei propri errori, probabilmente,

domenica scorsa, Bossi - anziché essere a Pontida ad isigare la gente contro l'unità d'Italia - se ne sarebbe stato tranquillamente seduto, magari, su di una sedia a dondolo, dietro la finestra di casa, a scrutare l'azzurro dietro i monti ed a meditare sui propri errori e il rischio di una secessione sarebbe ormai un ricordo da cancellare anche dalla memoria storica del Paese.

Al di là di questo, però, ciò che più preoccupa è che ancora oggi, Prodi, D'Alema e c. continuano a nicchiare, a fingere di non vedere e non sentire, a fingere di non volere Bossi e della Lega potrebbero tornare utili a sostenere il governo dell'Ulivo se Bertinotti e Rifondazione dovessero veramente, come minacciano, mettersi a fare le bizze.

cato è schierato a difesa della Costituzione immortale come le rovine di Roma». Indubbiamente, su questo ultimo punto, Bossi non ha tutti i torti, solo che messa così, fra mille provocazioni, questa affermazione assume, essa stessa, l'aspetto di una provocazione e diventa, quindi, inaccettabile. Ebbene, viene da chiedersi cosa aspettino «lorsignor» per dare una risposta definitiva alle continue, inaccettabili e schizofreniche performance bossiane. Una risposta che faccia capire a Bossi e compagni che l'Italia è ben altro che i cinquantamila di Pontida; che gli italiani sono cinquantamila milioni e di questi solo il 5% ambisce alla divisione del Paese. Una risposta che, forse, se fosse arrivata al momento giusto avrebbe

i governi, due le economie, due le monete». E per dimostrare che su questo punto la Lega non transige, nell'occasione ha provveduto a mettere in circolazione le prime banconote da centomila emesse dalla Banca nord nazionale, con in bella evidenza l'effigie del capo. Poi, come se tutto questo non fosse sufficiente per riempire di ulteriori e cupi significati la manifestazione di Pontida, mentre l'ex-ministro Francesco Speroni ha detto che la Repubblica italiana ormai «ha compiuto cinquant'anni» e «può andare in pre-pensionamento», il suo leader ha ribadito che a Roma si stava celebrando «la festa dei risentimenti, del tradimento, della speranza di chi morì per la libertà di questo Paese» perché ormai «il potere nummifi-

Scalfaro, discorso sul metodo

Importante il richiamo alla concordia tra i differenti poteri dello Stato

di Giovanni Bogneri

Anche chi in passato ha creduto di poter talvolta esprimere perplessità nei confronti di esternazioni del Capo dello Stato, sia estemporanee sia solenni, deve di fronte al suo discorso per il cinquantenario della Repubblica riconoscere che esso ha saputo elevarsi a livelli non comuni di equilibrio e di nobiltà. Riguardo a pressoché tutti gli argomenti da esso toccati il tono è stato quello giusto di un giudizio che sa abbracciare i vari punti di vista senza schierarsi in modo scoperto e tanto meno aggressivo da una parte sola. Come spetta fare a un presidente della Repubblica in regime parlamentare: che non può estraniarsi dai problemi che agitano la politica del Paese, deve rivendicare riguardo a essi il generico primato di supremi valori costituzionali ma deve anche saper vedere che questi sono suscettibili di attuazioni divergenti, tutte rispettabili.

Come era naturale, ci sono anche, nel discorso di Scalfaro, affermazioni che vanno alla sostanza dei problemi e che possono meritare qualche commento, non tutti necessariamente di consenso. E il caso tra gli altri delle non poche parole dedicate al problema delle riforme istituzionali.

Il Capo dello Stato ha sottolineato l'urgenza inderogabile delle riforme mettendo l'accento soprattutto su alcune tra esse (quelle per esempio relative alle autonomie territoriali). In rapporto a questa urgenza l'invocazione fatta da Scalfaro di un larghissimo concorso di tutte le forze politiche nelle soluzioni da adottarsi può venire interpretato come il giusto, caloroso invito a metter da parte le sterili partigianerie, a compiere uno sforzo supremo per tro-

“Emergono sempre più vive e motivate le richieste di autonomia, di federalismo, di abbattere una concezione centralistica dello Stato. E le diverse Regioni e i cittadini stessi chiedono che si riconosca loro il diritto di sostanziale autonomia per assumersi responsabilità dirette e poterne rispondere. L'affermazione regionalistica nella nostra carta costituzionale non nasce dalla negazione dell'unità del popolo e dello Stato. Anzi, di questa unità ne è solenne conferma e necessaria esaltazione. Ma nel pensiero dei costituenti regionalismo è anzitutto un no, severo e motivato, all'accentramento del potere (...)

L'Italia è patria dei Comuni e i Comuni sono naturalmente vivi e sentiti nella vita del nostro popolo, nella vita di ogni cittadino (...)

È anche necessario un rapporto Stato-Comuni-Province, Stato-autonomie locali. Ma è indispensabile che sia armonizzato nel rapporto Stato-Regioni. Ed è opportuno che, negato il centralismo statale, si garantiscano gli enti locali anche dal possibile centralismo regionale, egualmente dannoso per ogni autonomia.

vare un comune terreno di intesa. Tuttavia, se il Presidente volesse insinuare che o le riforme si votano a larghissima maggioranza o esse non s'hanno del tutto da fare, non potremmo seguirlo. E non potremmo seguirlo perché la condizione ipotizzata si sovrapporrebbe ai precetti specifici dell'articolo 138, cioè alla Costituzione. I nostri costituenti adottarono una procedura non troppo gravosa di revisione costituzionale in quanto intuitiva che i tempi della modernità possono richiedere decisioni di riforma da prendersi rapidamente, anche in assenza di consensi unanimi.

Del resto, la Repubblica

simo (che giustamente Scalfaro non ha chiamato tale). E qui si capiscono, anche alla luce delle contemporanee antitetiche cerimonie leghiste a Nord del Po, le ripetute scandite affermazioni circa l'unità e indivisibilità del Paese.

A Pontida si è giurato, domenica 2 giugno; di far sì che presto nascano sul territorio italiano da una due Repubbliche. Spiccava la presenza tra la folla di un ex presidente della Camera dei deputati in camicia verde e di un ex ministro degli Interni. Dunque appropriate è venute al momento giusto le frasi, pronunciate dal Presidente a Montecitorio, sull'Italia che deve rimanere unita. Infatti, quali che possano essere gli sviluppi futuri dell'Europa, forse chiamata a divenire dopodomani una Federazione di unità politiche regionali più che di Stati nazionali, oggi la ristrutturazione interna dello Stato italiano non può seriamente concepirsi se non in termini di un accentuato (quanto si voglia) regionalismo. Vagheggiare separazioni, quantunque da realizzarsi pacificamente, sconfina ora

come ora nel cercar gratuitamente guai e guai seri, per tutti. Allarmati dalle suddette pittoresche cerimonie, uomini politici pur dotati di grande equilibrio quale il senatore Valiani invocano un pronto intervento della repressione penale. Siamo grati al presidente Scalfaro di non aver neppure accennato a una tale eventualità. L'articolo 21 e l'articolo 18 della Costituzione, che in passato hanno coperto col loro scudo manifestazioni di intenti rivoluzionari non meno vistose anche se di diverso colore, vanno applicati anche stavolta con scrupolo. Al di là dell'argomento giuridico, v'è poi il calcolo politico. Mettete in moto intempestivamente la macchina della repressione e v'è il rischio che, in questa fase, la complessiva disaffezione del cittadino per lo Stato, unitaria o no, cresca. Come ha detto giustamente il Presidente si proceda invece al più pregevole, e un tema, si sa, sta a dare concreta, larga attuazione a quel "riconoscimento" delle autonomie territoriali che proclama l'articolo 5: tenendo conto non solo delle autonomie regionali, ma anche di quelle comunali.

In due punti il discorso di Scalfaro sulle istituzioni non può infine ottenere altro che apprezzamento pieno e incondizionato. Il primo riguarda il dovere dei vari poteri dello Stato di agire in concordia tra loro: troppi sono stati nel recente passato le frizioni; gli attriti, le rotture della regola di correttezza costituzionale per cui ciascun potere deve rispettare il modo in cui gli altri esercitano le rispettive funzioni. Gli organi dello Stato godono di minore libertà dei singoli cittadini nel giudicare criticamente l'operato degli altri organi. Occorre autocontrollo.

Il secondo punto ha a che fare con l'impressione che la politica in questi ultimi anni abbia lasciato il passo all'azione della magistratura: Il Capo dello Stato condivide questa impressione. Si tratta di un rilievo importantissimo. In realtà, dietro questa generica formula dell'invaldente supplenza del giudiziario si annidano alcuni dei più grossi problemi del nostro imprescindibile riassetto istituzionale, da risolvere anche prima di tutti gli altri.

Sì alla pacificazione no al giustizialismo

di Mario
Chiavario

Ah, l'ansia dell'esegesi dietrologica e della chiosa a ogni parola... Il fenomeno si è ripetuto, anche di fronte ai cenni che il presidente Scalfaro ha dedicato domenica ai temi del terrorismo e della corruzione. E ancora una volta si sono trovati bocconi ghiotti, per gusti quotidianamente solleticati dalle mode giornalistiche, raccogliendo caustiche battute dalla bocca di qualche "nemico giurato" o intervistando chi si è fatto in fretta a individuare come presunto bersaglio di più o meno velati rimbrotti.

Peraltro, l'allocuzione di un capo di Stato che celebra solennemente il cinquantenario della Repubblica non è la requisitoria di un pubblico ministero né il rendiconto sullo stato della giustizia, quale può essere fornito da un ministro o da un altro responsabile operativo dell'apparato giudiziario. Così come non può essere considerato alla stregua del discorso programmatico di un premier né di un'analisi, totalmente esauriente e scientificamente articolata, su mezzo secolo di storia. Resta dunque un esercizio scontato ma ozioso sia l'indugiare sulla maggiore o minore opportunità di singoli aggettivi o avverbi, sia il discutere — magari per segnare un'antitesi rispetto agli immancabili omaggi di rito — su questa o quella "omissione".

Se ci si vuole invece porre nella logica che più propriamente è da chiedere agli interventi — specie se solenni — di un capo dello Stato, garante dei valori della Costituzione e rappresentante dell'unità nazionale, mi sembrano soprattutto due i motivi di riflessione (e, se si vuole, di discussione) che questa parte del discorso suggerisce.

Molto netto, e forse non da tutti atteso, appare il conforto che Scalfaro reca ai ritornanti progetti di pacificazione anche verso i protagonisti di quella stagione del terrorismo

politico che ancora brucia sulla pelle di tante persone: o direttamente e materialmente, oppure — ed è forse l'aspetto più delicato e angosciante — per i vincoli di affetto brutalmente spezzati.

Il presidente della Repubblica non fa esplicito e specifico riferimento a particolari istituti giuridici: tanto meno allude all'indulto di cui con molta insistenza si è parlato nelle ultime settimane. Indica però obiettivi, densi di riferimento appunto, ai valori: quello della «giustizia verso le vittime» e insieme quello della «speranza» da non spegnere (da non spegnere — si permetta di aggiungere — mai in alcuno al mondo, neppure in nome di una più o meno tacita sovrapposizione, alla necessaria inflessibilità di un "giudicato" che si regga su un "giusto processo", di una definitività di giudizio morale sulla persona, che nessuno dovrebbe mai

sentirsi in grado di pronunciare). Giustizia e speranza: obiettivi, entrambi, di amplissimo respiro, per il cui contemporaneo perseguimento possono ben convergere la profonda ispirazione cristiana che anima personalmente Oscar Luigi Scalfaro e l'altrettanto profondo senso, autenticamente laico, della cosa pubblica che egli è chiamato a esercitare come capo dello Stato.

Non ci si deve però illudere nel credere che basti poco per conciliare in concreto quegli obiettivi. E la responsabilità di nuove tensioni può venire anche dalla maldestra gestione di operazioni che pur nascano sotto il segno delle migliori intenzioni: una conferma, se ce ne fosse stato bisogno, è giunta dal giustificato sdegno con cui molti parenti di martiri del terrorismo hanno reagito all'ostentata esibizione, in diverse città italiane, di personaggi liberati dal carcere in seguito ad appelli al senso di umanità. Ne scaturisce un monito per il Parlamento che dovrà valutare attentamente modi e con-

Il terrorismo mirava ad abbattere lo Stato, contrapponendogli visioni e fini troppe volte quasi deliranti. Fu un no allo Stato, attuato con violenza indiscriminata, che ha fatto delitti innumerevoli e finì a se stessi, irrazionali e crudeli. (...)

Con il passare degli anni il diritto non muta né nome né sostanza, e la giustizia verso le vittime e chi ne ha sofferto e ne soffre impone rispetto. (...)

Altrettanto grave, di una gravità più corrosiva del tessuto dello Stato, la corruzione. (...)

Occorrono a mio parere due precisazioni. Anczitutto è vero che con i colpevoli sono stati travolti non pochi del tutto innocenti. Questo è oggettivamente male, perché è ingiusto. Persone ferite in ciò che hanno di più geloso, la propria onorabilità, gettate in pasto alla pubblica opinione ignara, presentati come colpevoli, a volte arrestati, poi dichiarati innocenti. Persone raggiunte da avvisi di garanzia, il cui processo, dopo mesi e mesi, giace senza una decisione di colpevolezza o di assoluzione. Non può chiamarsi giustizia.

Ma non può mancare l'elogio e il grazie a quei magistrati che, sereni e giusti, hanno accertato abusi gravi e chiamato i responsabili a risponderne. È stato ed è servizio alla giustizia, è servizio alla stessa democrazia.

dizioni di un eventuale, ulteriore provvedimento di clemenza collettiva, allargato anche ai più irriducibili tra i protagonisti degli "anni di piombo", ma potrà essere lo stesso presidente della Repubblica ad avvertirlo, qualora debba prendere posizione su domande che sollecitano, da parte sua l'esercizio di quel potere di grazia nel quale già avrebbe modo di esprimersi una valutazione, «con intensità», delle «singole situazioni».

Ancor più marcato lo scricchiolio a non scendere in dettagli di soluzioni, mettendo in gioco percorsi e strumenti estranei al-

le competenze del capo dello Stato, per quanto riguarda l'argomento della corruzione.

Nella prospettiva dei grandi problemi di carattere istituzionale che travagliano il dibattito tra le forze politiche, gli aspetti più significativi, del discorso sono qui, certamente, quelli sul rapporto, con le tematiche della, es-

senzialità e insieme della rigenerazione della forza-partito nel tessuto connettivo di una autentica democrazia. Ma, per restare nell'angolatura dei rapporti con la questione giustizia, ciò che soprattutto colpisce è il ritorno, nelle parole del presidente della Repubblica, di forti accenti di preoccupazione per quegli eccessi di "giustizialismo" che talora hanno travolto innocenti insieme a colpevoli, a causa anche della lentezza dei processi e del ritardo con cui arrivano le sentenze dopo le "anticipazioni" che di fatto continuano a essere le "informazioni di garanzia" e la custodia cautelare.

Lo si ripete: non siamo di fronte alla requisitoria a rovescio di un pubblico ministero sui generis contro quei magistrati cui lo stesso Scalfaro sente giustamente il bisogno di rivolgere ognora un "elogio" e un "grazie". Ed è comprensibile che, nell'approfondimento della questione, chi si sente chiamato in causa chieda e fornisca chiarimenti sulla reale entità di certi fenomeni.

Ma è pur giusto che il capo dello Stato avverta il dovere di ricordare certe esigenze di equilibrio; e che lo faccia in nome di quei «diritti inviolabili della persona umana» il cui riconoscimento costituzionale non a caso ha voluto indicare come dato di partenza per comprendere l'ispirazione di fondo di questa nostra Repubblica.

«Non mi devo pentire di nulla»

«Chi mi attacca fa finta di non capire»

ONOREVOLE Pivetti, quella camicia verde da lei esibita a Pontida ha fatto scandalo. D'Alema parla di simbolo preoccupante e le manda a dire che con queste cose non si può giocare. Come si difende?

«Beh, cerco di immaginarmi D'Alema come arbitro elengantiarum... e lo metto con Casini. Lui non ha detto che stavo meglio con i tailleur firmati?».

D'accordo, ma così lei non spiega il perché della sua rivoluzione da prêt-à-porter. Perché quella camicia, perché quel verde?

«Guardi, mi sembrava un bel colore, una scelta simpatica. Niente di più. Non credo sia giusto enfatizzare ogni mia decisione, diciamo così, stilistica. Quella non era la camicia del servizio d'ordine del Carroccio. Era una camicia verde e basta, come se mi avessero fotografata con la bandiera della Lega in mano. Che c'è di male?».

Sa, la storia ci ha insegnato a diffidare di certe camicie...

«Che dovrebbe dire allora il povero Maurizio Costanzo?

Senta, a parte gli scherzi, quella mia camicia non aveva proprio nulla di eversivo».

Nessun pentimento, dunque, neppure dopo la raffica di critiche del giorno dopo?

«Non mi devo pentire di nulla. Io prima di fare le cose ci penso. Chi mi attacca non ha capito o non vuole capire. Ho mandato in lavanderia i tailleur, non la mia esperienza di presidente della Camera. Non abdicò all'istituzione che ho avuto l'onore di rappresentare. E non sono entrata in Parlamento con la camicia verde. Ero a Pontida e a Pontida ci sono andata come deputata della Lega».

E da deputata della Lega è andata giù pesante sulla cerimonia del 2 giugno. Ha accusato i parlamentari di aver chiuso dentro la Camera la volontà popolare per celebrare 50 anni di vita e di politica di uno Stato che non ha voluto e saputo riconoscere alla gente la libertà che chiede. Non crede di essere stata troppo severa?

«Guardi, io credo nella chiarezza e credo che a volte i segni parlino molto più delle parole. Bene, io avrei preferito che in un momento come questo, mentre è in corso un dibattito politico molto delicato su temi che toccano nervi scoperti, le

istituzioni si dimostrassero più vicine alla gente. Quella manifestazione al chiuso, dentro la Camera dei deputati non ha comunicato questa sensazione».

Ma lei, come ex presidente della Camera, non si è sentita in dovere di andare a quella cerimonia?

«Vede, mesi fa, durante i preparativi della manifestazione io diedi parere contrario all'utilizzo della Camera. Per me quell'aula deve essere usata esclusivamente per il suo scopo proprio, cioè per votare le leggi e discutere tutti gli altri atti che il Parlamento compie. Usarla come sala di conferenze mi sembra molto improprio e inadatto alla sua dignità. Quell'aula rappresenta il Paese, rappresenta la volontà popolare attraverso coloro che la volontà popolare ha eletto. Gli altri non la rappresentano, anche se sono persone autorevoli come sindaci, imprenditori, intellettuali...».

Lei che cosa avrebbe voluto? «Guardi, il clima politico ora è mutato. C'è almeno una parte del Paese che mette in discussione le istituzioni. Io credo, allora, che proprio le istituzioni abbiano il preciso dovere di dire anche con gesti visibili se sono o non sono attente al Paese, se vogliono o non vogliono rappresentare anche quest'animo popolare. Sa dove avrei fatto la cerimonia del 2 giugno? In piazza. Se si vuole andare incontro alla gente si va fuori, senza nulla togliere alla solennità dell'anniversario. Solo così si dà un segno di vitalità e di apertura delle istituzioni. Rinchiudersi dentro l'aula parlamentare è sbagliato».

Sono queste le giustificazioni che ha dato anche a Scalfaro?

«Abbia pazienza, ma del colloquio con il Presidente preferisco non parlare. L'incontro è stato cordiale e sereno».

Nessun rimprovero?

«E' stato tutto meno che un rimprovero. Abbiamo fatto una riflessione sulla necessità di comprendere quanto sta accadendo».

La Destra la definisce la «pasionaria» della Lega. Capelli sciolti e ricci, camicia verde annodata in vita come la

Mangano di «Riso amaro». Una bella trasformazione rispetto alla Pivetti che avevo conosciuto come presidente della Camera, non c'è?

«Guardi, non mi riconosco in questo presunto look barricadero. Io do chiunque a stare a 60 gradi l'ombra e conservare la piega... le assicuro è stata solamente una "svolta" climatica. Pasionaria, è un termine che mi sembra veramente trito e ritrito. Certo, io nella Lega con amore, mi appassiono. Io sono una di loro, sono pezzo di Lega come tanti altri come pezzo di Lega e come cittadino mi dispiace sentirmi tagliati fuori da una istituzione che vorrebbe rinchiudersi».

Quale critica le ha dato più stidio?

«Non faccio graduatorie, mi pare che siano più o meno tutti commenti di tipo sartoriale».

Dica almeno che ha scelto quella camicia perché il verde è il suo colore preferito...

«Guardi, non è così. Sono molti colori che amo, di solito li scelgo base all'umore con il quale mi sveglio la mattina. A chi mi attacca dico soltanto questo: non ho marciato in tintoria il senso istituzionale. Non siate così superficiali nei vostri giudizi. Ho indossato quella camicia verde dopo aver riflettuto e tenendo ben presente le responsabilità che ho avuto. E oggi sono un deputato come tanti altri: amerei soltanto che questo Stato facesse amare dai suoi cittadini».

Ma lei a Pontida è andata la scorta dello Stato a prestare contro lo Stato unito? Non le sembra troppo?

«Non l'ho chiesta io la scorta già fatto sapere due volte alla polizia che posso farne a meno, mi è stato risposto che per motivi di sicurezza non è possibile. Ma guardi che a Pontida ci sono andati sotto scorta ma con i militanti. Al ritorno mi è sorbita anche l'ora e mezzo di ritardo. E ho atteso paziente tutti che il treno arrivasse».

Dario Cresto-D

PARTECIPAZIONE

Le novità da introdurre nei tribunali

GUIDO NEPPI MODONA

NEL DISCORSO a Camere riunite in occasione del cinquantennale della Repubblica, il Capo dello Stato ha riservato al tema della giustizia richiami assai significativi, che si pongono come tasselli importanti del programma del governo per fronteggiare la gravissima crisi di questo settore fondamentale dell'amministrazione

dello Stato. In primo luogo, l'esigenza che la politica si riappropri del suo spazio e dei suoi compiti, troppo sovente delegati nell'ultimo decennio agli interventi giudiziari, e la necessità che la giustizia sia in grado di definire in tempi brevissimi la posizione di chi, raggiunto da un'informazione di garanzia, si trova esposto per mesi e mesi ad una devastante pubblicità negativa prima che venga emessa una decisione di colpevolezza o di assoluzione.

Ebbene, vi sono buoni motivi per sperare che queste indicazioni vengano recepite dal metodo e dal programma di riforme del neo-guardasigilli Giovanni Maria Flick. Sul terreno del metodo, un ceto politico che voglia riappropriarsi delle proprie responsabilità in tema di giustizia deve porsi l'obiettivo prioritario di superare il clima di scontro frontale che negli ultimi anni ha contrassegnato i rapporti tra le varie categorie degli operatori giudiziari e dei loro organismi rappresentativi ed ha praticamente paralizzato qualsiasi prospettiva di riforma: come se ciascuna categoria - i magistrati, gli avvocati penalisti, quelli civilisti - fosse prevalentemente impegnata a perseguire gli interessi della propria corporazione, e non l'obiettivo generale del risanamento complessivo dell'amministrazione della giustizia.

L'iniziativa della scorsa settimana del ministro Flick di fare sedere ad un tavolo comune avvocati e magistrati in una sorta di confronto permanente è senza dubbio un buon punto di partenza. Certo, le ragioni di contrasto e le chiusure corporative non potranno essere superate da un giorno all'altro, ma quantomeno si discuterà in un clima meno teso e ciascuna parte sarà costretta a fare i conti ed a confrontarsi con le ragioni dell'altra. Sul terreno dei contenuti delle riforme, il forte richiamo del Capo dello Stato al diritto di ciascuno ad ottenere una giustizia rapida ed efficiente si traduce nell'obiettivo - di cui già si scorgono alcune tracce nel programma del nuovo governo - di razionalizzare l'organizzazione giudiziaria, vale a dire numero e qualità dei giudici e loro distribuzione sul territorio. Si è finalmente compreso che è velleitario e fuorviante continuare a prospettare modifiche dei meccanismi del processo penale e civile per rendere più efficiente e garantito il corso della giustizia, se prima non si creano le premesse per instaurare un rapporto non dico ottimale, ma realistico, tra il carico giudiziario

e le risorse personali per farvi fronte.

Occupandoci per ora della giustizia penale, l'Italia è probabilmente il solo paese al mondo che utilizza un unico circuito giudiziario - quello degli attuali giudici ordinari o professionali, facenti parte dell'ordine giudiziario - per qualsiasi reato, dai meno gravi, espressione della microcriminalità e della conflittualità interpersonale tra privati (ingiurie, minacce, percosse, lesioni colpose, furti, truffe, danneggiamenti, ed altri reati di scarsa entità) a quelli della criminalità organizzata e degli intrecci corrottivi tra politica, affari e pubblica amministrazione. Questo è un lusso che neppure nazioni dotate di risorse di gran lunga maggiori di quelle italiane possono permettersi. Per evitare che i magistrati continuino ad essere travolti da un carico di lavoro giudiziario cento volte superiore alle risorse disponibili, con il rischio che la giustizia minore rimanga del tutto paralizzata e che venga disperso il patrimonio di professionalità dei giudici ordinari, bisogna imboccare con decisione la via dei circuiti giudiziari differenziati: il che significa affidare la c.d. giustizia minore (che tale evidentemente non è per le vittime degli scippi, delle piccole truffe, degli episodi di violenza di strada) a giudici di pace investiti di adeguate competenze anche in materia penale.

Il medesimo obiettivo di funzionalità e di efficienza ispira la proposta di introdurre il giudice monocratico in primo grado. Anche la collegialità del giudizio davanti al Tribunale, ove tre giudici sono chiamati a giudicare insieme, è un lusso che nessun paese, e tantomeno l'Italia, può permettersi. Ferma restando la competenza della Corte di Assise per i reati in assoluto più gravi, il giudizio di primo grado dovrebbe essere affidato ad un giudice unico, riservando la collegialità solo per quei reati (criminalità organizzata, delitti contro l'economia, e contro la pubblica amministrazione) per i quali è necessario evitare l'eccessiva sovraesposizione del giudice singolo, ovvero l'intervento dell'organo collegiale è reso opportuno dalla particolare complessità del caso. Il risparmio di risorse personali sarebbe molto consistente, e sarebbe pure assai più agevole risolvere le situazioni di incompatibilità, di recente denunciate dalla Corte Costituzionale, tra i giudici delle indagini preliminari e quelli del giudizio.

Infine, si deve superare l'attuale irrazionale e obsoleta distribuzione degli uffici giudiziari sul territorio. Vi sono troppi tribunali eccessivamente piccoli, in cui complessivamente centinaia di giudici sono sottoutilizzati: bisogna accorparli in tribunali di maggiori dimensioni, tendenzialmente a livello provinciale, prevedendo in una fase intermedia che i tribunali piccoli continuino a funzionare, quantomeno per la fase del giudizio, mediante l'invio di magistrati temporaneamente distaccati dalla sede centrale.

Si tratta di un programma vasto e impegnativo, per molti aspetti non indolore basato su scelte tecniche e di politica legislativa di notevole complessità. La via migliore per la sua realizzazione è probabilmente la delega legislativa al governo, previa approvazione dei principi generali e dei criteri direttivi delle riforme da parte del Parlamento; alcuni segnali in questa direzione potrebbero già venire in sede di conversione in legge del recente decreto-legge emanato dal governo Dini per fare fronte alle incompatibilità tra giudici per le indagini preliminari e giudici del dibattimento.

La possibilità di inserirsi in questa corsia preferenziale presuppone un costruttivo rapporto tra maggioranza ed opposizione, opportunamente richiamato dal presidente della Repubblica in nome degli interessi comuni e generali del paese, e l'instaurazione di un clima di confronto e di dialogo tra tutte le categorie di operatori giudiziari; quel clima, appunto, che il ministro della Giustizia sta cercando di ricostruire sulle macerie degli scontri, delle accuse e dei reciproci sospetti dell'ultimo decennio.

[Guido Neppi Modona]

Una politica per il Nord

ENZO ROGGI

SI È PERCEPTO domenica scorsa, nelle tante occasioni in cui si è festeggiato il cinquantesimo della Repubblica, un segno insolito di consapevolezza nazionale, un più convinto riconoscersi nei valori espressi dalla storia recente di questo Paese. Ma sugli italiani è piovuto lo strano e inquietante contrappunto che la Lega ha voluto recitare a Pontida in contrasto, sia chiaro, non con gli avversari politici o con un governo sgradito ma, appunto, con il sentire corale del Paese. Lì è accaduto qualcosa che ha indotto il presidente della Repubblica a convocare l'on. Pivetti, chiaramente nella sua veste di recentissima autorità istituzionale che, con inopinata disinvoltura, ha non solo assunto un look da combattimento ma ha irriso proprio all'aula che aveva presieduto fino all'aprile scorso. Non sappiamo cosa Scalfaro abbia detto e si sia sentito dire dalla signora ma il contesto cronologico e politico ci

dice che si è trattato di un gesto dall'inequivocabile significato istituzionale che si riassume nelle parole, poco dopo, pronunciate dallo stesso presidente: l'unità d'Italia non si tocca. Un gesto che rimanda alla questione di fondo: cosa vuole, dove vuole arrivare la Lega? Chiaro è il suo intento di pesare sul gioco politico con linguaggio spiazzante, di lucrare su tensioni più o meno reali o indotte, ma ormai lo sta facendo in termini tali che, al di là delle sue stesse intenzioni terminali, suscitano una preoccupazione grave. Come non preoccuparsi quando l'agitazione diviene fatto di massa, quando si ricorre a espedienti carbonari come il «giuramento» che, a parte l'illecito giuridico, assumono un significato mistificatorio della psicologia collettiva, quando si esibiscono divise verdi di corpi ancorché disarmati ma dal sotteso significato militaresco, quando si annunciano movimenti «definitivi» per settembre attorno all'alternativa indipendenza-secessione. La preoccupazione, a questo punto,

non può essere mitigata dal solito gioco esegetico sulle parole di Bossi, sul suo alternare all'estremismo degli obiettivi il possibilismo della tattica (il negoziato con «Roma padrona», l'ispirazione «gandhiana» della disobbedienza) perché ormai i gesti prevalgono sulle parole, la minaccia prevale sull'argomentazione.

Ora, s'impone un aggiornamento: al passo avanti avventuroso della Lega deve corrispondere un passo avanti (non difensivo ma attivo) della democrazia italiana. Con ciò si vuol dire che, senza inutili allarmismi, ognuno deve fare la parte sua. C'è ovviamente la parte di chi è preposto alla difesa dell'ordinamento perché non abbiano a verificarsi zone d'ombra nel comune vincolo di legalità che vale per ciascuno degli italiani e per gli organi in cui si esplica la cosa pubblica, si tratti di tasse o di funzioni amministrative o di sicurezza democratica. C'è la parte grande e urgente che spetta al governo e al Parlamento nel far avanzare una strategia delle riforme che, a prescindere dalla artificiosa emergenza che la Lega cerca di provocare, devono essere decise e attuate perché necessarie alla salute sociale e istituzionale del Paese. L'appuntamento terminale non potrà certo essere il famoso settembre bossiano ma certo non può disperdersi nelle nebbie del futuribile. Ma c'è, forse più urgente di ogni altra, la parte che spetta al mondo politico, alle forze che si riconoscono nel patto democratico e nazionale (siano di maggioranza o di opposizione) perché quella che abbiamo di fronte è una severa questione politica da risolvere sul terreno politico, cioè sul terreno del convincimento, del consenso, della partecipazione.

Bisogna riconoscerlo: finora questa dimensione di lotta politica, di attivazione delle coscienze non c'è stata. E forse è proprio questa omissione che ha incoraggiato l'istinto, il fiuto aggressivo di Bossi che, dopo aver accarezzato l'obiettivo di diventare l'ago della bilancia nella reciproca elisione tra Ulivo e Polo, ora pensa di recuperare una rendita di posizione esasperando la contrapposizione. Ebbene, a questo punto nessuno può più gingillarsi con l'illusione di utilizzare la Lega a detrimento del fronte avversario (come ancora ieri ha teorizzato l'on. D'Onofrio). Bisogna uscire dall'attesa che la Lega leghista scelga tra realismo e impazzimento o, peggio ancora, dall'attesa che la que-

stione leghista si tramuti in «semplice» questione di ordine pubblico. Non siamo a questo, anzi bisogna impedirlo: non di una sfida diretta Stato-Lega c'è bisogno ma di una sfida politica tra chi offre all'Italia un'assurda prospettiva di rottura e chi vuole riformarla nel segno della modernizzazione democratica, istituzionale, sociale. Non i carabinieri ma la politica è il medico che può e deve vincere la malattia di cui la Lega è sintomo. Davvero basta volerlo. Ancora ieri le elezioni parziali nel Trentino ci hanno detto che la Lega non rappresenta la stragrande maggioranza della gente del Nord. Ed è proprio questa stragrande maggioranza che va chiamata al dialogo e all'iniziativa, supportandola con le buone ragioni ma anche con le capacità realizzative di un'Italia che si considera comunità solide.

[Enzo Roggi]

Quirinale e politica

ABBIAMO MOLTO apprezzato il discorso tenuto ieri dal presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro alle Camere riunite, per la celebrazione del cinquantesimo anniversario del 2 giugno, data del referendum istituzionale che segnò la nascita della nostra Repubblica.

Scalfaro ha saputo parlare senza retorica del passato della vita repubblicana ed indicare con nitidezza un programma per il futuro, nel quale per gran parte ci riconosciamo. Egli rappresenta pienamente in questo momento, come ha sempre rappresentato negli anni trascorsi dalla sua elezione, il più alto punto di riferimento isituzionale del nostro Paese, ed un punto di equilibrio importante per la vita democratica. Crediamo che la sua esperienza, il suo senso del dovere, la sua presenza politica, consentiranno all'Italia di disporre anche per l'avvenire di una risorsa fondamentale per superare le difficoltà e le varie crisi che pur l'attraversano.

Apprezziamo e comprendiamo anche la generosità umana del presidente Scalfaro, un aspetto rilevante di una profonda vena spirituale che guida l'opera del capo dello Stato e che suscita il nostro più assoluto rispetto.

Auspichiamo che la classe politica a cui egli si è rivolto principalmente nel suo discorso alle Camere, sia consapevole esattamente dello spessore delle difficoltà di fronte alle quali si ritrova, e anche dei grandi sforzi che il presidente ha compiuto in questi anni estremamente difficili, in cui proprio la politica è venuta in larga misura a mancare.

Il Capo dello Stato è rimasto troppo spesso solo a fronteggiare gli eventi, sottoposto di continuo a critiche diffamatorie, ingiustificabili, insopportabili. La riflessione di Scalfaro deve investire tutto il Parlamento e noi comprendiamo perfettamente la solennità del momento di ieri, l'esigenza di rivolgersi alle Camere, prima che alla piazza, di privilegiare il momento istituzionale rispetto a quello, pur indubbiamente importante, della festa per celebrare questo mezzo secolo di vita democratica.

E' stata una scelta giusta. Il problema,

CONTINUA — infatti, «all'ordine del giorno», come commenta giustamente stamane un osservatore attento come Sergio Romano dalle colonne della *Stampa*, è proprio «quello di sapere se la politica abbia ancora la possibilità e la capacità di fare nei prossimi mesi ciò che non si potè iniziare con maggiore decisione negli scorsi anni. Se vi riuscirà il Presidente avrà vinto. Se non vi riuscirà avremo perso tutto».

Una risposta a questo fondamentale interrogativo non la potrà dare Scalfaro e sappiamo del resto che non potremo averla subito. Ma il Capo dello Stato ha fatto tutto il possibile, umanamente e istituzionalmente, per ottenerla. E gliene siamo grati.

EDITORIALI

Il Ciellepì e la Repubblica

Il Comitato di Liberazione della Padania, Ciellepì, muove i suoi primi passi tra gaddismi e insulti bossiani, astute veline maroniane e varie violenze rituali come l'attentato al sacro diritto di cronaca delle telecamere e la passerella in camicia verde dell'ex presidente della Camera dei deputati. Quando in un paese come il nostro, tentato dal ridicolo nel corso di tutta la sua storia, si prende a schiaffi una telecamera e s'inventa una divisa da far indossare a una modista rivoluzionaria, la faccenda diventa a suo modo allarmante.

La Lega indipendentista fa la faccia feroce e la nomenclatura più chiusa e conservatrice della storia europea del dopoguerra, quella oggi orchestrata dal signor preside della Repubblica, il dottor Scalfaro (come lo chiama Filippo Mancuso), fa la faccia ancora più feroce. La Lega fa l'unica opposizione che si veda e il governo ci marcia, e organizza un regime che non si veda troppo. I leghisti celebrano il vigore e la forza nella piana di Pontida, adorando la pagana raucedine del loro capo, e spengono la televisione come gesto supremo di lotta politica; i repubblicani (riconciliati con i repubblicchini) passano di adunanza in adunanza, di aula sorda in aula grigia, e spengono la Costituzione celebrandone l'intatta vitalità, l'alta vigenza, la solenne immodificabilità da-

vanti a telecamere prostrate e stordite da tanto cattivo spettacolo.

Se i comitati di redazione non fossero impegnati a fare da battistrada per la campagna detta "le mani sui giornali", accusando di concentrazione editoriale un medio costruttore romano che ha sottratto il Messaggero all'orbita di Mediobanca, pagando 356 miliardi di lire, la stampa ci potrebbe raccontare meglio questo paese che sta per inventarsi un conflitto impossibile per cancellare definitivamente, in un'aura coatta di regime, i conflitti possibili. Verremmo così a sapere che la definitiva restaurazione delle vecchie, care abitudini si fonda sulla prospettiva, sempre meno evanescente, di uno scontro tra le istituzioni, rigenerate dalla svolta a sinistra, e il secessionismo nordista. Bossi sequestra l'opposizione e le assegna un compito territoriale anziché nazionale, incerto tra il dare e il simulare battaglia, ma sicuro in ogni caso del suo risultato di potere. Il centrosinistra sta al gioco e il suo governo si fa Stato. L'opposizione nazionale e costituzionale perde il potere della parola e assiste inebetita al war game tra camicie verdi e carabinieri. Ecco la garanzia assoluta che la riforma liberaldemocratica del sistema, sull'onda della lontana rivoluzione del maggioritario, si risolve in una triste, amara commedia all'italiana.

ZIONI

Il presidente del Senato propone per le Camere «funzioni differenziate»

Mancino: riforme sì, ma la costituente no

ROMA

«**N**o» all'assemblea costituente, «sì» a una riforma basata sullo smantellamento del centralismo e che preveda per Camera e Senato «funzioni differenziate». Sono queste le «provocazioni» (così le ha definite lui stesso) lanciate dal presidente del Senato Nicola Mancino, intervenuto ieri sera a un convegno sui 50 anni della Costituzione, organizzato dal Partito popolare. «Trovo che la posizione della segreteria politica sul come devono essere affrontate le riforme sia da condividere», ha detto Mancino. «È giusto attestarsi - ha aggiunto - sul no alla costituente, perché c'è il rischio che la nuova assemblea sovrapponga i propri poteri a quelli del Parlamento. E poi quando si elegge un'assemblea con il compito di modificare la Costituzione, non si sa dove si può arrivare: cosa tanto più importante da tenere presente se si vuole evitare che venga toccata la prima parte della Costituzione». Secondo Mancino, in ogni caso, «è importante conoscere il traguardo finale delle riforme».

«Quando si parla di contenuti - ha sottolineato - dobbiamo sapere di che cosa si discute. Possiamo anche arrivare a un sistema politico federale, ma dobbiamo avere ben presente che cosa questo significhi». Poi ha toccato il problema del ruolo delle due Camere. «È difficile ritenere che nel nuovo sistema l'influenza del Parlamento verso le autonomie regionali possa andare oltre leggi di indirizzo o leggi-cornice. Se sarà così avremo una situazione in cui o le due Camere risulteranno l'una il doppio dell'altra, o una delle due dovrà avere una funzione differenziata rispetto all'altra. Questa funzione - ha spiegato - non potrà essere però quella individuata nella formula della Camera delle Regioni, perché, se le Regioni avranno competenza legislativa, prevedere una Camera che le controlli significherebbe fare una mezza riforma. Insomma, qui si tratta di fare un atto di coraggio: se siamo tutti convinti che bisogna lavorare per un profondo decentramento allora dobbiamo ripensare al ruolo delle due Camere e prevedere funzioni differenziate».

Al seminario del Ppi è intervenuto anche il presidente del Senato

Riforme, ma senza Costituente E Gerardo Bianco rilancia il cancellierato

È LA COSTITUZIONE al centro della celebrazione che i popolari hanno fatto dei cinquant'anni della Repubblica. È all'incontro di studio su questo tema, promosso da Gargani, sono intervenuti i tanti. A sorpresa anche il presidente del Senato Nicola Mancino, autore di alcune considerazioni di metodo che vanno sottolineate.

Mancino ha cominciato evidenziando i motivi che lo inducono a dire no alla proposta di Assemblea costituente. Il presidente del Senato ha indicato il rischio di una pericolosa sovrapposizione tra una Costituente e il Parlamento. E ciò soprattutto all'inizio di una nuova legislatura. Ma se si esclude l'elezione di una Assemblea costituente, con quali strumenti si può avviare una nuova stagione di riforme? La soluzione "classica" sarebbe quella prevista dall'articolo 138 della Costituzione stessa, con l'investitura delle due commissioni Affari costituzionali. Ma questa ipotesi dovrebbe prevedere, secondo Mancino, un preciso lavoro di coordinamento. In altre parole occorrerebbe indicare direzione di marcia e traguardo finale. Terza "raccomandazione" del presidente del Senato: chiarezza di contenuti. Mancino fa l'esempio più concreto parlando di federalismo. Se con questo termine si vuole indi-

care un regionalismo rafforzato, allora si è distanti dal federalismo.

Il presidente del Senato ha poi parlato della necessità di una distinzione delle funzioni dell'e due Camere, ipotesi largamente preferibile rispetto ad una Camera delle regioni, che vorrebbe dire mettere sotto tutela del Parlamento centrale le regioni stesse.

Il presidente dei senatori popolari, Leopoldo Elia, si è soffermato invece sul problema del come si può cambiare la Costituzione. Elia è partito dalla rivendicazione dei motivi che inducono ad essere giustamente "conservatori" quando si parla della Carta fondamentale. Perché conservare la Costituzione vuol dire difendere anche tutta una importante giurisprudenza della Corte; perché vuol dire opporsi a chi rifiuta, con la Costituzione, la lotta antifascista. La Resistenza, il sistema dei partiti; perché significa rivendicare, come fa Dossetti, la grandezza ideale ed epocale della Carta.

Certo, anche la Costituzione ne può essere modificata. Ma ciò, dice Elia, deve avvenire per emendamenti, come insegna la cultura costituzionale anglosassone. Solo ec-

● *Il leader del Ppi: «Sulla forma di governo io dico ragioniamo. Ma di un'Assemblea Costituente presento il rischio di una sovrapposizione con il Parlamento appena eletto»*

● *Il presidente del Senato ritiene necessaria una differenziazione delle funzioni delle due Camere. E sulle riforme è necessario chiarirne preliminarmente gli obiettivi*

cezionali, e non mode nuovi, possono indurre a rivedere la Costituzione.

Il capogruppo del Ppi al Senato ha sottolineato due elementi che rendono forte la nostra Carta: il fatto che vi sia una giustizia costituzionale; e il fatto che dagli articoli di garanzia emergano direttive per sapere ciò che deve essere conservato e come. Così, quando si parla di modificare la forma di governo, non si può non tener conto del limite che la Costituzione stessa prevede alla riforma possibile. E il limite è scritto nella definizione "Repubblica democratica". Cioè, il limite della democrazia, che non può violare l'equili-

brio tra potere legislativo e potere esecutivo.

Conclusioni, naturalmente, affidate a Gerardo Bianco. Il segretario ha ripetuto la contrarietà dei popolari alla proposta dell'Assemblea costituente. Per le riforme ha detto Bianco - ci sono o l'articolo 138, o la strada della Bicamerale. E chi dice che il contrario che al contrario questo strumento ha ben lavorato in passato. E i documenti lo dimostrano.

Dire no alla Costituente, tuttavia, non vuol dire sottrarsi al confronto sulle riforme possibili. Bianco, anzi, ha rilanciato la disponibilità dei popolari in questo senso. E ha ripetuto la preferenza

del Ppi per il cancellierato, come formula più coerente per coniugare stabilità e centralità del parlamento. Che per i popolari rimane condizione irrinunciabile. Quanto alla forma di Stato, il leader del Ppi si è detto pronto discutere, a condizione che non si debba sottostare ad inaccettabili ricatti.

Sulle riforme Bianco ha condiviso il metodo suggerito dalla saggezza di Paolo Emilio Taviani, intervenuto nel dibattito per raccomandare di procedere per tappe, realizzando di volta in volta piccoli progetti. Presente al seminario anche Emilio Colombo, un altro dei padri costituenti che ora aderiscono al Ppi.

La Lega ascolti il monito del presidente

BENE HA fatto il capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, a richiamare l'onorevole Pivetti che, avendo ricoperto un'alta carica istituzionale sino a ieri, dovrebbe avere una maggiore prudenza nelle sue esternazioni pubbli-

tutto il Paese. Non per caso Vittorio Emanuele è pronto a tornare, sbarcando a Napoli, in un Mezzogiorno che, se si scoprisse monarchico, potrebbe impugnare anch'esso, o almeno agitare, la bandiera della disgregazione nazionale. E

che è un maggior legame con lo Stato di cui è stata rappresentante ufficiale.

Scalfaro ha ricordato ancora una volta, dopo la manifestazione di Pontida, che l'unità nazionale e lo Stato repubblicano non si devono mettere in discussione. Siamo perfettamente d'accordo con lui e guardiamo con sempre più preoccupazione alla scelta della Lega di evocare uno spettro secessionista che potrebbe alla fine materializzarsi, contribuendo in maniera decisiva allo sfascio dell'Italia. E' infatti inaccettabile che si pretenda di negoziare la riforma dello Stato con la minaccia della divisione. Inaccettabile e grottesco, perché, invece di aprire una prospettiva di riforma, si arriverebbe in breve tempo alla dissoluzione dell'identità nazionale, non a vantaggio di una fantomatica, inesistente, farsesca nazione padana, come crede Bossi, ma della frantumazione di

del Centro Italia, cosa ne sarà? Perché non rifondare lo Stato Pontificio? Perché proprio il Vaticano dovrebbe essere penalizzato in questo progetto di grande restaurazione? La Lega deve rendersi conto che la strada su cui ci sta conducendo non va da nessuna parte e Bossi non può continuare a giocare la parte del demagogo che cavalca la protesta anti-Stato. C'è un pensiero meglio il leader della Lega, perché si accorgerà che se si dividerà quella che egli chiama la Padania dal resto d'Italia, si dividerà a sua volta la Padania in decine di frammenti, come è abbastanza chiaro dalle posizioni che provengono dal Nord Est: Mantova contro Milano, Milano contro Treviso, Venezia contro tutti. Chi può dire dove finirà la corsa al ritorno del campanilismo? La Lega si affretti dunque a cambiare rotta, perché in queste condizioni non la può seguire più nessuno.



Ultime pubblicazioni del Servizio Studi

- | | | |
|----|--|-------------------------------|
| 14 | Orario di lavoro e flessibilità salariale | <i>Rassegna stampa</i> |
| 15 | Disegno di legge n. 277 di conversione del decreto-legge 10 maggio 1996, n. 255
“Disposizioni urgenti per garantire il funzionamento dell’amministrazione scolastica” | <i>Schede di lettura</i> |
| 16 | Disegno di legge n. 45 di conversione del decreto-legge 17 maggio 1996, n. 270
“Modifiche al nuovo codice della strada” | <i>Schede di lettura</i> |
| 17 | Disegno di legge A.S. n. 453 di conversione del decreto-legge 17 maggio 1996, n. 269
“Disposizioni urgenti in materia di politica dell’immigrazione e per la regolamentazione dell’ingresso e soggiorno nel territorio nazionale dei cittadini dei Paesi non appartenenti all’Unione europea” | <i>Schede di lettura</i> |
| 18 | Il responsabile del procedimento (artt. 4,5 e 6 legge 7 agosto 1990, n. 241) | <i>Documentazione di base</i> |
| 19 | Disegno di legge n. 610 di conversione del decreto-legge 25 maggio 1996, n. 286
“Misure urgenti per il sostegno ed il rilancio dell’edilizia residenziale pubblica e interventi in materia di opere a carattere ambientale” | <i>Schede di lettura</i> |
| 20 | Disegno di legge n. 470 di conversione del decreto-legge 17 maggio 1996, n. 279
“Disposizioni urgenti per assicurare taluni collegamenti aerei, nonché interventi in favore dei settori cantieristico, armatoriale e portuale” | <i>Scheda di lettura</i> |